

Il Cimice

Una storia di droga, gioco e disgrazie

DI

Lupo Carro





RACCONTO

Il Cimice

Una storia di droga, gioco e disgrazie

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il braccialetto suona al supermercato	2.466p
II	Oggiono, turno di sera, pizze e fumo	2.476p
III	Denver non sta mai zitto	3.659p
IV	La lettera del tribunale	3.304p
V	Chef offre una scorciatoia	3.519p
VI	Burraco da un euro, cocaina da cento	2.980p
VII	Il Testone e il furgoncino	3.315p
VIII	Mamma non risponde al telefono	3.495p
IX	L'udienza	3.460p
X	Denver ha un piano	3.417p
XI	Il cimice	3.349p
XII	Tutto resta uguale, ma lui lo sa	3.432p

I

CAPITOLO

Il braccialetto suona al supermercato



Le tapparelle erano abbassate ma la luce entrava lo stesso, da sotto, una striscia bianca e fastidiosa che tagliava il pavimento e arrivava fino al materasso. Pinuccio aprì gli occhi e rimase fermo. Il soffitto aveva una macchia di umidità nell'angolo che sembrava cresciuta durante la notte.

Si alzò a sedere. Le ossa facevano il loro rumore. Correggere l'intestazione della scena in 'Oggiono (LC)', oppure modificare il testo interno in 'alla cassa quattro di un supermercato di Alserio', tutto spigoli e tendini, le clavicole che sporgevano sotto la canotta come due maniglie., tutto spigoli e tendini, le clavicole che sporgevano sotto la canotta come due maniglie. Sul pavimento, le scarpe dove le aveva lasciate, un bicchiere con due dita di acqua ferma, il portafoglio aperto e vuoto come una bocca.

Andò in bagno senza accendere la luce. La conosceva a memoria, quella sequenza: tre passi, gira a sinistra, evita lo spigolo del mobiletto. Si guardò lo stesso allo specchio quando aprì l'acqua fredda. Una faccia stretta, gli occhi ancora gonfi, una cicatrice sottile sul mento che aveva da quando era ragazzo. Si asciugò con la parte pulita dell'asciugamano.

Aprì il cassetto sotto il lavandino. Dentro c'era un involucri di carta stagnola piegato con cura, quasi con affetto. Ne tirò fuori quello che rimaneva — poco, meno di quanto ricordasse — e lo dispose sul bordo del lavandino con la lama della tessera sanitaria. Una riga sola, sottile. La aspirò con un pezzetto di cannuccia tagliata corta e rimase un momento con la testa inclinata, gli occhi chiusi, aspettando.

Il freddo salì e poi si sciolse. Meglio.

Tornò in camera e prese il telefono dal pavimento dove era caduto durante la notte. Schermo incrinato nell'angolo in basso a sinistra, una ragnatela di crepe che non aveva mai fatto riparare. Diciassette per cento di batteria. Nessuna notifica dal tribunale. Nessun messaggio dall'avvocato, che probabilmente stava aspettando i soldi per il prossimo acconto prima di ricordarsi che Pinuccio esisteva.

C'era invece un messaggio del Testone, arrivato alle sette e trentadue di mattina perché Alessio si alzava presto e lo faceva pesare.

Il furgone sabato lo devo usare io. Portalo venerdì sera.

Pinuccio lesse due volte. Poi posò il telefono sul materasso e andò ad aprire le tapparelle.

Fuori c'era Alserio: la strada stretta, le case basse, un gatto fermo sul muretto di fronte che lo guardava senza interesse. Il lago non si vedeva da quella finestra ma si sentiva nell'aria, quell'umidità piatta che d'estate diventava afa e d'inverno freddo dentro le ossa. Era novembre e le foglie erano già tutte giù, incollate sull'asfalto dalla pioggia dei giorni prima.

Il furgoncino era parcheggiato sotto, un Fiat Doblò bianco con un ammacco sul paraurti posteriore e lo specchietto destro tenuto su con del nastro telato. Intestato ad Alessio. Usato da Pinuccio per andare al lavoro, per fare la spesa, per esistere. Questo era il compromesso, se si poteva chiamare così: il Testone teneva il furgone a suo nome — e quindi lo teneva per le palle — e Pinuccio in cambio non diceva niente, non protestava, non chiedeva i conti sull'eredità. Un accordo che non aveva mai firmato ma che valeva lo stesso.

Sabato. Oggi era mercoledì. Aveva tre giorni.

Riprese il telefono e aprì WhatsApp. Scrisse: ok, cancellò, scrisse: e io come vado a lavoro, cancellò anche quello. Alla fine mandò solo ok e lasciò perdere. Aveva imparato che con il Testone le parole in più costavano sempre qualcosa.

Si infilò i pantaloni, trovò una maglietta meno spiegazzata delle altre, Correggere in 'controllò per abitudine la caviglia destra. Il braccialetto era lì, come sempre', allineandosi a tutte le occorrenze successive.: nero, robusto, indifferente. La lucina verde lampeggiava ogni pochi secondi. Verde significava tutto a posto, per ora.

La giornata era già storta ma era ancora mattina e c'era ancora tempo per peggiorare.

. . .

Le sette e venti e il furgoncino non partiva.

Pinuccio aveva già girato la chiave due volte, e due volte il motore aveva fatto quel verso lì, una specie di singulto asmatico, poi niente. Il cruscotto si illuminava, le spie arancioni si accendevano tutte insieme come se il mezzo volesse comunicare qualcosa, poi tutto si spegneva di nuovo nel silenzio del cortile. Fuori faceva quel freddo umido che prende alla gola, il tipo di freddo che non è ancora inverno ma non è più niente di buono, e il lago là sotto mandava su una nebbiolina bassa che si stendeva tra i muri delle case.

Scese dal furgoncino.

Aprì il cofano, guardò dentro come se sapesse cosa stava cercando, poi richiuse. Non era meccanico. Non era mai stato meccanico e non aveva intenzione di diventarlo, ma soprattutto non era colpa sua se il Testone non cambiava la batteria da tre anni. Glielo aveva detto. Glielo aveva detto almeno quattro volte, e ogni volta Alessio aveva fatto quella faccia, quella faccia da chi sta già pensando ad altro mentre tu parli, e aveva risposto sì sì vediamo, che era il suo modo di dire vaffanculo senza dirlo.

Risalì. Girò di nuovo la chiave, questa volta tenendola più a lungo, quasi volesse imporre al mezzo la propria volontà attraverso il polso. Il motore tossì, si spense, tossì ancora.

«Dai.»

Al terzo tentativo partì. Un rombo rauco, qualcosa che vibrava sotto il sedile, l'ago del carburante che saliva pigro verso la metà del serbatoio. Pinuccio lasciò andare il fiato che aveva trattenuto senza accorgersene e rimase fermo un momento, le mani ancora sul volante, gli occhi sul parabrezza appannato. Aveva dormito male. Aveva dormito quattro ore, forse quattro e mezza, e la testa aveva quel peso specifico che conosce bene, una specie di pressione dietro gli occhi che la ganja della sera prima non aveva del tutto risolto ma aveva almeno reso sopportabile.

Non aveva tempo per il bar. Questo era il problema. Tra i dieci minuti persi con il furgoncino e il turno che cominciava alle nove e mezza, con in mezzo il supermercato a Oggiono per prendere almeno qualcosa da mettere sotto i denti, il caffè al bancone era saltato. Lo sentiva già come una piccola amputazione.

Ingranò la retromarcia e uscì dal cortile.

Via Matteotti era deserta a quell'ora, tre macchine parcheggiate sul lato destro, un vecchio con il cane che lo guardò passare senza curiosità. Alserio la mattina presto era questo: niente. Un paese che aspettava qualcosa che non sarebbe arrivato, uguale a lui in quel senso, anche se Pinuccio questa riflessione non la formulò in quei termini, la sentì soltanto come un fastidio generico mentre svoltava verso la Provinciale.

Aveva quarantadue euro sul conto. Li aveva controllati la sera prima dall'app, seduto sul bordo del letto con la luce del telefono in faccia, e il numero gli era rimasto appiccicato da qualche parte. Quarantadue euro a giovedì, il turno del venerdì non pagava fino alla fine del mese, e al supermercato doveva prendere almeno il latte, il pane, qualcosa di pronto da mangiare in macchina perché in pizzeria non c'era modo di fermarsi a mangiare come si deve, non con Chef che ti mandava avanti e indietro per tutta la sera.

Accelerò sulla Provinciale. Il furgoncino vibrava a ottanta all'ora come se stesse per disintegrarsi, il riscaldamento ci metteva un'eternità a scaldarsi, e il braccialetto alla caviglia destra era già lì, freddo contro la pelle, silenzioso per ora.

Per ora.

. . .

Correggere l'intestazione della scena da 'Alserio (CO)' a 'Oggiono (LC)', coerentemente con il tragitto descritto nelle scene adiacenti. Dentro c'era poco: un pacco di pasta da cinquecentodieci grammi, due yogurt in offerta e una bottiglia d'acqua naturale da un litro e mezzo. Aveva fatto due volte il giro del supermercato prima di decidere, contando mentalmente quello che restava sul conto — quarantadue euro, forse quarantatré — e quello che restava della settimana.

Dietro di lui si erano formate quattro persone. Una signora con il carrello pieno, un uomo in tuta, una ragazza con le cuffie, un vecchio che reggeva una busta di arance con entrambe le mani come se pesasse.

Il cassiere era giovane, con un brufolo sul mento e un'aria da chi conta le ore. Passò lo yogurt, passò l'acqua.

Il bip arrivò dalla caviglia.

Non era il bip del codice a barre. Era un suono doppio, acuto e lungo, che sembrava uscire dal pavimento. Pinuccio lo conobbe prima ancora di abbassare lo sguardo. Lo conosceva bene, quel suono — lo aveva già sentito in piazza, davanti al bar, una volta persino in chiesa durante il funerale di un vicino — ma ogni volta era come la prima, ogni volta lo prendeva allo stomaco con la stessa forza.

Abbassò gli occhi. Il braccialetto era lì, nero e opaco, stretto intorno alla caviglia destra sopra il calzino grigio. Non stava facendo niente. Non si era avvicinato a nessuna porta, non aveva superato nessun confine. Stava solo aspettando il suo turno Correggere l'intestazione di entrambe le scene (9295c96d e d16012f1) in 'Oggiono (LC)', coerentemente con il fatto che Pinuccio si trova già in viaggio verso il lavoro e il testo interno cita esplicitamente Oggiono..

Il cassiere aveva smesso di passare i prodotti.

Lo fissava con un'espressione che non era ostilità — era qualcosa di peggio, era curiosità sospesa, il tipo di sguardo che la gente riserva agli incidenti stradali quando rallenta per guardare. Pinuccio tenne il pacco di pasta in mano, senza posarlo, senza parlare. Dietro di lui la signora col carrello si era spostata di mezzo passo verso il lato, un movimento piccolo, quasi involontario, come ci si allontana da qualcosa che non si riesce a nominare.

«È roba mia», disse Pinuccio. Non era chiaro a chi lo stesse dicendo.

Il cassiere non rispose subito. Poi riprese a passare i prodotti, lentamente, come se stesse aspettando che succedesse qualcos'altro.

Il bip non si ripeté. Il braccialetto tornò muto, indifferente, attaccato alla caviglia come sempre. Pinuccio posò il pacco di pasta sul nastro e cercò di non guardare da nessuna parte. Fissò il display del totale che avanzava cifra per cifra. Tre euro e settantotto. Tirò fuori il telefono, aprì l'app della banca, controllò il saldo come se fosse cambiato negli ultimi tre minuti. Quarantadue euro e qualcosa.

Pagò in contanti, due monete da due euro, il resto gli tornò in mano caldo e umido. Infilò la pasta nello zaino, gli yogurt, l'acqua. Si girò senza guardare la fila, attraversò le casse automatiche, uscì dalla porta a vetri che si aprì con uno sbuffo d'aria calda.

Fuori il cielo era bianco, uniforme, quel bianco di novembre che non promette niente. Il furgoncino del Testone era parcheggiato storto sul lato del parcheggio, con uno pneumatico che tendeva leggermente verso sinistra da tre settimane. Pinuccio aprì lo sportello, buttò lo zaino sul sedile del passeggero, si sedette.

Non accese il motore subito.

Rimase lì un momento, con le mani sulle cosce, e pensò che avrebbe dovuto spiegare qualcosa al cassiere, o alla donna col carrello, o a qualcuno. Ma non c'era niente da spiegare. Il braccialetto era difettoso, il giudice lo sapeva, l'assistente sociale lo sapeva, persino il tecnico che era venuto a calibrarlo lo sapeva. Ma questa cosa non la sapeva nessuno.

. . .

Lasciò sul nastro il detersivo e lo yogurt greco, non disse niente alla cassiera, prese la borsa con le tre cose che aveva pagato e uscì.

Unificare il luogo delle due scene consecutive: se il supermercato è a Oggiono, entrambe le intestazioni devono riportare Oggiono (LC); se è ad Alserio, correggere il riferimento interno nella scena 9295c96d., e il bitume aveva già quel calore fermo che annuncia una giornata lunga. Pinuccio raggiunse il van senza guardare nessuno, aprì lo sportello con lo strappo che ci voleva perché la maniglia era mezza rotta dal lato del guidatore, e si sedette.

Tirò fuori dal cassetto il mezzo spinello di ieri sera. Lo aveva conservato con la cura con cui altri conservano le ricevute importanti. Lo accese, aspirò piano, trattenne.

Fuori, una signora con il carrello lo guardò attraverso il parabrezza. Lui la guardò a sua volta, senza espressione, poi distolse gli occhi. Non aveva voglia di decodificare le facce della gente. Da quando era uscita la storia del braccialetto — non la storia, il fatto, il fatto concreto e rumoroso che era successo dieci minuti prima in mezzo alla cassa — le facce della gente erano diventate tutte uguali. Una variante dello stesso giudizio.

Aveva fatto tre respiri profondi davanti allo scaffale dei surgelati cercando di convincersi che non era successo niente di grave. Il braccialetto aveva suonato. Un suono breve, acuto, il tipo di suono che non lascia spazio all'ambiguità. La cassiera aveva alzato la testa. Quello dietro di lui, un tipo con la polo, si era fatto indietro di mezzo passo come per riflesso. Pinuccio aveva detto piano "è difettoso" indicando la caviglia con un cenno del mento, e la cassiera aveva annuito con quella faccia che fanno quando non sanno cosa dire ma vogliono che tu vada via presto.

Aspirò di nuovo. Lo spinello era corto, quasi niente, ma bastava.

La cosa era che lui non aveva fatto niente. Questo era il punto, il punto che tornava sempre e che non riusciva a smettere di tornare: non aveva fatto niente. Il braccialetto era lì per via di Francesca, per via di quello che Francesca aveva detto al giudice, per via di una storia che dentro di lui non corrispondeva a nessuna memoria reale. Eppure eccolo, con la caviglia sorvegliata e il van del fratello e tre euro di spesa nel sacchetto di plastica.

Spense il mozzicone sul bordo del finestrino abbassato, lo rimise nel cassetto per dopo.

Avviò il motore al terzo tentativo. Il Testone non cambiava la batteria da due anni perché il van era "in uso a lui" e quindi i problemi erano suoi. Questa era la logica del Testone. Una logica che funzionava sempre a senso unico, come tutte le logiche del Testone.

Uscì dal parcheggio, imboccò la strada verso Oggiono. I campi ai lati erano ancora verdi, un verde un po' spento, polveroso. Guidò senza musica. Non aveva voglia di sentire niente.

La pizzeria apriva alle undici e mezza, lui di solito arrivava per le undici. Oggi erano le dieci e un quarto. Aveva quasi un'ora di anticipo e non importava, anzi era meglio così. In pizzeria nessuno lo guardava come se stesse per fare qualcosa. Chef gli chiedeva come stava senza aspettarsi una risposta vera, i ragazzi albanesi del turno di cucina erano occupati con i loro affari e non si interessavano dei suoi. Era un posto rumoroso e caldo e in qualche modo neutro, dove il suo peso specifico era quello di uno che porta i piatti e niente di più.

Accelerò un poco sull'rettilineo dopo Annone. Il braccialetto non suonò. Per adesso stava zitto, e Pinuccio tenne gli occhi sulla strada e non pensò a niente di preciso.

II

CAPITOLO

Oggiono, turno di sera, pizze e fumo



Il furgoncino era del Testone. Questo Pinuccio lo sapeva ogni mattina nel momento esatto in cui girava la chiave, un pensiero fisso come un chiodo piantato storto che non si riesce né a togliere né a ignorare. Il Doblò era bianco, con la vernice opacizzata dagli anni e dalla polvere che in certi angoli di luce poteva sembrare quasi grigia — ma bianco, intestato ad Alessio, inconfondibile., puzzava di muffa e di quelle cose indefinibili che si accumulano nei vani laterali quando un mezzo non viene mai pulito davvero. Sul cruscotto c'era ancora il portafortuna che aveva messo suo padre — un cornetto rosso di plastica appeso con un elastico — e Pinuccio non lo aveva mai tolto, il che era forse l'unica cosa sentimentale che faceva ogni giorno senza accorgersene.

Alserio alle sei e un quarto di sera era già buia e ferma. Due macchine parcheggiate davanti al bar tabacchi, la luce al neon che vibrava nell'insegna della lavanderia a gettoni, nessuno per strada. Pinuccio aveva infilato la giacca a vento sopra la divisa — la polo nera della pizzeria con il nome ricamato in giallo — e aveva fatto le scale di corsa perché aveva fatto le scale di corsa perché il braccialetto alla caviglia destra gli stringeva sulla calza e camminare piano lo infastidiva ancora di più..

Doveva fermarsi a fare benzina prima dell'autostrada.

Il self-service della Ip era a un chilometro, verso Erba. Pinuccio accostò, scese, infilò i venti euro nel lettore. Mentre impugnava la pistola del gasolio, il braccialetto emise un suono. Non un suono lungo, non un allarme vero — tre bip secchi, ravvicinati, come se qualcuno stesse premendo un pulsante a caso dentro un cassetto. Pinuccio abbassò lo sguardo sulla caviglia con l'espressione di uno che ha già smesso di sorprendersi ma non ha ancora smesso di vergognarsi.

L'automobilista alla colonnina accanto lo stava guardando. Un tipo sulla cinquantina, giaccone verde, le mani in tasca mentre aspettava che il rifornimento finisse. Non disse niente. Continuò a guardare.

Pinuccio rimise a posto la pistola, recuperò lo scontrino, risalì sul Doblò senza voltarsi. Partì con troppa fretta, il motore protestò, lui lasciò andare la frizione troppo presto e il furgone sussultò due volte prima di riprendere. Lo specchietto interno gli restituì la colonnina che si allontanava e il tipo con il giaccone verde che lo seguiva con gli occhi.

Pensò al Testone. Non riusciva a non pensarci. Alessio aveva il nome sul libretto, aveva la targa, aveva tutto — e Pinuccio guidava quella scatola di lamiera ammaccata come se fosse una cortesia, come se ogni mattina stesse ricevendo un favore da qualcuno che non gliene aveva mai fatto uno vero. Suo padre non aveva detto niente di esplicito, o forse sì e Pinuccio non era stato presente, o forse erano state parole che Alessio e la madre avevano poi piegato nel modo che faceva comodo a loro. Non lo sapeva con certezza. Questa era la parte che gli bruciava di più: non sapere se era stato fregato con metodo o per distrazione.

Imboccò la provinciale verso Oggiono. La strada costeggiava il lago per un tratto, l'acqua nera e piatta oltre il guardrail, qualche luce sul versante opposto. Pinuccio accese la radio, trovò musica che non riconobbe, la lasciò comunque. Si accorse che stava stringendo il volante più del necessario e allargò le dita una alla volta.

Aveva il turno dalle sette alle undici, forse mezzanotte se arrivavano tavoli tardi. Quattro ore, forse cinque, a portare pizze in un locale che non era suo, sul furgone di suo fratello, con un aggeggio alla caviglia che suonava quando gli pareva.

Oggiono apparve oltre una curva, le luci del paese sparse sulla collina come braci che non si decidono a spegnersi.

. . .

Scegliere un solo nome per il titolare e usarlo coerentemente. Se il titolare è Agron, sostituire 'Sostituire 'la voce di Besnik che urlava ordini in sala' con 'la voce di Agron che urlava ordini in sala', uniformando il nome del titolare a quello usato nelle scene successive.' con 'la voce di Agron che urlava ordini in sala' in tutte le occorrenze pertinenti., il che era peggio.

La pizzeria si chiamava Napoli Nostra, insegna verde su fondo bianco, e non aveva niente di napoletano né di proprio: era un locale lungo e stretto su via Roma, quattordici tavoli con le tovaglette di carta stampata a quadretti rossi, un bancone di marmo finto e alle pareti tre stampe incorniciate del Vesuvio che nessuno aveva mai guardato davvero. Stabilire che Agron è il titolare e Besnik un dipendente (o viceversa) e uniformare tutti i riferimenti: nella scena 1e19676b sostituire 'il titolare, Agron' con 'il titolare, Besnik' oppure correggere tutte le occorrenze di Besnik-titolare in Agron.

Pinuccio prese il grembiule nero dall'uncino dietro la porta del magazzino e se lo allacciò in vita. Aveva perso ancora peso, la cintura del grembiule faceva un giro abbondante e il nodo veniva fuori storto sul fianco. Si sistemò i capelli con le dita davanti al vetro del microonde spento, poi andò a prendere le tovaglette dal cassetto sotto il bancone.

Mise en place. Agron usava questa parola, mise en place, l'unica francese che conosceva, e la pronunciava mise-en-plas con l'accento sbagliato e un tono che non lasciava spazio a repliche. Significava: fai tutto prima che arrivino i clienti, fallo bene, fallo in silenzio.

Pinuccio distribuì le tovagliette sui tavoli, raddrizzò le sedie, portò i cestini del pane vuoti e le saliere. Al tavolo sette incastrò male il piedino pieghevole e il tavolo rimase leggermente inclinato, abbastanza da far scivolare la saliera verso il bordo. La raddrizzò, mise la saliera al centro, andò avanti.

Il problema fu con i posatori.

Agron aveva un sistema: forchetta a sinistra, coltello e cucchiaino a destra, cucchiaino da caffè sul tovagliolo piegato a triangolo al centro. Pinuccio lo sapeva. Aveva lavorato lì sei mesi, lo sapeva. Però quella sera aveva la testa altrove — Correggere 'il giovedì successivo, quattro giorni' con una formulazione coerente con la distanza stabilita nella scena cadcdd7b, ad esempio 'tra qualche settimana, ma ci pensava già adesso'. — e al tavolo tre mise il cucchiaino a destra invece che sul tovagliolo.

Agron lo vide da dietro il bancone. Non si mosse.

«Pinuccio.»

Pinuccio si girò.

«Vieni qui.»

Andò. Agron indicò il tavolo tre con un cenno del mento, le braccia conserte, gli occhi che non esprimevano niente di particolare se non una stanchezza vecchia verso le cose che si ripetono.

«Cucchiaino.»

«Sì, ho sbagliato, adesso—»

«Non adesso. Prima. Prima si guarda.»

Lì c'era anche Blerim, il figlio di Agron, sedici anni, che faceva i compiti a un tavolo in fondo con la faccia sul telefono. Alzò gli occhi un secondo, poi li abbassò. In cucina si sentiva Chef che muoveva qualcosa di metallico, un suono ritmico e distratto, come se stesse aspettando che la scena finisse per ricominciare a lavorare.

Pinuccio tornò al tavolo tre, spostò il cucchiaino sul tovagliolo, raddrizzò il triangolo. Fece il resto dei tavoli in silenzio.

Quando finì andò in magazzino a prendere le bottiglie d'acqua da mettere in frigo. Il magazzino era un cubo di tre metri per tre, scaffali di ferro, una lampadina senza paralume. Pinuccio rimase lì fermo trenta secondi con una bottiglia in mano, nel silenzio, a respirare l'odore di cartone e olio. Poi sentì il braccialetto alla caviglia emettere un bip breve, secco, senza motivo apparente, come faceva ogni tanto. Come se volesse ricordargli qualcosa che già sapeva.

Portò le bottiglie al frigo, aprì la porta della cucina, disse buonasera a Chef.

«Buonasera, Pinù,» disse Chef senza alzare la testa. «Stasera ci si diverte.»

Non era una domanda.

. . .

Chef guardò Pinuccio dalla fessura del passa-vivande e capì tutto in dieci secondi.

Era arrivato che sembrava già stanco, con quella faccia ossuta e quegli occhi che non si decidevano mai a stare fermi su una cosa. Aveva appeso il giubbotto all'uncino vicino allo spogliatoio, aveva tirato fuori il grembiule dal cassetto, e per un momento era rimasto lì in piedi nel corridoio stretto tra la cucina e la sala, come se non ricordasse bene da che parte andare. Chef conosceva quel tipo di stanchezza. Non veniva dalle gambe.

Uscì dalla cucina con le mani ancora bianche di farina.

«Pinù.»

L'altro si voltò.

«Vieni un attimo.»

Lo portò nel piccolo spazio tra il forno e la cella frigorifera, dove il calore faceva una specie di bolla e non arrivava la voce di Besnik che urlava ordini in sala. Tirò fuori dal taschino del grembiule un sacchettino chiuso con un nodo, lo aprì con l'indice e il pollice, e con la punta del coltello che teneva sempre alla cintura trasferì una piccola quantità di polvere sul dorso della mano. La tese verso Pinuccio con la naturalezza di chi offre una caramella.

«Dai, che stanotte è lunga.»

Pinuccio esitò un secondo. Solo un secondo. Poi si abbassò.

Chef rimise a posto il sacchettino, riprese il coltello, tornò alle pizze. Non disse altro. Non ce n'era bisogno. Aveva imparato da tempo che il silenzio dopo certe cose valeva più di qualsiasi discorso.

Lavorò per un'ora buona senza guardarlo, seguendo solo il rumore dei passi in sala — i colpi sordi delle scarpe di Pinuccio sul pavimento di piastrelle, la cadenza irregolare di chi ha sempre qualcosa che non va. Poi cominciò a sentire che il ritmo cambiava. Passi più svelti, qualche parola in più con i clienti, perfino una risata quando Besnik rovesciò una birra sul bancone. Chef sollevò gli occhi dal bordo della pizza che stava stendendo e lo osservò attraverso il passa-vivande.

Sì. Funzionava.

Pinuccio era uno di quelli che bastava poco a riportarli in superficie, ma che non sapevano mai da soli come tornarci. Avevano bisogno che qualcuno allungasse la mano. E una volta che ti ringraziavano per quella mano, erano tuoi. Non per cattiveria — Chef non si raccontava storie romantiche sulla propria natura — ma perché le cose stavano così: chi non sa reggersi da solo cerca sempre qualcosa a cui appoggiarsi, e non ha molta importanza cosa sia.

Verso le dieci e mezza, durante il rallentamento tra la seconda e la terza infornata, Chef si affacciò sulla porta della cucina.

«Come stai?»

«Meglio», disse Pinuccio. Aveva le guance leggermente tirate, gli occhi finalmente fermi.

«Bene.» Chef si asciugò le mani sul grembiule. «Senti, domani ho una cosa. Se ti va di sentire.»

«Che cosa?»

«Te lo dico dopo. Adesso porta fuori quella margherita che Besnik mi spacca la testa.»

Pinuccio prese il piatto e andò. Chef lo seguì con gli occhi fino a quando non sparì oltre la porta a vetri. Aveva quella specie di leggerezza nei movimenti che arrivava sempre nei primi quaranta minuti, prima che il corpo cominciasse a chiedere conto. Era una finestra stretta. Abbastanza larga però per fare entrare quello che serviva.

Tornò al forno. Controllò la temperatura, spostò una pizza verso il centro con la pala. Fuori cominciava a piovere — si sentiva l'acqua battere sul lucernario sopra la cella — e la cucina sembrava ancora più chiusa, ancora più calda, ancora più separata dal resto del mondo.

Chef non aveva fretta. Con Pinuccio non serviva avere fretta. Bastava aspettare che chiedesse lui.

. . .

Le luci al neon del bagno erano rimaste accese, come sempre. Pinuccio le sentiva ronzare anche da fuori, attraverso la porta socchiusa, mentre raccoglieva le ultime monete dal bancone e le spostava nel palmo aperto. Tre euro e settanta. Contò due volte, non perché sperasse in un errore, ma perché non aveva nient'altro da fare.

La sala era vuota. Rimaneva quell'odore di farina bruciata e friggitrice che non se ne andava mai del tutto, nemmeno aprendo le finestre, nemmeno d'estate. I tavoli erano già impilati a metà, le sedie capovolte sui piani, e da cucina arrivava il rumore dell'acqua che Chef usava per lavare le teglie — un rumore ciclico, metodico, quasi rilassante.

Pinuccio rimise le monete in tasca. Tre euro e settanta.

Chef uscì dalla cucina asciugandosi le mani con uno straccio grigio che una volta era stato bianco. Era un uomo di quarantasei anni, grosso di spalle, con una cicatrice sottile che gli attraversava il mento da sinistra a destra come una virgola mal messa. Sorrideva sempre in un modo che poteva significare tutto, e Pinuccio non aveva ancora capito se fosse una cosa buona o una cosa cattiva.

«Finito?» disse Chef, senza guardarlo.

«Finito.»

Chef appoggiò lo straccio sulla sedia più vicina e si avvicinò al bancone. Aprì il cassetto dove teneva i suoi accendini — ne aveva sempre tre o quattro, non si sapeva perché — e ne prese uno senza accenderlo, lo rigirò tra le dita.

«Senti,» disse. «Stasera vado da un mio amico. Ha roba nuova, arrivata tre giorni fa. Non quella merda che gira qui in zona.»

Pinuccio non rispose subito. Guardava il bordo del bancone, una macchia scura nel legno laminato che ci stava da prima che lui iniziasse a lavorare lì.

«Prezzi onesti,» continuò Chef. «Non ti frega nessuno, è gente seria. Basta venire con me, mezz'ora, e torni a casa.»

«Mezz'ora.»

«Mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo.»

Pinuccio sapeva come andavano queste cose. Sapeva che mezz'ora diventava due ore, che i prezzi onesti erano onesti per chi li faceva, che la roba buona era sempre buona finché non finiva e poi bisognava comprarne altra. Lo sapeva nel modo in cui si fanno le cose che non si riesce a usare: come sapere che fa freddo e uscire lo stesso senza giacca.

Aveva in tasca tre euro e settanta di mance e sul conto corrente qualcosa come quarantadue euro, forse qualcosa in meno, non ricordava bene — lo stipendio non arrivava fino a venerdì.. Allineare la distanza temporale dell'udienza a una sola misura coerente per tutta la giornata narrativa; se l'udienza è tra quattro giorni nella scena di mise en place, anche a fine turno deve essere imminente., non abbastanza da smettere di pensarci. Il braccialetto alla caviglia era silenzioso in quel momento, ma era sempre silenzioso nei momenti sbagliati e rumoroso in quelli peggiori, come se avesse un senso del tempismo tutto suo.

«Non so,» disse Pinuccio.

Chef lo guardò allora. Non con insistenza, non con pressione. Con quella calma di chi aspetta perché sa già come va a finire.

«Nessuno ti obbliga,» disse. «Te lo dico perché sei tu. Un altro non glielo dicevo.»

Era quella la parte che funzionava sempre. Non la roba, non i prezzi, non la promessa della serata. Era quella frase lì, quel perché sei tu, che gli arrivava in un posto preciso, in quel punto sotto lo sterno dove si accumulava tutto quello che nessuno gli diceva mai.

Pinuccio rimase in silenzio qualche secondo. Fuori, sulla provinciale, passò un camion che fece vibrare il vetro della porta d'ingresso.

«Va bene,» disse. «Ma mezz'ora.»

Chef rimise l'accendino nel cassetto e sorrise con quella virgola sul mento.

«Mezz'ora,» ripeté.

III

CAPITOLO

Denver non sta mai zitto



Erano le undici e venti quando Pinuccio uscì dalla pizzeria con le scarpe che puzzavano di mozzarella bruciata e il grembiule ancora annodato in vita. Se lo tolse sul marciapiede, lo arrotolò male e lo ficcò sotto il braccio. L'aria di Oggiono a quell'ora era ferma, un po' umida, con quel sapore di asfalto raffreddato che d'estate arriva tardi e non se ne va più. Nessuno in giro. Solo il neon del tabaccaio dall'altra parte della strada, già chiuso ma ancora acceso per qualche ragione che non riguardava nessuno.

Il furgoncino era parcheggiato in fondo a via Parini, dove lo aveva lasciato la mattina. Un Fiat Doblò bianco, 2009, con la ruggine sulla soglia del portellone e Sostituire con 'lo specchietto destro tenuto su con del nastro telato', allineandosi alla prima descrizione del furgone nella scena di apertura.. Intestato ad Alessio. Tutto intestato ad Alessio, in quella famiglia — la casa, il furgone, probabilmente anche il posto all'inferno. Pinuccio aprì la portiera con la chiave perché il telecomando aveva le pile scariche da settembre, salì, e rimase un momento con le mani sul volante senza accendere.

Tirò fuori il telefono. Nessun messaggio. Poi controllò di nuovo, come se nel frattempo potesse essere arrivato qualcosa. Niente.

Mise in moto.

Il grammo era nella tasca anteriore dei pantaloni, in un ritaglio di carta stagnola ripiegata quattro volte. Chef glielo aveva passato a fine turno, nell'angolo cieco tra il forno e le celle frigo, con quella faccia da uno che fa un favore. Trenta euro, aveva detto. Pinuccio sapeva che ne valeva venticinque al massimo, forse anche meno con quel taglio lì, ma non aveva detto niente. Non lo diceva mai. Aveva tirato fuori i soldi dal portafoglio, Chef li aveva contati con il pollice senza guardarlo in faccia, e la cosa era finita lì. Come sempre.

Imboccò la provinciale verso Bosisio. I fari illuminavano il guardrail a tratti, poi il buio tra un lampione e l'altro, poi di nuovo il guardrail. Pinuccio guidava con il gomito sinistro fuori dal finestrino abbassato, anche se faceva fresco. Un'abitudine che aveva da sempre, da quando aveva imparato a guidare sul Cinquecento di suo padre — un'altra cosa che adesso era di Alessio, anche se il Cinquecento non esisteva più, era andato a rottamare anni fa. Ma il principio era lo stesso.

Pensò a Francesca per circa trenta secondi, poi smise. Ci pensava sempre a quell'ora, senza volerlo, come un riflesso pavloviano della stanchezza. Il tribunale, l'avvocato, le carte con su scritto cose che non erano mai successe nel modo in cui le descrivevano. Lei che aveva il coraggio di usare quella parola lì, maltrattamenti, come se avesse il diritto. Pinuccio strinse il volante un momento, poi allargò le dita. Inutile. Non serviva a niente pensarci adesso, di notte, sul Doblò del Testone con un grammo in tasca.

All'altezza di Annone sentì il braccialetto scaldarsi alla caviglia, quella sensazione vaga che precedeva il segnale. Si preparò mentalmente. Niente. Falso allarme. Succedeva così: a volte suonava davvero, a volte faceva finta, e lui non riusciva mai a distinguere l'uno dall'altro finché non era troppo tardi o troppo presto. L'assistente sociale gli aveva detto di non preoccuparsi, che i tecnici avrebbero verificato. I tecnici non avevano verificato niente.

Correggere l'intestazione della scena da 'Oggiono (LC)' ad 'Alserio (CO)', coerentemente con le scene c7766abd e 26e46doe che descrivono la stessa serata nello stesso luogo. con il portone verde e la cassetta della posta rotta. Pinuccio aveva le chiavi del portone perché Denver le perdeva in continuazione e aveva trovato più comodo dargliene una copia. Parcheggiò il furgone in diagonale sul marciapiede, come faceva sempre, e rimase ancora un attimo seduto. Attraverso il finestrino si vedeva la luce accesa al primo piano. Naturalmente accesa. Denver non spegneva mai le luci, diceva che il buio lo metteva in uno stato.

Si disse che la serata sarebbe andata bene. O almeno meglio del silenzio di casa — quel tipo di silenzio che non è pace ma assenza, le stanze con i mobili sbagliati, l'odore di vecchio che non se ne andava nonostante le finestre aperte. Meglio Denver, anche con tutto quello che comportava Denver.

Scese, chiuse a chiave il furgone, salì le scale. Già dal pianerottolo sentiva la musica — qualcosa di basso, con un ritmo ripetuto, probabilmente uno di quei pezzi reggaeton che Denver chiamava cultura e che Pinuccio sopportava come si sopporta un acciacco cronico. Bussò due volte per forma, poi aprì con la chiave.

«Sei in ritardo,» disse Denver dall'interno, senza alzarsi dal divano.

«Di dieci minuti.»

«Dieci minuti sono dieci minuti. Il primo tempo è già cominciato.»

Pinuccio appese il grembiule all'attaccapanni — c'era un attaccapanni nell'ingresso di Denver, cosa che non aveva mai smesso di trovare strana per uno che viveva da solo — e andò in cucina a prendere qualcosa da bere. Il frigorifero era pieno per tre quarti di carne. Bresaola, fesa di tacchino, una confezione di würstel aperta, due bistecche crude in un piatto coperto con la pellicola. Denver era fatto così: niente verdura, niente frutta, solo proteine animali e teorie del complotto.

Tornò in salotto con una birra che si era preso dal frigo. Sostituire 'Sostituire 'con la birra sul ginocchio' con 'con il bicchiere di Coca-Cola sul ginocchio', allineandosi alla bevanda che Denver tiene in mano al momento dell'arrivo di Pinuccio nella scena c7766abd.' con 'con il bicchiere di

Fanta sul ginocchio' nella scena 26e46d0e, mantenendo la coerenza con quanto stabilito nella stessa serata.. Sullo schermo l'Inter stava già perdendo.

«Siediti,» disse Denver, «ti devo spiegare una cosa sul mercato del calciomercato che non sa nessuno.»

Pinuccio si sedette. Aprì la birra. Fuori la notte era silenziosa come solo sanno esserlo i paesi della Brianza quando non c'è niente che succede, e probabilmente non sarebbe successo niente neanche dentro.

. . .

Pinuccio parcheggiò il furgone davanti al cancello di Denver e rimase un momento con le mani sul volante. Fuori era già buio, le otto passate, e il freddo del lago saliva dalla pianura come fa sempre a novembre, basso e umido, il tipo di freddo che non congela niente ma ti entra nelle ossa lo stesso. Si guardò la caviglia destra attraverso il jeans. Il braccialetto non aveva suonato da tre ore, il che significava che stava per suonare di nuovo.

Scese dal furgone.

Denver aprì prima che suonasse il campanello, come se avesse aspettato dietro la porta. Aveva in mano un bicchiere di Coca-Cola e indossava una felpa con su scritto LOYALTY in lettere gothic, comprata su qualche sito cinese.

«Pinù, ascolta, ascolta una cosa.»

Non disse buonasera. Non disse entra. Girò i tacchi e tornò verso il salotto, aspettandosi che Pinuccio lo seguisse, e Pinuccio lo seguì perché non aveva altra scelta.

La tv era già accesa sul canale della partita, volume basso, pre-partita con due in giacca che gesticolavano davanti a una lavagna tattica. Denver non la guardava. Si sedette sul bordo del divano, posò il bicchiere sul tavolino tra le riviste di auto e il posacenere pieno, e aprì le mani come chi sta per spiegare la teoria della relatività.

«Sai chi controlla i diritti televisivi della Serie A?»

Pinuccio si tolse il giubbotto. «No.»

«Nessuno lo sa, questo è il punto. Ma se ascolti l'ultimo disco di Kendrick, quello del 2022, c'è una traccia, la quinta, dove lui parla di un sistema di distribuzione dei contenuti che è esattamente — esattamente, Pinù — lo stesso meccanismo che usano per tenere certi club fuori dalle partite di cartello. L'Inter nel 2018, ti ricordi? Tre volte di fila in trasferta in slot da cazzo, le due di pomeriggio di domenica, mentre la Juve giocava sempre di sera.»

«Denver, mettimi un caffè.»

«Sì sì, dopo. Aspetta. Kendrick non è uno stupido, lui viene da Compton ma ha studiato questi meccanismi, ha letto Chomsky, ha letto Gramsci —»

«Kendrick ha letto Gramsci.»

«Non Gramsci direttamente, ma i suoi testi riflettono chiaramente una lettura gramsciana della cultura di massa, te lo giuro. E poi c'è un'intervista di Jay-Z del 2019, su Rolling Stone, dove dice una frase — aspetta che te la trovo — una frase che se la metti in relazione con quello che ha fatto Mediapro quando ha comprato i diritti e poi è fallita, capisci tutto. Capisci tutto il sistema.»

Pinuccio si sedette sulla poltrona, quella verde con il bracciolo sfilacciato. Sullo schermo un giocatore dell'Inter si scaldava sul bordo del campo, faceva la corsa laterale con le ginocchia alte. Pinuccio cercò di guardarlo.

Denver cercava l'intervista sul telefono. Scorreva con il pollice, mandando avanti video, rileggendo cose sottovoce. «Eccola. Eccola qua. Senti: "The music industry and the sports industry operate on the same colonial logic." Parola di Jay-Z. Colonial logic, Pinù. Stai capendo?»

«Sì.»

«No, non stai capendo, lo so dalla faccia che fai.» Denver alzò gli occhi dal telefono. «Fai la faccia di quando non segui.»

«Seguo.»

«Allora dimmi cos'è la colonial logic applicata ai diritti televisivi.»

Pinuccio non rispose. Fuori un'auto passò lenta sulla strada, i fari scivolarono sul soffitto del salotto.

Denver non aspettò la risposta. Non l'aveva mai aspettata. Rimise il telefono giù e riprese da dove aveva interrotto, ma adesso aveva cambiato direzione, era passato da Jay-Z a un pezzo di Capo Plaza che secondo lui conteneva una critica implicita al sistema delle plusvalenze fittizie nel calcio italiano, e da lì era scivolato su una considerazione sulla bistecca, sul fatto che l'uomo è carnivoro per natura e che il veganesimo è un'operazione di controllo delle masse portata avanti dalle stesse multinazionali che controllano i diritti televisivi, e che non era un caso che i rapper più venduti degli ultimi tre anni fossero tutti vegani o quasi.

Pinuccio aprì la tasca interna del giubbotto.

Aveva un involucro piccolo, tenuto con un elastico. Lo aprì sul tavolino, vicino al posacenere, con i gesti lenti e precisi di chi ha fatto la stessa cosa abbastanza volte da non doverci pensare. Denver continuava a parlare. La tv mandava l'inno della Champions, le squadre entravano in campo, e Pinuccio preparò una riga sul retro di un volantino della pizzeria — erano rimasti attaccati ovunque, nella tasca, nel cruscotto del furgone, nella giacca invernale — e la aspirò con un pezzo di cannuccia tagliata corta.

Si raddrizzò. Rimase un secondo con gli occhi chiusi.

Quando li riaprì Denver stava dicendo qualcosa su Lautaro Martinez e su come il suo agente facesse parte di una rete di procuratori sudamericani collegati a un fondo speculativo con sede a Dubai, e che questo spiegava certi rigori non dati e certi dati in modo strano, e che se si andava a vedere le statistiche degli arbitri nelle partite dove c'erano giocatori con determinati agenti, il pattern era evidente, era lì, bastava guardare.

Sullo schermo l'Inter calcio d'inizio.

Pinuccio guardò il pallone muoversi da un giocatore all'altro nel cerchio di centrocampo, i passaggi brevi e inutili del principio, e sentì la roba che prendeva posto, quella specie di chiarezza fredda che non era chiarezza ma ci assomigliava abbastanza.

«Denver,» disse.

«Cosa?»

«Stai zitto cinque minuti.»

Denver lo guardò. «Stavo solo spiegando —»

«Lo so. Cinque minuti.»

Denver rimase in silenzio quarantadue secondi. Pinuccio li contò.

. . .

Il televisore era da trentadue pollici, appeso storto su una parete che aveva bisogno di essere ritinteggiata da almeno tre anni. Sostituire 'con la birra in mano' con 'con il bicchiere di Fanta in mano' o altra bevanda analcolica, coerentemente con quanto stabilito nella scena 1461aaof che colloca Denver e Pinuccio nella stessa serata. — e gesticolava verso il niente come se ci fosse un pubblico.

«Il punto è questo, Pinù. Il punto è questo e non te lo dice nessuno. La bistecca fiorentina è un atto politico. Capisci? È un atto politico perché loro vogliono che tu mangi insalata. Vogliono che tu mangi insalata e soia e quella roba lì delle lenticchie, perché un uomo che mangia lenticchie non ha testosterone, non ha chiarezza mentale, non ha la forza di ribellarsi. È fisiologia. Non è un'opinione, è fisiologia.»

Pinuccio aveva il telecomando in mano e stava cercando di capire se Barella stava rientrando o era già dentro l'area. Lo schermo mostrava una mischia davanti alla porta del Lecce — o chi era, non aveva capito bene — e Denver continuava.

«I Romani mangiavano carne. I Romani hanno costruito un impero. I vegani cosa hanno costruito? Dimmi una cosa che hanno costruito i vegani. Una cosa sola.»

Sul televisore successe qualcosa. Pinuccio lo vide appena: un movimento rapido, la porta che si apriva, il portiere che restava fermo come un palo, la palla dentro. Poi Denver urlò qualcosa sulla soia e Pinuccio alzò il volume con il telecomando, ma era già tardi. Lo schermo mostrava i giocatori dell'Inter che si abbracciavano in un angolo del campo.

«Aspetta.»

«Cosa?»

«Aspetta un secondo.»

Denver si girò verso lo schermo con l'espressione di chi è stato interrotto mentre stava dicendo la cosa più importante della sua vita. Pinuccio aspettò il replay. Arrivò dopo qualche secondo: cross dalla sinistra, stacco di testa, portiere immobile. Gol. Lo vide da solo, in silenzio, con Denver che

aveva già ricominciato a parlare di cortisolo.

Era il tipo di momento che non puoi condividere con nessuno perché nel momento in cui lo stai vivendo l'altra persona è già altrove. Pinuccio rimase con gli occhi sullo schermo anche dopo che il replay era finito e la partita era ripresa. Sentiva il calore del divano sotto di lui, il tessuto consumato sul bracciolo, e pensava che avrebbe dovuto essere contento. L'Inter segnava. Era quello il motivo per cui era lì.

«Senti,» disse Denver, tornando a sedersi, «non ti sto dicendo di mangiare carne ogni giorno. Ti sto dicendo che è una scelta. È una scelta consapevole. Come la musica. Ascolta cosa mettono in radio e poi ascolta Kendrick. C'è un motivo se Kendrick non passa in radio. C'è sempre un motivo.»

Pinuccio si grattò la caviglia, sopra il braccialetto. La pelle lì era diventata ruvida in quel punto, una striscia sottile di irritazione che non guariva mai del tutto. Non ci pensava quasi più durante il giorno, ma la sera, quando stava fermo, lo sentiva come un peso fisico, qualcosa che tirava verso il basso.

«Hai sentito cosa ho detto?»

«Sì.»

«Cosa ho detto?»

«Kendrick.»

Denver lo guardò come se quella fosse una risposta sufficiente, e riprese. Parlava di un produttore jamaicano che aveva lavorato con non si capiva chi, e poi di un campionamento, e poi della differenza tra reggae autentico e reggaeton che era un'altra forma di controllo, e Pinuccio annuì due o tre volte senza ascoltare.

Sullo schermo l'Inter stava tenendo il pallone a centrocampo, passaggi orizzontali, nessuna urgenza. Era l'unica cosa sensata che vedeva da ore.

Pensò a Chef, che quella mattina gli aveva detto di un posto a Merate dove vendevano roba buona a un prezzo decente, e lui aveva detto sì senza pensarci, come sempre. Pensò alla notifica dell'app di burraco che aveva sul telefono — aveva perso undici euro la sera prima in quaranta minuti — e alla lettera dell'avvocato che non aveva ancora aperto perché aprirla significava sapere, e sapere significava dover fare qualcosa, e fare qualcosa richiedeva soldi che non aveva. Pensò a Francesca, il modo in cui lo aveva guardato fuori dal tribunale l'ultima volta, quella calma piatta negli occhi che non assomigliava a niente di umano.

Denver stava dicendo qualcosa sulla fiorentina di una macelleria a Oggiono, un posto che conosceva lui, il migliore della zona, roba di qualità vera, non quella schifezza del supermercato che era acqua e colorante.

«Ci andiamo sabato,» disse.

«Dove?»

«Dalla macelleria. Ti offro io.»

Pinuccio sapeva già come sarebbe andata a finire. Denver avrebbe offerto la carne, lui avrebbe offerto qualcos'altro, e alla fine avrebbero speso tutti e due il doppio di quello che avevano in mente. Era sempre così. Non per cattiveria, solo perché Denver non riusciva a stare dentro i confini di nessun piano.

Sullo schermo il secondo tempo stava per finire. Pinuccio non aveva quasi guardato la partita. Aveva sentito la voce del commentatore come un rumore di fondo, uguale al traffico sulla provinciale che passava sotto la finestra di Denver, uguale al ronzio del frigorifero vecchio in cucina.

L'Inter aveva segnato. Lui lo sapeva perché aveva visto il replay da solo.

Era lì da due ore e si sentiva più solo di quando era uscito dal turno in pizzeria con i piedi che bruciavano e il furgone del Testone che puzzava di umidità. Almeno lì era solo davvero. Qui c'era Denver che parlava, e il televisore acceso, e la sensazione precisa di essere l'unico nella stanza ad accorgersi di qualcosa — il che, capiva adesso, non era un vantaggio. Era solo un altro modo di essere tagliato fuori.

. . .

Il bip arrivò nel momento peggiore, come sempre. Tra il novantesimo e il fischio finale la pubblicità aveva preso possesso dello schermo — una donna in costume che offriva qualcosa di inutile — e il salotto di Denver era piombato in un silenzio relativo, il primo della serata, quei trenta secondi in cui anche lui sembrava costretto a riprendere fiato.

Poi il braccialeto.

Un bip secco, insistito, come il cicalino di un forno che avvisa che il tempo è scaduto. Pinuccio abbassò gli occhi alla caviglia destra, riflesso condizionato, sapendo già cosa avrebbe trovato: il dispositivo plasticoso color antracite, la lucina rossa che lampeggiava senza motivo. Non si era mosso dal divano da due ore. Non aveva superato nessuna soglia, non aveva violato nessun raggio. Il braccialeto aveva semplicemente deciso di parlare, come faceva due o tre volte a settimana, come faceva nei bar quando ordinava, come aveva fatto quella mattina alla cassa del supermercato davanti a una signora con il cane.

Denver si girò. Lo fissò per un secondo esatto, la bocca ancora aperta sulla frase che stava costruendo, gli occhi che registravano il suono e lo catalogavano.

«Comunque,» disse, «ti stavo dicendo di Madlib.»

Pinuccio premette il pollice contro il bordo del braccialeto, gesto inutile che faceva sempre, come se la pressione potesse silenziarlo. Il bip continuò ancora tre volte, poi si spense da solo. La donna in costume lasciò il posto alla réclame di un'automobile.

«Madlib ha capito tutto vent'anni fa,» continuò Denver, sprofondato nel suo angolo del divano con la birra sul ginocchio, «tipo, il campionamento non è furto, è archeologia. Tu prendi un pezzo di storia che nessuno ricorda più e gli ridai ossigeno. Questo i critici non l'hanno mai capito perché i critici sono pagati per non capire, è un sistema, Pinú, è sempre un sistema.»

Pinuccio allungò la mano verso il posacenere sul tavolino. Ci aveva lasciato un mezzo spinello due ore prima, quando l'Inter era ancora sullo zero a zero e lui aveva ancora voglia di guardare. Lo riaccese. Il fumo aveva un sapore stantio, di roba riaccesa troppe volte, ma non era il momento di essere schizzinosi.

Sul televisore tornò la partita. Ultimi minuti, il centrocampista dell'Inter che palleggiava senza idee, il commentatore che diceva cose neutre con voce drammatica.

«Poi c'è tutto il discorso della carne,» disse Denver, senza transizione visibile. «Io non mollo la bistecca perché la bistecca è informazione proteica che il tuo cervello elabora in modo diverso dagli aminoacidi vegetali. Diverso, non migliore, non peggiore — diverso. Chi ti dice che mangiare carne è violenza non ha capito la catena trofica. La violenza è nell'intenzione, non nell'atto. Anche questo è Foucault, in un certo senso.»

Pinuccio non rispose. Aveva smesso di rispondere verso le nove, quando Denver aveva già cambiato argomento quattro volte senza che nessuna discussione fosse effettivamente iniziata. Adesso si limitava a stare lì, che era la cosa che sapeva fare meglio ultimamente: stare in posti dove non voleva stare, aspettare che finissero.

La partita finì uno a uno. Il commentatore tirò le conclusioni. Denver le tirò anche lui, in parallelo, con una teoria sul calcio come simulacro della lotta di classe che Pinuccio riuscì a seguire solo per i primi trenta secondi.

Rimase seduto ancora un po', la caviglia destra più pesante dell'altra, come sempre. Ci aveva fatto l'abitudine al peso fisico — un etto e qualcosa di plastica e circuiti — ma non ci aveva fatto l'abitudine al resto. Al modo in cui la gente abbassava gli occhi quando suonava. Al modo in cui poi faceva finta di non aver abbassato gli occhi. Al modo in cui Denver aveva ripreso a parlare di Madlib come se il bip fosse stato un rumore di sottofondo, un camion in strada, qualcosa che non riguardava nessuno dei due.

Forse era questo il punto. Forse per Denver non riguardava nessuno.

Pinuccio guardò il profilo dell'amico — la mascella che si muoveva, le mani che gesticolavano, la birra che rischiava di cadere dal ginocchio ogni volta che si animava — e provò a ricordare quando l'ultima volta aveva avuto una conversazione in cui qualcuno gli aveva fatto una domanda. Non una domanda retorica, non una domanda che era in realtà l'inizio di un altro monologo. Una domanda e poi silenzio, ad aspettare la risposta.

Non riuscì a ricordarlo.

Si alzò. Denver continuò a parlare mentre lui raccoglieva il giubbotto dallo schienale della sedia, mentre infilava le scarpe con quella goffaggine necessaria imposta dal braccialetto, mentre cercava le chiavi del furgone nei taschini sbagliati.

«Domani lavori?» disse Denver, finalmente, verso la porta.

«Sì.»

«Bello. Cioè, non bello, nel senso — già, la pizzeria. Comunque quelli lì, gli albanesi, hanno un modello di business interessante se ci pensi, perché—»

Pinuccio chiuse la porta.

Fuori il paese era già spento, le strade di Alserio deserte come sempre dopo le undici, i lampioni che facevano il loro lavoro senza entusiasmo. Il furgone era parcheggiato storto davanti al cancello — il furgone di Alessio, si corresse mentalmente, come faceva ogni volta, come se il promemoria potesse cambiare qualcosa.

Salì. Rimase un momento con le mani sul volante senza accendere.

Il braccialetto non suonava più. Era silenzioso, adesso che non c'era nessuno a sentirlo.

IV

CAPITOLO

La lettera del tribunale



La busta era sul tavolo da quando era rientrato, appoggiata sopra una bolletta del gas e un volantino della pizzeria Il Borgo che non aveva mai aperto. La vide subito, appena mise piede in cucina, ancora con il giubbotto addosso e le chiavi in mano. Il timbro del Tribunale di Lecco era stampato in alto a sinistra, blu scuro, preciso, indifferente.

La lasciò lì. Andò al frigorifero, prese una birra, la aprì. Bevve in piedi davanti alla finestra che dava sul cortile, dove il furgoncino del Testone — intestato al Testone, usato da lui, come tutto il resto — stava parcheggiato di traverso perché le mattonelle del cortile erano sconnesse e non c'era verso di metterlo dritto. Bevve metà della birra guardando il furgoncino. Poi tornò al tavolo.

La busta era ancora lì.

La prese con due dita, come se pesasse, e la girò. Il lemma era incollato bene, troppo bene, con quella colla che usano gli uffici pubblici che non si riesce mai ad aprire senza strappare. Infilò l'indice sotto il bordo e tirò piano. Si strappò lo stesso. Dentro c'era un foglio ripiegato in tre, carta intestata, carattere piccolo, il tipo di documento che è scritto in italiano ma che non riesci a capire al primo giro perché ogni parola rimanda a un'altra parola che non conosci.

Lesse.

La data dell'udienza era tra quarantadue giorni. Il Tribunale di Lecco, sezione penale, procedimento a carico di — e lì c'era il suo nome, Gaspare Pinuccio Riva, in stampatello, come se fosse un estraneo — nell'ambito del procedimento per maltrattamenti in famiglia ai sensi dell'articolo 572 del codice penale, su querela della persona offesa Francesca Meroni. Convocazione per comparizione personale dell'imputato.

Rimase fermo. Le mani reggevano il foglio ma non lo sentiva più tra le dita. Fuori, un motorino passò sulla strada e il rumore si allontanò verso il lago.

Francesca Meroni. Persona offesa.

Ripiegò il foglio lungo le stesse pieghe, lo rimise nella busta, la busta la posò sul tavolo. Poi si sedette sulla sedia che cigolava sempre, quella con la gamba sinistra posteriore più corta delle altre, e rimase a guardare il piano del tavolo che aveva una venatura scura nel legno, una crepa vecchia che attraversava tutta la larghezza.

Non riusciva a capire come fosse possibile. Non nel senso legale, non nel senso delle carte: capiva benissimo come funzionava, capiva che Francesca aveva fatto la denuncia e la denuncia era diventata un processo e il processo andava avanti perché i processi vanno avanti da soli, come i treni, non hanno bisogno che ci sia vera ragione. Lo capiva. Quello che non riusciva a capire era come una persona — una persona che aveva vissuto con lui, che aveva dormito nel suo letto, che aveva mangiato la pasta che lui cucinava — potesse raccontare quelle cose. Quelle cose specifiche. Inventarle di sana pianta, metterle per iscritto davanti a un maresciallo, firmarle.

Lui non l'aveva mai toccata. Mai in quel modo. Forse avevano litigato, certo che avevano litigato, ma litigare non è maltrattare, litigare è litigare, lo fanno tutti. Lei urlava più di lui. Lei gli aveva tirato una sedia. Lui aveva alzato la voce, aveva sbattuto la porta, una volta aveva preso il telefono e lo aveva scagliato contro il muro — il suo telefono, il suo muro — ma quello non era maltrattamento, quello era la fine di una storia brutta, e le storie brutte finiscono così, con fracasso, non con i fiori.

Invece lei era andata dai carabinieri. E adesso c'era lui con il foglio del tribunale sul tavolo di cucina di Alserio, in una casa che odorava di umido e di sigarette, con una birra a metà e il nome stampato in stampatello su carta intestata come se fosse un qualunque delinquente.

Fu allora che suonò.

Un beep secco, breve, seguito da un secondo beep più lungo. Veniva dalla caviglia. Abbassò gli occhi: il braccialetto era lì, nero, stretto, con la piccola spia rossa che lampeggiava una volta, due, poi si spense. Non c'era nessun motivo. Non si era avvicinato a nessuna zona vietata, non aveva fatto niente, stava seduto su una sedia in cucina a leggere una lettera. Il braccialetto aveva suonato perché gli pareva, perché era rotto, perché era fatto così, come tutto il resto nella sua vita: un sistema difettoso che continuava a segnalare errori che non esistevano.

Rimase a guardarlo ancora qualche secondo. La spia era spenta. Il braccialetto stava fermo, silenzioso, come se non fosse successo niente.

Pinuccio si alzò, prese la birra, la finì in un sorso. Appoggiò la bottiglia vuota sul bordo del lavandino senza metterla nel bidone del vetro, anche se il bidone era lì a mezzo metro. Prese il giubbotto che aveva buttato sulla sedia accanto, lo rimise, cercò le chiavi nel taschino.

La busta rimase sul tavolo, sopra la bolletta del gas e il volantino del Borgo.

Uscì senza spegnere la luce.

. . .

Soffiò il fumo verso il soffitto e rimase a guardarlo dissolversi nel nulla, lento come tutto il resto. La lettera era sul tavolo basso davanti a lui, piegata lungo le stesse righe di prima, come se rimetterla in forma potesse cambiare quello che c'era scritto dentro. Non la cambiava. L'udienza era fissata. Tutto il resto era rumore.

Aveva smesso di contare le volte che aveva riletto quelle righe, ma il cervello continuava a lavorare per conto suo, a tirare fuori roba che non voleva vedere. Francesca. Il nome gli si appiccicava addosso come qualcosa di umido. Cominciò dall'inizio, come sempre, perché dall'inizio sembrava di capire meglio come si era arrivati qui.

Si erano conosciuti a una festa a Molteno, tre anni prima. Lei rideva con quella bocca larga, beveva Aperol con il cannucciottino e ogni tanto lo guardava di traverso come se stesse decidendo qualcosa. Lui aveva pensato che fosse interesse. Aveva pensato molte cose, allora. Che fosse simpatica, che fosse diretta, che fosse uno di quei tipi che dicono sempre quello che pensano. Invece era uno di quei tipi che dicono sempre quello che serve.

I primi mesi erano andati. Non bene, ma andati. Poi aveva cominciato con le storie. Piccole, all'inizio. Che lui non la ascoltava, che usciva troppo, che spendeva male i soldi. Roba vera, in parte, non lo negava neanche a se stesso. Ma lei ci costruiva sopra un edificio intero, un piano per piano, e ogni piano era più storto del precedente. Ogni litigio diventava una versione dei fatti che non corrispondeva a nessuna versione che Pinuccio ricordasse. Lui alzava la voce, lei piangeva. Lui sbatteva una porta, lei fotografava la porta. Aveva fotografato la porta. Chi fotografa una porta?

Tirò un'altra boccata e tenne il fumo dentro qualche secondo di troppo, finché non bruciò.

C'era stata quella sera a ottobre, lui era tornato tardi dalla pizzeria con addosso l'odore di fritto e la schiena a pezzi, e lei lo aveva aspettato sveglia per dirgli che aveva parlato con sua sorella e che sua sorella le aveva detto che lui aveva detto una cosa che lui non aveva mai detto. Una catena di passaggi, ciascuno indimostrabile, tutti usati come prova. Lui aveva risposto male, sì. Aveva detto cose che non avrebbe dovuto dire. Ma aveva alzato le mani? No. Mai. Questo lo sapeva con la certezza delle poche cose che sapeva di sé.

Eppure lei lo aveva scritto. Lo aveva scritto in quella denuncia, con parole che qualcuno le aveva aiutato a scegliere — un avvocato, una sorella, chissà chi — parole calibrate, tecniche, che trasformavano una voce alzata in una minaccia e uno spintone che non c'era mai stato in un atto di violenza. Aveva costruito una cronologia. Date, orari, descrizioni. Lui non aveva niente, nessun messaggio salvato, nessun testimone, solo la propria versione contro la sua, e la sua era scritta su carta intestata.

Si alzò, andò alla finestra. Fuori il lago di Alserio era fermo sotto la nebbia di novembre, piatto come uno specchio sporco. Non c'era nessuno in giro. Mai nessuno in giro, in questo paese, tranne i vecchi con il cane e qualche ragazzo in motorino che non portava da nessuna parte.

Ripensò all'ultima volta che si erano visti. Lei era venuta a riprendere delle cose dall'appartamento, aveva detto. Aveva portato un'amica come testimone, o forse come guardia del corpo, e aveva girato per le stanze con quella faccia da vittima già pronta, già indossata, come una giacca che aveva tirato fuori dall'armadio quella mattina sapendo dove sarebbe andata. Lui era rimasto in piedi vicino alla porta, le mani in tasca, a guardarla raccogliere le sue cose dentro una borsa di tela. Non aveva detto quasi niente. Aveva pensato che il silenzio fosse la mossa giusta. Forse aveva sbagliato anche quella.

La canna si era consumata fino alle dita. La spense sul bordo del posacenere che era già pieno di mozziconi e di cenere e di qualche scontrino accartocciato. Si risedette.

Il problema, il vero problema, era che lei sapeva come funzionava. Sapeva che bastava dire certe parole a certe persone per mettere in moto una macchina che poi non si fermava più. E la macchina non chiedeva se era vero. La macchina prendeva atto, protocollava, fissava udienze. La macchina aveva già deciso che lui era il tipo giusto per quel ruolo — magro, precario, con il braccialetto alla caviglia, un lavoro in una pizzeria albanese, nessun conto in banca degno del nome. Il tipo che ci stava bene, nel ruolo.

Guardò il braccialetto. Era silenzioso per una volta, fermo alla caviglia come un peso morto. Tra qualche ora avrebbe ricominciato a bippare senza motivo, in mezzo alla gente, e lui avrebbe fatto di nuovo quella faccia, quella faccia che aveva imparato a fare, di chi aspetta che finisca.

Francesca era a Lecco con la sua vita nuova e la sua denuncia e la sua amica testimone e la sua faccia da vittima già pronta. Lui era qui, sul divano, con la lettera sul tavolo e il posacenere pieno.

Prese le cartine. Ne aveva ancora.

. . .

Denver rispose al secondo squillo, come sempre, con quella prontezza di chi non ha niente di meglio da fare o forse ha qualcosa di peggio da fare e preferisce rimandare.

«Pinù. Dimmi.»

Pinuccio era in piedi davanti al tavolo della cucina, la busta aperta davanti a lui, il foglio con la data dell'udienza ancora in mano. Fuori il lago di Alserio rifletteva una luce piatta, invernale, del colore della cenere. Disse della lettera, dell'udienza, di Francesca. Disse tutto in due minuti, la voce bassa, il respiro corto.

Denver stette in silenzio per circa tre secondi. Era il suo massimo.

«Senti, Pinù, ascoltami bene perché questa cosa è importante. Il sistema giudiziario italiano — aspetta, aspetta che finisco — il sistema giudiziario italiano è progettato per farti sentire colpevole a prescindere. Hai presente la frequenza 528 hertz? La frequenza della riparazione del DNA, quella che usavano i benedettini nel medioevo? Ecco, i tribunali italiani lavorano sulla frequenza opposta. 396 hertz. Senso di colpa e paura. Te lo dico io. C'è gente che studia queste cose.»

Pinuccio aprì il frigorifero senza motivo. Lo richiuse.

«Denver, mi hanno fissato l'udienza per —»

«E lo so, lo so, ma ascolta. Francesca — e te lo dico con rispetto, sai che io rispetto le donne, ma la verità è la verità — Francesca non agisce da sola. Queste qui sono tutte connesse. C'è una rete, Pinù. Una rete di supporto psicologico, legale, mediatico, tutto coordinato. Hai presente quella roba che dicono sulle case rifugio? Quelle non sono solo case rifugio. Lì dentro ci sono avvocatess

femministe di terza generazione che insegnano alle tipe come costruire la narrativa. Narrativa, capito? Come in un film. E tu sei il villain della storia. Non perché lo sei, ma perché loro ti ci mettono.»

«Denver.»

«Aspetta. Ci stavo pensando l'altra sera mentre ascoltavo Sfera — hai sentito l'ultimo di Sfera? No, non importa — stavo pensando che la trap, quella vera, quella delle origini, era proprio contro questo sistema. Era una musica che rompeva le frequenze di controllo. Poi ovviamente l'hanno cooptata, come tutto, ma il seme è lì. E Marley, pensa a Marley, Marley diceva —»

«Bob Marley non c'entra niente con il mio processo.»

«C'entra, c'entra, perché lui parlava di Babylon e Babylon è il sistema, Pinù, è esattamente il sistema che ti sta schiacciando adesso. Il tribunale è Babylon. Francesca è uno strumento di Babylon. Non lo dico io, lo dicono i testi. Hai presente Redemption Song? Quella canzone lì è un manuale operativo, se la sai leggere.»

Pinuccio si sedette sulla sedia. Appoggiò i gomiti sul tavolo e si massaggiò la fronte con le dita. Sentiva il braccialetto alla caviglia, freddo e silenzioso per una volta, come se anche quello stesse aspettando di sentire dove andava a parare la cosa.

«Quindi cosa dovrei fare.»

«Primo: non farti prendere dal panico. Il panico è esattamente quello che vogliono. Secondo: trova un avvocato che conosca le dinamiche di genere, ma uno che le conosce davvero, non uno che ci crede. Terzo — e questo è fondamentale — inizia a documentare tutto. Tutto quello che fa, tutto quello che dice, ogni contatto. Perché loro documentano, Pinù. Loro documentano da prima ancora che tu sappia che c'è un problema. È come il calcio, sai? L'Inter perde le partite in settimana, non la domenica. La domenica è già deciso. Il lavoro lo fai prima.»

«L'Inter adesso non c'entra.»

«C'entra come metafora. Come metafora c'entra eccome. Inzaghi lo sa, costruisce il gioco prima. Tu devi fare lo stesso. Costruire il gioco prima. E poi — ascolta, ascolta questa cosa perché me l'ha detta uno che se ne intende — ci sono delle meditazioni specifiche, delle frequenze binaural beats, che se le ascolti la sera prima di dormire ti allineano con l'energia difensiva. Non è roba strana, è neuroscienze. Lo usano gli avvocati americani prima delle arringhe. Te lo giuro.»

Pinuccio guardò il foglio sul tavolo. La data dell'udienza era stampata in grassetto, come se il tribunale volesse essere sicuro che nessuno la dimenticasse.

«Denver, io ho paura.»

Ci fu una pausa. Forse la pausa più lunga della telefonata, quattro secondi, cinque.

«Lo so, fratello. Lo so. Ma la paura è una frequenza. E le frequenze si cambiano.»

Pinuccio riattaccò.

Rimase seduto un momento con il telefono in mano, poi lo posò sul tavolo accanto alla lettera. Fuori un motorino passò sulla strada verso il lago, il rumore del motore che si allontanava fino a sparire. Tutto tornò silenzioso.

Prese il telefono di nuovo, aprì l'app del burraco, impostò la puntata a un euro. Le carte si distribuirono sullo schermo con quella animazione fluida che sembrava progettata per farti dimenticare qualunque cosa avessi in testa due minuti prima.

La sentiva ancora, la data dell'udienza. La sentiva come si sente un rumore basso che non riesci a localizzare nella stanza, che pensi di ignorare ma che non ignori.

Giocò la prima mano.

. . .

Parcheggiò il van di traverso nel vicolo dietro la pizzeria, come sempre, perché il cancelletto di ferro non si apriva del tutto e bisognava scendere di lato stringendosi contro il muro. La lettera era ancora nella tasca destra della giacca, piegata in quattro. La sentiva come si sente un sasso, qualcosa che ha peso e spigoli e non lascia stare.

Era le undici e un quarto del mattino. Il turno cominciava a mezzogiorno.

Entrò dal retro. L'odore era quello di sempre: farina bruciata, detersivo per pavimenti, il grasso della friggitrice che non veniva mai cambiato abbastanza spesso. Le luci al neon del corridoio ronzavano piano. Dal bagno degli uomini usciva il rumore di un rubinetto che perdeva.

Chef era nel locale di servizio, in piedi davanti al ripiano di marmo grigio che usavano per stendere la pasta. Non stava stendendo niente. Aveva le braccia conserte e guardava Pinuccio con quella faccia che aveva quando sapeva già tutto, quella faccia da chi aspetta che gli diano ragione.

Sul marmo c'era una striscia bianca, sottile, lunga forse cinque centimetri.

Pinuccio si fermò sulla soglia. Non disse niente. Chef non disse niente neanche lui, per qualche secondo, poi allungò una mano verso il ripiano in un gesto vago, quasi di presentazione, come se stesse indicando qualcosa di ovvio.

«Brutta mattina?»

Pinuccio guardò la striscia. Guardò Chef. Guardò di nuovo la striscia.

Tirò fuori la lettera dalla tasca, la guardò un momento, la rimise dentro.

Si avvicinò al ripiano. Chef si spostò di un passo, quel tanto che bastava. Pinuccio tirò fuori il portafogli, cercò un cartoncino, trovò il bordo rigido della tessera del supermercato. La usò per aggiustare la striscia che non aveva bisogno di essere aggiustata, un gesto meccanico, quasi cerimoniale. Poi si abbassò.

Quando si rialzò aveva gli occhi che lacrimavano un poco, come sempre, e si passò il dorso della mano sotto il naso.

Chef sorrise. Non era un sorriso di scherno, o almeno non lo sembrava. Era qualcosa di più tranquillo, quasi affettuoso, il sorriso di chi ha fatto una cortesia e lo sa.

«Meglio.»

Pinuccio appoggiò le mani al bordo del marmo e rimase così un momento, la testa bassa, il respiro che tornava regolare. Il freddo del marmo gli entrava nei palmi. Fuori, nel vicolo, un gatto rovesciò qualcosa di metallico.

Cominciò a sentire la cosa salirgli su, quel modo preciso in cui il mondo si metteva a fuoco e insieme diventava meno urgente, come se tutto quello che pesava si alzasse di qualche centimetro da terra e smettesse di schiacciare. La lettera era ancora in tasca ma adesso era solo carta. Francesca era ancora un problema ma era un problema lontano, astratto, qualcosa che esisteva in un'altra stanza.

«Quant'è?» disse.

«Dopo.»

«No, dimmi.»

Chef alzò una spalla. «Venti.»

Pinuccio sapeva che non erano venti. Erano trenta, forse quaranta, dipendeva da come Chef teneva il conto, e Chef teneva il conto in un modo tutto suo che Pinuccio non aveva mai capito del tutto. C'era sempre qualcosa che si aggiungeva: la cortesia di averla preparata, il fatto che fosse roba buona, il fatto che fosse mattina e di mattina costava di più perché di mattina non si trovava facilmente. Pinuccio aveva smesso di discutere queste cose da un pezzo.

«Stasera ho bisogno,» disse.

«Lo so.»

«No, dico, ho bisogno di stare tranquillo. Ho una cosa.»

«Che cosa.»

Pinuccio esitò. Tirò fuori la lettera, la spiegò sul marmo accanto a dove era stata la striscia. Chef la guardò senza toccarla, lesse le prime righe, poi alzò gli occhi.

«Udienza.»

«Il ventidue.»

Chef annuì lentamente, come se stesse elaborando un'informazione complessa. Poi ripiegò la lettera con cura, la rimise verso Pinuccio.

«Ci pensi l'avvocato.»

«L'avvocato vuole i soldi.»

«Tutti vogliono i soldi.»

Pinuccio rimise la lettera in tasca. Sentiva già la cosa che aveva tirato su cominciare a lavorare, quella chiarezza artificiale che durava due ore al massimo e poi lasciava tutto peggio di prima, ma adesso erano quelle due ore e adesso era quello che contava.

«Stasera ci sei?» disse Chef.

«Dove.»

«Da Dritan. Porta la roba nuova, quella che ti dicevo.»

«Non ho soldi, Chef.»

«Dritan ti fida.»

Pinuccio sapeva cosa significava che Dritan ti fidava. Significava che avresti pagato dopo, e pagare dopo con Dritan significava pagare di più, e pagare di più con i soldi che non avevi significava tagliare da qualcos'altro, e non c'era più niente da tagliare. Eppure stava già calcolando. Stava già pensando che lo stipendio arrivava giovedì, che giovedì era dopodomani, che dopodomani era gestibile.

«Vediamo,» disse.

Chef sorrise di nuovo. Quella stessa faccia.

Si sentì il braccialetto alla caviglia emettere un bip corto, secco, senza ragione. Pinuccio abbassò gli occhi verso il basso dei suoi pantaloni, aspettò un secondo. Silenzio. Falso allarme, come sempre. O forse no. Non si capiva mai.

Si raddrizzò, prese il grembiule dall'uncino vicino alla porta, se lo annodò dietro la schiena.

Fra quaranta minuti avrebbe aperto la sala.

V

CAPITOLO

Chef offre una scorciatoia



Era quasi le undici di sera e la pizzeria aveva smaltito l'ultima comanda da mezz'ora. Pinuccio stava girando i tavoli con lo straccio bagnato, passando sui cerchi di birra e sulle briciole incrostate, quando Chef aprì il portellone del forno con un calcio del piede e tirò fuori la teglia delle pizze rimaste. Le buttò sul piano di lavoro senza cerimonie. L'aria della cucina era densa di farina bruciata e di qualcosa di acido che veniva dagli scarichi, una roba che Pinuccio aveva imparato a non respirare troppo in fondo.

Chef era un uomo di quarantasei anni, Uniformare la descrizione della cicatrice a una sola formulazione, ad esempio mantenendo 'una cicatrice sottile che gli attraversava il mento da sinistra a destra' in tutte le occorrenze. — il tipo di faccia che non si dimentica e non invita domande., aveva fatto cose in giro per il nord Italia prima di sistemarsi a Oggiono, e nessuno aveva mai chiesto esattamente cosa. Pinuccio lo sapeva per sentito dire, e si era sempre accontentato.

«Vieni qua un secondo.»

Pinuccio appoggiò lo straccio sul bordo del tavolo e si avvicinò. Il braccialetto alla caviglia era silenzioso per una volta, cosa che di solito lo metteva di buon umore, ma quella sera non ci riusciva.

Chef impastava qualcosa sul ripiano, forse avanzi da riciclare per il giorno dopo, le mani che andavano per conto loro mentre gli occhi guardavano Pinuccio con quella calma piatta che aveva sempre quando stava per proporre qualcosa.

«Conosci la zona di Annone? Verso il lago, la provinciale.»

«Sì.»

«C'è un tipo che fa certi ritiri, la sera tardi. Merce da magazzino, roba che non passa dal registro. Lui ha bisogno di qualcuno con un furgone che faccia tre consegne a settimana, massimo quattro. Roba leggera, niente di pesante da sollevare.»

Pinuccio stava fermo. Sentiva il pavimento sotto le scarpe, il ronzio del frigo industriale, il rubinetto che perdeva nell'angolo. Conosceva quell'odore. Non era l'odore della cucina.

«Quanto?» disse.

«Dipende dalle consegne. Duecento a settimana, forse duecentocinquanta se vai regolare.»

Duecento euro. Pinuccio fece il conto in testa in meno di tre secondi: era quasi la metà di quello che prendeva in una settimana di turni, e Sostituire 'a seconda dell'umore di Besnik, il titolare' con 'a seconda dell'umore di Agron, il titolare', uniformando il nome del proprietario a quello usato nelle altre scene., che aveva la memoria corta quando faceva comodo e lunga quando non faceva comodo a Pinuccio. Duecento euro erano tre serate al burraco senza stare a guardare il saldo. Erano due grammi senza dover aspettare fine mese. Erano qualcosa.

«Che roba è?» chiese, anche se non era sicuro di volere la risposta.

Chef alzò le spalle con la stessa faccia con cui avrebbe risposto a una domanda sul meteo. «Elettronica. Telefoni, caricabatterie, quella roba. Senza scontrino.»

Pinuccio guardò le sue mani. Le aveva magre, le nocche un po' secche per via del freddo e dello straccio bagnato usato troppe volte al giorno. Pensò al furgoncino del Testone, che stava parcheggiato fuori e che formalmente non era suo, e che il Testone avrebbe potuto riprendersi quando gli girava. Pensò al processo, all'udienza che aveva tra un mese, all'avvocato che gli aveva detto chiaramente che senza soldi certi passaggi si complicavano. Pensò a Francesca, alla sua faccia in tribunale, a come era riuscita a sembrare credibile a persone che non la conoscevano.

«Elettronica» ripeté.

«Elettronica» confermò Chef, e tornò ad impastare.

Il problema non era credere o non credere alla storia dell'elettronica. Il problema era che Pinuccio sapeva già che non era solo elettronica, o che comunque non era tutta lì la faccenda, e lo sapeva perché Chef non avrebbe perso tempo a trovare un corriere per dei telefoni senza scontrino. Ci sono ragazzi di sedici anni che fanno quella roba. Non si cercano camerieri con il braccialetto alla caviglia.

Ma stava lì. Non si spostava.

«Il furgone è del mio fratello» disse alla fine.

«Lo so. Ma sei tu che lo usi.»

«Se mi fermano.»

«Non ti fermano. Sono tre consegne, zone tranquille, orari tranquilli. Non è roba che attira l'attenzione.»

Pinuccio si passò una mano sulla nuca. Aveva i capelli corti, quasi rasati ai lati, e sentiva il freddo della mano contro la pelle. Fuori dal portellone posteriore della cucina, che Chef teneva socchiuso per il vapore, si sentiva il rumore di un'auto sulla provinciale, poi silenzio.

«Ci penso» disse.

Chef non rispose. Non aveva bisogno di rispondere, perché entrambi sapevano come andava a finire quando Pinuccio diceva ci penso. Ci pensava per un giorno, al massimo due, poi tornava a dire sì perché nel frattempo aveva finito la roba o aveva perso al burraco o era arrivata una lettera dall'avvocato o aveva incrociato il Testone per strada e si erano detti cose brutte. Qualcosa arrivava sempre, e quando arrivava Pinuccio si ritrovava a fare cose che a mente fredda non avrebbe fatto.

Riprese lo straccio e tornò ai tavoli. Chef rimase al ripiano, le mani nell'impasto, la schiena larga sotto la maglietta bianca sporca di sugo.

Il braccialetto suonò. Un trillo corto, secco, senza motivo. Pinuccio si fermò di scatto e guardò in giro, ma non c'era nessuno tranne Chef, che non alzò nemmeno la testa.

Si abbassò a toccare il dispositivo con due dita, come se potesse calmarlo. Poi si raddrizzò e continuò a passare lo straccio sul tavolo.

. . .

Il retro della pizzeria puzzava di grasso vecchio e di detersivo per pavimenti, una combinazione che dopo due anni Pinuccio aveva smesso di notare. Si sedette sulla cassetta di Peroni vuota che tenevano sempre in fondo, vicino al compressore del frigo, e tirò fuori il telefono.

Aveva diciassette minuti.

L'app della banca aprì lentamente, come se anche il server avesse voglia di prendere tempo. Il saldo apparve in bianco su sfondo grigio: zero virgola quarantatré. Pinuccio rimase a guardare quella cifra con la stessa espressione con cui si guarda una macchia sul soffitto, cercando una forma che abbia senso. Quarantatré centesimi. Neanche un caffè al bar, ammesso che qualcuno gliene facesse ancora credito.

Scorse le ultime transazioni. La pizzeria — stipendio parziale, l'altro pezzo sarebbe arrivato venerdì, forse, dipendeva da Agron che a volte ritardava senza spiegazioni. Poi una serie di uscite: quattordici euro e novanta al distributore di Oggiono, ventidue virgola zero zero che non ricordava ma che probabilmente era lo Chef, una serata di merda di cui non aveva voglia di ricostruire i dettagli. E in fondo, una colonna di addebiti da un euro ciascuno, undici di fila, tutti dalla stessa piattaforma. Il burraco.

Undici partite. Undici euro. Aveva perso undici partite di burraco online da un euro l'una nel giro di un'ora e mezza, mercoledì sera, mentre Denver gli parlava nell'orecchio di non si ricordava cosa — qualche storia su Fedez e i Rothschild, o forse era il 5G, con Denver era difficile distinguere — e lui annuiva tenendo gli occhi sullo schermo del telefono e la testa altrove, da nessuna parte.

Il compressore del frigo partì con un rantolo. Pinuccio alzò lo sguardo verso il muro.

Sopra la cassetta, qualcuno aveva attaccato con il nastro adesivo un calendario di tre anni prima, ancora aperto su maggio. C'era una foto di un lago, forse il Como, forse il Maggiore, con le montagne riflesse nell'acqua e il cielo di quel blu che non esiste mai davvero così, solo nelle foto dei calendari. Pinuccio lo guardò qualche secondo. Poi tornò al telefono.

C'era una notifica dell'app del tribunale, quella che aveva installato il difensore d'ufficio e che non apriva mai volentieri. Lesse solo l'oggetto: Procedimento 2023/RG — comunicazione in sospeso — risposta entro 15 giorni. Quindici giorni. Non sapeva da quando contavano. La notifica era arrivata tre giorni prima e lui l'aveva vista, l'aveva letta, e poi aveva messo il telefono in tasca.

Francesca. Sempre Francesca. Due anni che portava il suo nome addosso come si porta una macchia che non viene via, e lei nel frattempo stava benissimo, ne era sicuro, stava benissimo con la sua versione dei fatti e la sua faccia da vittima e i suoi avvocati che sapevano fare il loro lavoro meglio del suo.

Pinuccio si passò una mano sul viso. Aveva la barba di quattro giorni, o cinque, non aveva contato. Sotto il pantalone sinistro, alla caviglia, il braccialetto era fermo per ora — fermo e silenzioso come faceva quando aveva voglia di farlo, poi avrebbe suonato quando meno ci voleva, in mezzo alla sala, davanti ai clienti, davanti ad Agron che già lo guardava come se fosse un problema da risolvere.

Aprì WhatsApp. C'era un messaggio di Denver delle undici di mattina: bro hai visto stasera gioca l'inter, vieni qui o andiamo da qualche parte, ho trovato una cosa figa sul rigore di sabato ti dico dopo, comunque Barella è venduto fidati ho le prove. Pinuccio chiuse WhatsApp.

C'era anche un messaggio di Alessio, il Testone, ricevuto ieri sera e non ancora letto. Lo lasciò non letto. Non era pronto. Non lo sarebbe mai stato, con Alessio, perché con Alessio ogni conversazione era una trappola in cui cadeva sempre dalla stessa parte, quella in cui aveva torto lui, quella in cui era il fratello scapestrato e inaffidabile, quello che non aveva saputo gestire niente, quello che aveva bisogno di essere tenuto a bada. Quello a cui avevano tolto la firma sul testamento senza dirgli niente, con la scusa che era in un momento difficile, con la scusa che era per il suo bene.

Per il suo bene.

Pinuccio rimise il telefono in tasca. Quarantatré centesimi, un avviso del tribunale in sospenso, undici partite di burraco perse, il furgone del fratello parcheggiato fuori che tecnicamente poteva togliergli quando voleva. La lucidità aveva una durata precisa: quanto bastava per guardare i numeri, capire esattamente quanto stava andando male, e poi non sapere cosa farci.

Tirò fuori le Marlboro dal grembiule, ne accese una, aspirò lentamente.

Dal corridoio arrivò la voce di Chef, quel tono basso e compatto che usava quando aveva qualcosa in mente, quando stava per dire una cosa che sembrava un favore e non lo era.

«Pinuccio. Vieni un secondo qui, quando hai finito.»

Pinuccio guardò la sigaretta. Ne aveva ancora tre quarti. Aspirò di nuovo, più in fretta, e si alzò dalla cassetta.

. . .

Chef tornò a fine turno, quando la pizzeria aveva già abbassato le serrande e l'unico rumore era il ronzio del frigo e il ticchettio del braccialetto di Pinuccio contro la gamba del tavolo. Duecento euro, disse, appoggiando le mani sul ripiano di acciaio come se stesse presentando un piatto. Due sere. Niente di complicato.

Pinuccio stava finendo di impilare i bicchieri. Ne aveva ancora una decina in mano e li sistemò uno alla volta, lentamente, guadagnando tempo. Aveva già la risposta pronta: no, Chef, lascia stare, ho già abbastanza casini. La frase era lì, formata, pronta a uscire. Bastava aprire la bocca.

Chef non aggiunse niente. Si sedette su uno sgabello vicino alla cella frigo e tirò fuori il telefono, come se la conversazione fosse già finita e lui stesse aspettando solo la conferma. Era un uomo di quarantasei anni con le mani rovinate dall'acido dei pomodori e Eliminare la frase duplicata 'e una calma che Pinuccio aveva sempre trovato irritante' e aggiungere alla prima descrizione di Chef in questa scena il riferimento alla cicatrice: 'un uomo di quarantasei anni con le mani rovinate dall'acido dei pomodori, una cicatrice sottile che gli attraversava il mento da sinistra a destra, e una calma che Pinuccio aveva sempre trovato irritante.' ma quella di chi ha smesso di preoccuparsene.

Duecento euro erano due turni interi. Erano Scegliere una cifra unica e coerente per l'acconto dell'avvocato (es. trecento euro) e mantenerla in tutte le scene, oppure esplicitare nel testo che si tratta di acconti successivi accumulati., quella che Pinuccio aveva letto tre volte e poi infilato in fondo a un cassetto sotto una maglietta. Erano anche, se faceva il conto, quattro grammi abbondanti, forse cinque se il tipo di Molteno era di buon umore.

Non avrebbe dovuto pensarci in quel modo. Lo sapeva.

Si sedette dall'altra parte del tavolo, senza volerlo davvero, come se le gambe avessero deciso per lui. Il braccialetto alla caviglia era silenzioso per una volta, e quella quiete aveva qualcosa di sospetto, come quando smette di piovere all'improvviso e non sai ancora se è finita o se sta solo prendendo la rincorsa.

«Due sere cosa vuol dire esattamente,» disse Pinuccio. Non era una domanda. Era il suono di uno che ha già perso e sta solo cercando di capire di quanto.

Chef alzò gli occhi dal telefono. «Vuol dire che venerdì e sabato sera porti una cosa da un posto a un altro. In macchina. Stai in macchina, guidi, finisce lì.»

«In macchina.»

«Nel furgone.»

Pinuccio sentì qualcosa stringersi nello stomaco. Il furgone era del Testone, intestato ad Alessio, e se succedeva qualcosa — qualunque cosa — era il nome di Alessio che finiva nei guai. Il pensiero durò meno di tre secondi prima che una voce interna, piccola e vigliacca, gli facesse notare che forse non era nemmeno un problema, anzi.

Lo scacciò via. Non era così. Non voleva essere così.

«Chef, ho il braccialetto,» disse, e indicò la caviglia con un gesto vago. «Se esco dal raggio mi suona. Mi chiamano. Ho già avuto due segnalazioni questo mese.»

«Venerdì e sabato sei autorizzato a lavorare fino alle due. Me lo hai detto tu stesso.»

Era vero. L'aveva detto lui stesso, un mese prima, quando aveva portato i fogli dal tribunale per aggiornare gli orari consentiti. Chef aveva una memoria selettiva ma precisa: non ricordava mai quando gli conveniva dimenticare, e ricordava tutto quando gli conveniva ricordare.

Pinuccio si passò una mano sulla nuca. Uniformare la cifra richiesta dall'avvocato Carini a una sola cifra coerente in tutto il manoscritto — trecento o duecento, non entrambe per lo stesso acconto. ma che in certi momenti tornava alla coscienza come un dettaglio fastidioso. Aveva mangiato poco anche quella sera — mezzo panino alle undici, niente dopo — e la stanchezza aveva quel bordo tagliente che conosce solo chi va avanti a caffeina e fumo.

Il bisogno non era ancora un dolore fisico. Era prima: era un'assenza, una specie di vuoto pressurizzato dietro gli occhi che cominciava a pulsare quando le cose si complicavano. Pinuccio lo conosceva bene. Sapeva che tra un'ora, se fosse uscito da lì a mani vuote, quel vuoto sarebbe diventato rumore, e il rumore pensieri, e i pensieri Francesca e l'avvocato e il Testone e la casa di Alserio con la sua stanza che sembrava sempre più piccola.

Duecento euro erano anche questo: erano il silenzio per qualche giorno.

«Niente di scritto,» disse Chef, come se stesse chiudendo una trattativa già conclusa. «Niente di spiegato. Guidi e basta.»

Pinuccio guardò il tavolo. C'era una macchia di sugo sul bordo, secca, che aveva mancato durante la pulizia. La fissò per qualche secondo.

Poi disse sì. Lo disse sottovoce, con un mezzo sorriso che non era un sorriso, era solo il modo in cui la faccia occupa il tempo quando la testa si è già arresa. Chef non sorrise. Riprese a guardare il telefono come se non ci fosse stato nessun momento da celebrare, perché non c'era.

Pinuccio si alzò, prese il giubbotto dall'appendino vicino alla porta di servizio e uscì nel freddo di Oggiono a novembre. Il braccialetto, come per confermare qualcosa, emise un breve segnale acustico nel silenzio del vicolo — falso allarme, come sempre — e lui abbassò lo sguardo sulla caviglia con un'espressione che non era rabbia e non era rassegnazione. Era solo stanchezza, il tipo che non passa con il sonno.

Camminò verso il furgone del Testone e aprì lo sportello senza pensare a niente di preciso.

. . .

Portò i piatti al tavolo tre con la testa ancora nell'accordo, le parole di Chef che gli giravano dentro come una moneta spicciola nel cestello della lavatrice. Duecento euro, Pinù. Devi solo tenere una busta in tasca per un'ora. Un'ora. Come se il tempo fosse la misura giusta di un rischio.

Posò la margherita davanti alla donna con i capelli corti, la quattro stagioni davanti all'uomo che già guardava il telefono. Disse buon appetito in automatico, la bocca che lavorava da sola mentre il cervello era ancora in cucina, ancora davanti alla faccia larga di Chef che sorrideva con tutti i denti. Aveva detto di sì. Naturalmente aveva detto di sì. Ci aveva messo tre secondi a dire di sì, il tempo di pensare ai duecento euro del burraco bruciati martedì sera e alSostituire 'le trecentosettanta di

multa che il giudice gli aveva appiccicato addosso' con 'le trecentosettanta di spese processuali che si erano accumulate dall'inizio del procedimento', mantenendo il processo ancora aperto.. Francesca. Anche lì, anche in quel momento, il nome le tornava su come il reflusso.

Stava girando verso la cassa quando il braccialetto suonò.

Tre bip. Secchi, alti, inconfondibili. Il tipo di suono che non si può fingere di non aver sentito.

La sala aveva una quindicina di coperti occupati, un venerdì sera mediocre per Oggiono, e in quel momento preciso era silenziosa come lo è una stanza quando qualcuno smette di parlare all'improvviso. La donna dei capelli corti alzò la testa. Il bambino al tavolo vicino smise di masticare. Un uomo in fondo, sulla sessantina, si girò lentamente come se volesse essere sicuro di aver capito bene da dove veniva quel suono.

Pinuccio si fermò.

Aveva imparato, nei mesi, a gestire il momento. Non a risolverlo, quello era impossibile, ma a gestirlo: la postura, l'espressione, il modo in cui le mani dovevano restare ferme ai fianchi e non andare istintivamente verso la caviglia come quella di un bambino che vuole toccarsi un livido. Sorrise. Un sorriso neutro, di servizio, il tipo che non promette niente e non spiega niente. Si mosse verso il bancone con passo normale, né troppo veloce né troppo lento, la schiena dritta come se stesse portando qualcosa in equilibrio sulla testa.

Dalla cucina arrivò una risata. Breve, gutturale, inequivocabile.

Chef.

Pinuccio non si girò. Appoggiò le mani al bancone e guardò il muro piastrellato davanti a sé, le piastrelle bianche con il bordo smaltato giallo che Bekim aveva scelto perché ricordavano quelle di suo cugino a Tirana, chissà. Il braccialetto non suonò più. Lo faceva sempre così: tre bip e poi silenzio, come se avesse detto quello che aveva da dire e non avesse altro da aggiungere. La centrale di sorveglianza riceveva il segnale, o forse non lo riceveva, o forse lo riceveva e non gliene fregava niente. Nessuno gli aveva mai spiegato esattamente cosa succedeva dopo i bip, e lui non aveva mai avuto il coraggio di chiedere all'assistente sociale perché ogni domanda sembrava un'ammissione di colpa.

«Tutto bene?»

Era Dorina, la ragazza albanese che faceva cassa il venerdì. Aveva diciannove anni e uno sguardo che non si faceva domande.

«Sì», disse Pinuccio.

Lei tornò al suo schermo. La sala riprese il suo rumore normale, forchette e voci basse e il televisore in alto con il volume abbassato che trasmetteva qualcosa di inutile. Il momento era passato. Erano sempre passati, fin qui, questi momenti, e lui aveva sempre trovato il modo di restare in piedi e continuare a portare piatti.

Andò in bagno. Chiuse la porta, aprì il rubinetto, lasciò scorrere l'acqua fredda sul polso sinistro per qualche secondo. Nello specchio aveva la faccia che aveva: gli zigomi troppo alti, gli occhi piccoli e stanchi, il collo che sembrava quello di un uccello. Magrissimo. Lo diceva anche sua madre

ogni volta che lo vedeva, sei uno scheletro Pinuccio, come se fosse colpa sua, come se qualcuno gli stesse sottraendo il cibo di nascosto invece di essere lui a non mangiare, a dimenticarsi di mangiare, a sostituire il mangiare con altro.

Pensò ai duecento euro.

Pensò alla busta che Chef gli avrebbe dato prima della chiusura, e a dove avrebbe dovuto portarla, e a chi, e al fatto che non sapeva ancora niente di preciso perché Chef non gli aveva detto niente di preciso, e lui non aveva fatto domande perché fare domande significava pensarci davvero, e pensarci davvero significava dire no, e dire no significava tornare al burraco con ottantasei euro in tasca e il processo a ottobre e Francesca che nel frattempo viveva nella casa che era stata anche sua, con le sue cose, con la sua faccia da vittima che aveva convinto il giudice e l'avvocato e probabilmente anche il portiere dello stabile.

Chiuse il rubinetto.

Nello specchio continuava ad esserci lui. Lo specchietto del Doblò va uniformato in tutto il manoscritto: scegliere una sola versione (es. 'lo specchietto destro tenuto su con del nastro telato') e mantenerla coerente in ogni occorrenza. come se cucinare le pizze fosse una vocazione.

Aprì la porta e tornò in sala.

Al tavolo tre avevano finito i primi. La donna con i capelli corti stava guardando il menù dei dolci. Pinuccio andò a ritirare i piatti, disse ha gradito, aspettò la risposta, annuì. Fuori dalla finestra Oggiono era buia e ferma come sempre di venerdì sera, e da qualche parte nel buio c'era il furgoncino di Alessio parcheggiato storto sul marciapiede, che aspettava anche lui.

VI

CAPITOLO

Burraco da un euro, cocaina da cento



Erano le undici e venti quando Pinuccio aprì la porta del van e scese sul ciglio della strada. Il paese era fermo, l'aria fredda, i lampioni di via per Alserio gialli come vecchie fotografie. Aveva ancora addosso l'odore della pizzeria — pomodoro, fumo di legna, qualcosa di fritto che non aveva nome — e le scarpe che gli premevano sul malleolo sinistro, là dove il braccialetto stringeva sotto il calzino.

Salì le scale senza accendere la luce. La camera era come l'aveva lasciata: il piumone tirato a metà, un bicchiere sul comodino, tre magliette sul pavimento che avrebbero potuto essere pulite o sporche. Si tolse le scarpe con un calcio, una per volta, e rimase seduto sul bordo del letto a guardare il telefono in mano senza ancora sbloccarlo.

La testa girava piano, non nel senso buono.

Durante il turno aveva rotto un bicchiere e Admir gli aveva detto qualcosa in albanese che non aveva capito ma che non era un complimento. Poi c'era stata la storia della comanda sbagliata al tavolo cinque — una margherita portata al posto di una diavola, una cosa da niente — e il tipo aveva fatto il difficile per un quarto d'ora. Pinuccio aveva annuito, aveva detto mi dispiace tre volte, aveva portato la diavola. Niente mancia.

Aprì l'app.

Si disse che era solo per mezz'ora. Giusto per scaricare la testa, una mano o due, poi si metteva a dormire. L'udienza con l'avvocato era tra dieci giorni e doveva arrivare con i soldi — trecento euro, aveva detto Carini, almeno trecento per coprire la parcella del mese scorso — e lui li aveva, quei trecento, stavano sul conto come qualcosa di prezioso e intoccabile. Li aveva contati tre volte. Erano lì.

La schermata del burraco caricò in tre secondi. Saldo: sette euro e quaranta.

Trovò una partita da un euro in meno di un minuto. L'avversario si chiamava MarioRossi74 e giocava veloce, troppo veloce, come uno che fa questo da anni e non ci pensa nemmeno. Pinuccio prese due carte buone all'inizio — un tre e un tre, poi un sette — e per un momento gli sembrò di avere il controllo. Poi MarioRossi74 chiuse in quattro turni e lui rimase con le carte in mano a fissare lo schermo.

Meno sei euro e quaranta.

Ricaricò subito, senza pensarci, cinque euro via carta. Era automatico, come girare una pagina. Il saldo tornò a undici e quaranta e lui si sentì meglio, nel senso che smise di sentire niente.

La seconda partita la perse più lentamente, il che era peggio. Aveva quasi costruito qualcosa — una scala al cuori, due jolly, stava aspettando il momento giusto — quando l'avversario calò tutto d'un colpo e il gioco finì. Pinuccio rimase a fissare lo schermo per qualche secondo. Fuori un cane abbaiò due volte e poi smise.

Alla terza partita cominciò a ragionare sul sistema. Non che ci fosse un sistema, lo sapeva, ma la testa aveva bisogno di darsi una struttura. Se perdo anche questa chiudo. Se perdo anche questa è solo malasorte concentrata, domani giro. Se perdo anche questa vuol dire che ho giocato male io, non è questione di culo.

Perse anche quella.

Rimase seduto sul bordo del letto con il telefono in grembo e le calze ancora ai piedi. Il braccialetto al malleolo era silenzioso per una volta, quieto come un sasso. Fuori non c'era niente, solo il buio piatto del paese e ogni tanto il rumore di una macchina sulla provinciale.

Ricaricò altri dieci euro.

Non lo decise, esattamente. Fu più come non impedirlo. Le dita si mossero sulla schermata della carta e il codice era salvato e in otto secondi il saldo era sedici euro e cinquanta e lui stava già cercando una nuova partita. Si disse che la logica era semplice: aveva perso tre euro, ne aveva messi dieci, quindi era in attivo di sette rispetto al niente di prima. Questa non era una perdita, era un investimento. La mano giusta era la prossima, sempre la prossima, stava per arrivare come un treno in ritardo che però arriva.

Non arrivò.

A mezzanotte e un quarto aveva perso ventitré euro in totale e il saldo era a zero virgola novanta. Le trecento per l'avvocato stavano ancora sul conto, questo sì, quelle non le aveva toccate. Ma i ventitré erano andati, e i ventitré erano la spesa del giorno dopo, erano il gasolio, erano qualcosa che adesso non c'era più e che non sarebbe tornato.

Chiuse l'app. Poggiò il telefono sul comodino a faccia in giù, come se non volesse vederlo.

Si sdraiò vestito sul piumone e guardò il soffitto. Il braccialetto premeva contro il materasso. Fuori il cane ricominciò ad abbaiare, più lontano questa volta, e poi smise di nuovo.

Pinuccio pensò che domani avrebbe giocato meglio. Pensò che la mano giusta era questione di ore. Pensò a Carini, all'udienza, ai trecento euro intoccabili sul conto, e si sentì quasi tranquillo.

Si addormentò con la luce del comodino ancora accesa.

. . .

Il saldo era sceso a undici euro. Pinuccio fissò il numero sullo schermo del telefono con la stessa espressione con cui si guarda un tombino aperto in cui si è già caduti.

Aveva perso tre partite di fila contro uno sconosciuto con il nickname PokerFace82, che di certo non sapeva niente di burraco ma aveva una fortuna sporca che non si meritava. Ogni mano che calava sembrava fatta apposta. Pinuccio aveva riletto le carte due volte, l'ultima in piedi, come se alzarsi dal divano potesse cambiare qualcosa.

Il telefono vibrò.

Chef: grammo buono, non quella roba di ieri. 80 per te. Dimmi tu.

Lesse il messaggio. Lo rilesse. Appoggiò il telefono sulla coscia e guardò il soffitto, dove l'umidità aveva lasciato una macchia a forma di niente. Aveva detto a se stesso venerdì. Aveva detto proprio venerdì, con quella serietà interna che a volte riusciva a simulare anche in modo convincente. L'avvocato aspettava ancora il bonifico per l'udienza del ventidue, e lui aveva ancora undici euro nell'app di burraco e quarantasei nel conto, e nessuna intenzione reale di fare la cosa giusta.

Rispose in meno di trenta secondi.

Ok. Dove ti trovo?

Chef propose il parcheggio del Lidl di Annone, che stava a metà strada tra Oggiono e Alserio e a quest'ora era deserto tranne qualche camion fermo con le luci di posizione accese. Pinuccio conosceva quel posto, ci si era fermato altre volte, sapeva già dove avrebbe parcheggiato il van — quello del Testone, intestato al Testone, che il Testone gli aveva prestato con quella generosità carogna di chi fa un favore e lo tiene in tasca come una cambiale.

Si alzò, cercò le chiavi sul tavolo, non le trovò, le trovò sotto la giacca a vento. Il braccialetto alla caviglia era freddo contro la pelle. Non suonava, per una volta. Ogni tanto stava zitto per ore e Pinuccio si dimenticava di averlo, poi ripartiva in mezzo alla gente senza ragione e lui diventava quella cosa lì, quell'uomo con il coso alla caviglia che scatta e si guarda intorno.

Adesso era zitto.

Uscì. L'aria di Alserio a quell'ora sapeva di lago e di bruciato lontano, qualcuno con il camino acceso da qualche parte. Le strade erano vuote. Il van era parcheggiato storto davanti al cancello, come sempre, perché il Testone non aveva mai imparato a parcheggiare dritto neanche quando era suo.

Pinuccio salì, accese il motore, aspettò che si scaldasse un momento.

Ottanta euro. Roba buona. Non come quella di ieri, che gli aveva fatto venire il cuore storto per un'ora senza dargli niente di quello che cercava. Questa era un'altra cosa, aveva detto Chef, e Chef di solito non mentiva su questo, solo su tutto il resto.

Mise in marcia e uscì dal paese.

. . .

Uscì dal parcheggio della pizzeria alle undici e venti, con il furgoncino che tossiva al minimo come sempre. Il Testone aveva detto che doveva portarlo dal meccanico, ma il Testone diceva tante cose. Pinuccio inserì la seconda e imboccò la provinciale verso nord, finestre abbassate perché l'aria condizionata non funzionava da maggio.

Chef lo aspettava dove aveva detto: un centinaio di metri dopo il bivio per Annone, sul ciglio erboso, con le mani in tasca e la giacca da cucina ancora addosso, bianca con le macchie di pomodoro sul petto. Fumava. Pinuccio accostò e abbassò il finestrino lato passeggero.

«Sei in ritardo.»

«Ho finito il turno adesso.»

Chef non rispose. Aprì lo sportello e salì, portando con sé odore di fritto e sigaretta. Tirò fuori dalla tasca interna della giacca un involto piccolo, lo posò sul cruscotto. Pinuccio lo guardò senza toccarlo, poi guardò Chef, poi tirò fuori il portafoglio.

«Sessanta.»

«Come sempre.»

Lo scambio durò il tempo che dura, meno di due minuti. Pinuccio infilò l'involto nella tasca dei jeans e rimise il portafoglio. Avrebbe dovuto salutare, ripartire, tornare a casa. Aveva già la mano sul cambio quando Chef si girò verso di lui con quell'espressione larga che aveva quando stava per raccontare qualcosa, gli occhi che si aprivano come se la storia che stava per dire fosse troppo grande per starci dentro.

«Senti, ti devo dire una cosa.»

Pinuccio tolse la mano dal cambio.

Chef aveva preso l'auto di Mira — la sua, quella berlina grigia che teneva sempre lustra — ed era andato a Campione sabato sera. Solo, perché Mira non voleva sentir parlare di casinò. Aveva parcheggiato sul lungolago, era entrato, si era seduto a un tavolo verde e aveva cominciato con cinquanta euro. Pinuccio lo ascoltava con il motore acceso e il finestrino ancora abbassato, e l'aria della sera entrava tiepida e portava odore di lago, di erba tagliata, di estate che stava finendo. Chef parlava piano, come chi sa che la storia vale e non ha fretta di arrivarci. Aveva perso i cinquanta in mezz'ora, era uscito a fumare, aveva rifatto i conti nella testa, era rientrato con altri cento.

«E lì è cambiata.»

Non disse come, non disse quale gioco, disse solo che aveva sentito qualcosa spostarsi, una di quelle sensazioni che o ce l'hai o non ce l'hai, e lui quella sera ce l'aveva. Pinuccio non aveva mai messo piede a Campione ma lo conosceva per sentito dire, il palazzo sul lago, i lampadari, la gente vestita bene che fingeva di non essere lì per lo stesso motivo di tutti gli altri.

«Tremila?»

«Tremila e duecento. Ho ricontato in macchina.»

Pinuccio guardò il parabrezza. Fuori, i fari illuminavano un tratto di guard rail e oltre il buio era piatto, senza forma. Tremila e duecento euro in una sera, partendo da centocinquanta. Pensò all'avvocato, alla cifra che gli aveva detto al telefono la settimana scorsa con quel tono secco,

professionale, che non lasciava spazio a trattative. Pensò al burraco online, alle partitine da un euro che faceva sul telefono quando non riusciva a dormire, alla soddisfazione sottile e inutile di vincere tre euro e cinquanta a notte fonda.

«Mira lo sa?»

«Mira sa che sono andato a Campione. Non sa quanto.»

Chef rise, un suono basso e soddisfatto. Poi aprì di nuovo la tasca della giacca e tirò fuori qualcosa di diverso, più piatto, una striscia di cartina arrotolata con cura, i bordi rimboccati. La tenne tra le dita come se fosse un oggetto di valore modesto ma reale.

«Te la do per dieci. È roba buona, l'ho rollata io.»

Pinuccio la guardò. Aveva già in tasca quello che gli serviva per la notte, aveva già speso sessanta euro che non aveva, aveva già il braccialetto alla caviglia che a volte di notte, senza ragione, cominciava a emettere quel segnale — un bip sordo, regolare, abbastanza forte da sentirsi in una stanza silenziosa. Aveva già tutto quello che non gli serviva.

«Va bene.»

Tirò fuori altri dieci euro. Chef prese la banconota e lasciò la canna sul sedile tra loro, come una cosa di poco conto.

Scese dal furgoncino senza aggiungere niente, solo un gesto con la mano mentre si allontanava verso il ciglio. Pinuccio rimase fermo un momento con le luci di posizione accese e la canna tra le dita. La portò al naso: odore verde, secco, familiare come il profumo di una stanza in cui si è vissuto a lungo.

La infilò nel taschino della camicia e rimise in moto.

Sulla provinciale non c'era quasi nessuno. Percorse i chilometri verso Alserio con il finestrino abbassato e la radio spenta, e a un certo punto il cuore cominciò a battergli in un modo strano, non veloce, solo più presente del solito, come se stesse ricordando a Pinuccio che c'era. Quaranta euro in meno. Sessanta più dieci, meno i venti che aveva in testa quando era uscito dal turno e che già non tornava a trovare. Il conto non stava in piedi, come sempre. Come sempre non importava, almeno per adesso, almeno per stanotte.

Alserio era a cinque minuti.

. . .

La ricevuta era ancora lì, nella galleria, tra uno screenshot del tabellino di Inter-Napoli e la foto di una pizza margherita che aveva mandato per sbaglio a sua madre invece che al gruppo della pizzeria. Duecento euro, scadenza venerdì. La stampante dello studio legale aveva prodotto un foglio con il logo in alto a sinistra e una cifra che due settimane prima gli era sembrata gestibile. Due settimane prima aveva ancora lo stipendio intero.

Pinuccio rimase a fissare lo schermo del telefono con il pollice immobile. Il burraco girava ancora sul laptop, la partita in attesa da venti minuti, l'avversario — nickname Re_del_Tavolo69 — probabilmente andato a pisciare o addormentato anche lui sul bordo di qualcosa. La stanza aveva quell'odore specifico delle tre di notte: fumo vecchio, plastica scaldata, il residuo acido di una birra lasciata aperta sul comodino.

Si alzò. Aprì il portafoglio.

Undici euro e qualche spicciolo. Due monete da un euro, tre da cinquanta centesimi, il resto rame. Rimase a guardare le banconote come se potessero cambiare mentre le teneva in mano. Poi le rimise dentro e posò il portafoglio sul materasso.

Fuori, Alserio era completamente muta. Nemmeno un cane. Nemmeno una macchina sulla provinciale. Solo il freddo che entrava da sotto il davanzale e il ronzio del frigorifero in cucina, che aveva sempre quel mezzo tono stonato, come una nota tenuta da qualcuno che non sa cantare.

Il braccialetto emise un beep.

Un suono corto, sordo, senza ragione apparente. Pinuccio abbassò gli occhi sulla caviglia destra. Il dispositivo era lì, grigio scuro, leggermente allentato perché aveva perso ancora peso nelle ultime settimane — non abbastanza da farlo scivolare via, abbastanza da dargli quella sensazione di qualcosa che non appartiene al corpo ma ci è stato avvitato sopra. Non fece niente. Non c'era niente da fare: aveva imparato che rispondere al beep era inutile, che chiamare il numero del servizio di sorveglianza alle tre di notte produceva solo musica d'attesa e un operatore assonnato che gli diceva di non preoccuparsi, che era un'anomalia del segnale. Anomalia del segnale. Come se lui fosse un ripetitore.

Si risedette sul bordo del letto.

I trecento euro dell'avvocato erano la parte più concreta di un problema che aveva smesso di misurare con precisione. C'era il processo, c'era Francesca con la sua denuncia costruita pezzo per pezzo come un mobile Ikea — ogni bullone al posto giusto, le istruzioni seguite alla lettera, il risultato finale un oggetto che reggeva anche se non aveva niente di vero dentro. C'era l'udienza che si avvicinava. E c'era l'avvocato, che era un uomo paziente ma non abbastanza da lavorare gratis.

Pinuccio sapeva esattamente dove erano finiti i soldi. Non aveva bisogno di ricostruirlo: la sequenza era lineare, quasi didattica. Lo stipendio era arrivato giovedì. Venerdì sera Chef aveva tirato fuori il numero di un tizio di Molteno con roba buona, e lui aveva detto sì come diceva sempre sì, come se la parola non richiedesse uno sforzo muscolare che non aveva. Sabato era rimasto a casa, il burraco aperto, le partite da un euro che diventavano cinque, dieci, poi la logica del recupero che è la più stupida di tutte le logiche e anche la più difficile da smettere di seguire. Domenica Denver era venuto a vedere la partita e aveva portato altra roba, e Pinuccio aveva lasciato che la serata finisse come finivano quelle serate, lenta e rumorosa e senza risultato.

Undici euro.

Fissò il laptop. Re_del_Tavolo69 era ancora in attesa, il cursore che lampeggiava sul pulsante ABBANDONA PARTITA. Pinuccio lo guardò per qualche secondo. Poi chiuse il coperchio.

La cosa che non riusciva a sopportare non era la mancanza di soldi in sé. Era la certezza che Francesca, da qualche parte — Lecco, o forse era tornata dai suoi a Merate, non sapeva e non voleva sapere — stava dormendo. Dormiva tranquilla perché aveva fatto quello che aveva fatto, aveva costruito quello che aveva costruito, e adesso aspettava che il meccanismo girasse da solo. Non doveva fare nient'altro. Lui invece era seduto sul bordo di un materasso singolo ad Alserio alle tre e dodici di notte con undici euro nel portafoglio e un braccialetto alla caviglia che bippava nel buio per conto suo.

Si sdraiò senza spogliarsi. Le scarpe ancora ai piedi, il telefono sul petto.

Pensò all'avvocato. Pensò che avrebbe potuto chiamare sua madre, ma sua madre aveva già detto che non aveva liquidità — liquidità, aveva usato quella parola, come se parlasse di una società per azioni — e comunque con sua madre ogni conversazione diventava un'altra cosa, diventava il padre, l'eredità, Alessio, il Testone con la sua faccia da chi ha già vinto. Poteva chiedere un anticipo in pizzeria, ma il titolare, Agron, aveva già fatto quella faccia la volta prima, quella faccia che non diceva niente ma diceva tutto.

Il braccialetto bippò di nuovo.

Pinuccio non si mosse. Rimase a guardare il soffitto, che aveva una macchia scura vicino alla finestra, forma vaga, poteva essere umidità o poteva essere qualcos'altro, non aveva mai capito cosa fosse e a questo punto non aveva intenzione di scoprirlo.

Venerdì mancavano due giorni.

VII

CAPITOLO

Il Testone e il furgoncino



Il citofono suonò alle otto e tre minuti. Pinuccio lo sapeva perché aprì un occhio e vide il telefono sul pavimento, schermo acceso, e lesse l'ora prima ancora di capire dove si trovava. Il citofono suonò di nuovo, lungo, insistente, come se dall'altra parte qualcuno ci tenesse il pollice sopra per principio.

Si alzò dal materasso — non dal letto, dal materasso, che stava direttamente sul pavimento da quando aveva smontato la rete per farci passare sotto i cavi dell'amplificatore — e rimase fermo un secondo con le mani sulle ginocchia. La testa era un posto difficile. Aveva fumato fino alle due, poi aveva aperto il burraco online e aveva perso quattordici euro in quaranta minuti, poi aveva riletto per l'ennesima volta la convocazione del tribunale che teneva sul tavolo della cucina come se tenerla in vista potesse aiutarlo a capire cosa fare. Niente cocaina, almeno quello. La cocaina era finita mercoledì.

Il citofono ancora.

«Arrivo, arrivo, cazzo.»

Nessuno sentì, ma lo disse lo stesso.

Scese le scale in pigiama — pantaloni grigi con un buco al ginocchio sinistro, maglietta dei Metallica che aveva da prima che nascesse il problema con Francesca, prima che nascesse quasi tutto. Il braccialetto alla caviglia era freddo. Era sempre freddo la mattina, e ogni tanto, senza motivo, cominciava a fare un bip sottile come se si stesse per scaricare o come se qualcuno da qualche ufficio di Milano stesse controllando che Pinuccio fosse ancora dov'era. Stamattina stava zitto, per una volta.

Aprì il portone.

Alessio era piantato davanti al furgoncino con le braccia conserte e una faccia che Pinuccio conosceva bene: la faccia da ragioniere, quella che faceva quando aveva già deciso tutto e stava solo aspettando che gli altri si adeguassero. Era più grosso di Pinuccio, il Testone, più grosso di spalle e di collo e anche di testa, letteralmente, tanto che da bambini Pinuccio lo aveva soprannominato così e il soprannome aveva tenuto anche se adesso non lo diceva più in faccia.

«Devo il furgone,» disse Alessio. Niente buongiorno.

Pinuccio si fermò sul gradino del portone. Il sole di mattina arrivava da dietro il palazzo di fronte e tagliava la strada in diagonale. Aveva gli occhi socchiusi.

«Che ore sono?»

«Le otto. Ho un lavoro da fare.»

«Che lavoro.»

«Un lavoro. Ho roba da caricare.»

Pinuccio scese il gradino e si avvicinò al furgoncino. Era un Fiat Doblò bianco del 2009 con un graffio lungo sul fiancone destro che c'era già quando glielo aveva passato il fratello, o almeno così ricordava lui. Ci aveva messo dentro le sue cose: una borsa con i panni da lavoro, due casse acustiche piccole che Denver gli aveva lasciato in custodia mesi fa e non era più venuto a riprendere, una scatola di cartone con delle pratiche che non riusciva a guardare.

«Oggi lavoro,» disse Pinuccio. «Ho il turno alle undici.»

«Sono le otto. Hai tre ore.»

«Ho bisogno di prepararmi.»

«Ti vuole mezz'ora.»

Pinuccio lo guardò. Il Testone aveva la mascella ferma, gli occhi di chi ha dormito bene e ha fatto colazione e ha un piano. Pinuccio aveva dormito cinque ore sul materasso con i vestiti addosso e la bocca ancora con il sapore di resina bruciata.

«Il furgone lo uso io,» disse Pinuccio. «Questo era l'accordo.»

«L'accordo era che te lo prestavo. Non che era tuo.»

«Non ho detto che è mio.»

«Lo usi come se fosse tuo.»

«Lo uso perché mi serve. È diverso.»

Alessio non rispose subito. Guardò il furgoncino, poi guardò Pinuccio, poi guardò di nuovo il furgoncino come se stesse valutando qualcosa di tecnico. Era un'abitudine che aveva, quel modo di spostare lo sguardo come se stesse facendo un calcolo.

«Senti,» disse alla fine, con una voce che cercava di sembrare ragionevole, «dobbiamo parlare anche di altro. Di come sistemiamo le cose.»

«Quali cose.»

«Le cose. Il furgone, le spese, tutto quanto.»

Pinuccio sentì qualcosa spostarsi nello stomaco. Le cose significava sempre la stessa cosa quando la diceva il Testone. Significava i soldi del padre, significava il notaio, significava quella conversazione che Pinuccio aveva cercato di avere tre volte e tutte e tre le volte era finita con Alessio che alzava la voce e la mamma che stava zitta in un angolo come se non fosse affar suo.

«Le cose le abbiamo già parlate,» disse Pinuccio.

«No. Tu hai parlato. Io ho ascoltato e basta.»

«Bella differenza.»

«Pinuccio.»

«Cosa.»

«Non fare così adesso. Non adesso che sono qui per una cosa semplice.»

Una cosa semplice. Pinuccio guardò il fratello, poi guardò il furgoncino, poi guardò le scarpe che aveva ai piedi — le ciabatte di gomma, si era dimenticato le scarpe. Il braccialetto alla caviglia bippò una volta, secco, come una sillaba sola. Alessio abbassò gli occhi sulla caviglia e li rialzò senza dire niente, ma quel gesto valeva più di qualunque parola.

Pinuccio andò a prendere le chiavi.

Le tirò al fratello senza avvicinarsi, un lancio corto che Alessio prese al volo con una mano sola, e rientrò nel portone senza aspettare che dicesse grazie. Non lo disse.

. . .

Il foglio era sul tavolo della cucina, piegato in quattro, e Alessio lo aveva aperto con la lentezza di chi vuole che l'altro guardi. Colonne di numeri scritti a penna blu, la grafia piccola e precisa del Testone, quella stessa grafia che Pinuccio aveva odiato fin dalle elementari perché sembrava sempre il compito di uno studente modello.

Diciotto mesi. Chilometri stimati. Carburante a media mensile. Assicurazione pro quota. Bollo. Pinuccio lesse la cifra finale e rimase in piedi vicino al frigorifero senza aprire bocca.

«O mi dai i soldi o mi ridai il mezzo», disse Alessio. Non alzò la voce. Era seduto con le braccia appoggiate al tavolo, le mani intrecciate, e aveva l'aria di uno che ha già deciso tutto prima di entrare.

Pinuccio aveva ancora il giubbotto addosso. Era rientrato da Oggiono da meno di mezz'ora, le scarpe che puzzavano di pizzeria, e aveva trovato il fratello seduto in cucina come se fosse casa sua. Tecnicamente lo era ancora, o quasi, o qualcosa del genere — questa era un'altra storia che Pinuccio non riusciva a tenere ferma in testa senza che gli salisse il sangue.

«Dove li prendo, i soldi.»

«Non lo so. Sono un tuo problema.»

Pinuccio appoggiò le chiavi del furgoncino sul piano del lavello, accanto al lavandino. Non lo fece per restituirle. Le appoggiò perché aveva bisogno di fare qualcosa con le mani.

«Hai messo il carburante», disse. «Hai messo pure il carburante nel calcolo.»

«Certo che l'ho messo.»

«Alessio, quel furgone lo uso per andare a lavorare. Lo sai dove lavoro? Lo sai quanto prendo?»

Il Testone non rispose subito. Guardò il foglio, poi guardò Pinuccio, con quella calma che non era calma ma qualcosa di più duro, qualcosa che assomigliava all'indifferenza ma aveva più struttura.

«Lo so quanto prendi», disse alla fine. «E lo so anche come lo spendi.»

Pinuccio sentì il calore salirgli lungo il collo. Aprì il frigorifero, prese una bottiglia d'acqua, la rimise dentro senza bere.

«Ah. Ecco. Adesso anche tu.»

«Non ho detto niente.»

«Hai detto esattamente quello che volevi dire.» Si girò verso il fratello. «Voi due fate sempre così. Dite mezza cosa e aspettate che l'altro finisca il giro.»

Alessio scrollò le spalle. Un movimento piccolo, quasi impercettibile, il tipo di gesto che a Pinuccio aveva sempre fatto venire voglia di rovesciare qualcosa. Non perché fosse arrogante — o forse sì, forse era esattamente quello — ma perché in quella scrollata c'era tutto: la superiorità, la pazienza recitata, l'idea che Pinuccio fosse un problema da gestire anziché una persona con cui parlare.

«Papà», disse Pinuccio.

La parola uscì sola, senza costruzione attorno.

Alessio non si mosse.

«Papà è morto e voi avete fatto quello che avete fatto. Tu e la mamma. Io non c'ero, non sapevo niente, e quando ho capito era già tutto firmato.» La voce non tremava. Era piatta, e quella piattezza costava qualcosa. «Mi avete fottuto. Tutti e due. E adesso vieni qui con il tuo foglietto.»

«Pinuccio.»

«No. Dimmi che non è vero. Dimmi che sono matto.»

Alessio abbassò gli occhi sul tavolo. Non sul foglio — accanto al foglio, su un punto qualunque del legno. Rimase così qualche secondo.

Non disse che non era vero.

Non disse niente.

Pinuccio aspettò. Aveva imparato ad aspettare in quel modo specifico, negli ultimi anni, quella attesa tesa in cui una parte di te spera ancora che l'altro parli e smentisca tutto, anche se sai già che non succederà. La speranza era stupida e lui lo sapeva ed era lì lo stesso, come sempre.

Il silenzio durò abbastanza.

«Vaffanculo», disse Pinuccio. Sottovoce, quasi con gentilezza.

Alessio si alzò. Ripiegò il foglio lungo le stesse pieghe di prima, con cura, e lo rimise in tasca. Poi rimase in piedi un momento, come se stesse decidendo se aggiungere qualcosa.

«Hai due settimane», disse. «Poi o i soldi o il furgone.»

Uscì senza fretta. La porta non sbatté — si chiuse con il clic normale di sempre, quel suono neutro che non dava soddisfazione a nessuno.

Pinuccio rimase in cucina. Il braccialetto alla caviglia aveva cominciato a fare il suo piccolo ticchettio sordo, quel segnale intermittente che non voleva dire niente ma che lui ormai sentiva anche quando non c'era. Si sedette sulla sedia che aveva occupato il fratello, ancora calda. Sul tavolo non c'era rimasto niente — Alessio aveva portato via il foglio, non aveva lasciato tracce, come se non fosse mai venuto.

Fuori, nel cortile, sentì il rumore del motore dell'auto del Testone che si allontanava verso la provinciale.

Guardò le chiavi del furgoncino sul lavello. Le guardò a lungo, come se stesse aspettando che facessero qualcosa.

. . .

La madre comparve sul portone quando le voci avevano già svegliato i piccioni sul cornicione del garage di fronte. Pinuccio la vide prima che lei aprisse bocca: la vestaglia grigia, i capelli tenuti su con un fermaglio di plastica bordeaux, le pantofole che non aveva mai cambiato da quando suo padre era morto. Scese i tre gradini del portone con la lentezza di chi vuole sembrare indifferente e non ci riesce del tutto.

Alessio si girò verso di lei come un bambino che ha appena rotto qualcosa e aspetta che la colpa ricada sull'altro.

«Cosa succede?» disse la madre. Non era una domanda. Era la voce di chi conosce già la risposta e ha scelto da che parte stare prima ancora di affacciarsi.

«Succede che mi vuole togliere il furgone», disse Pinuccio. «Il furgone che uso da tre anni. Il furgone con cui vado a lavorare ogni mattina alle sei.»

«È intestato a lui», disse la madre.

Quattro parole. Pinuccio le contò mentre lei le pronunciava, come si contano i colpi di una porta che sbatte. È intestato a lui. Non: cerchiamo di parlarne. Non: anche tu hai le tue ragioni. Solo quella frase, liscia, senza increspature, come se fosse una risposta a una domanda di geometria.

Alessio non disse niente. Aveva le braccia conserte e guardava da qualche parte tra Pinuccio e il muro, con quell'espressione che aveva sempre avuto da quando erano piccoli, quell'espressione da chi ha già vinto e aspetta solo che l'altro se ne accorga.

«Sì, è intestato a lui», disse Pinuccio. «Perché papà l'ha messo a nome suo quando io ero dentro. E adesso è diventato un diritto.»

La madre non rispose subito. Si passò una mano sul fianco della vestaglia, un gesto inutile, e poi disse: «Non tirare in mezzo tuo padre.»

Pinuccio la guardò. La guardò davvero, come non la guardava da mesi, forse da anni. Il viso di sua madre era diventato qualcosa che non riusciva a leggere del tutto, come una scritta sbiadita su un muro scrostato. C'era ancora qualcosa che riconosceva — la piega della bocca, il modo in cui stringeva le labbra quando non voleva cedere — ma il resto era diventato estraneo, o forse era sempre stato così e lui aveva smesso di vederlo.

«Non tirare in mezzo papà», ripeté sottovoce, tra sé. Non come un insulto. Come una constatazione.

Il sole del mattino batteva basso sul selciato e faceva brillare la polvere sul cofano del furgoncino. Era un Fiat Doblò bianco con un ammaccatura sul paraurti posteriore che Pinuccio aveva fatto sei mesi prima manovrando di notte, e un adesivo del Parco della Valle del Lambro che non ricordava di aver messo lui. Tre anni su quel furgone. Tre anni di mattine alle sei, la nebbia sulla provinciale, il caffè preso al distributore di Oggiono perché il bar apriva tardi. Tre anni e adesso stava lì sul marciapiede di casa sua a difendere il diritto di usare una cosa che aveva usato ogni giorno come se fosse un favore che gli avevano fatto.

«Se vuoi il furgone», disse Alessio, «mi dai i soldi dell'assicurazione degli ultimi due anni. Poi ne parliamo.»

«Ne parliamo», disse Pinuccio. «Certo.»

Sentì qualcosa spostarsi dentro di lui, non rabbia, qualcosa di più silenzioso. Guardò sua madre che era rimasta sui gradini del portone senza avvicinarsi di un passo, e capì una cosa che forse sapeva già ma non aveva mai sistemato bene nella testa: lei non era venuta giù per placare niente. Era venuta giù per stare dalla parte giusta, nel caso servisse un testimone.

Non era una madre che sceglie il figlio sbagliato per debolezza o per paura. Era una madre che aveva scelto consapevolmente, e aveva scelto quello che le dava meno fastidio. Alessio era il Testone, sì, era ottuso e calcolatore e aveva quella faccia da chi non ha mai sbagliato un conto in vita sua, ma non dava problemi. Non aveva processi in corso. Non aveva un braccialetto alla caviglia. Non bruciava lo stipendio e non telefonava a ore storte e non portava in casa odori che lei fingeva di non riconoscere.

Pinuccio era l'altro. Era quello da sistemare.

Lo era sempre stato, capì adesso, o forse lo capì di nuovo come si capiscono le cose che si sapevano già e si era smesso di guardare in faccia. Era sempre stato il problema da contenere, non il figlio da difendere. E sua madre, in tutti quegli anni, non aveva fatto altro che gestire il problema nel modo più comodo: dandogli ragione a parole e torto nei fatti, tenendolo abbastanza vicino da non sentirsi in colpa e abbastanza lontano da non doversi sporcare le mani.

Il braccialetto gli premeva sulla caviglia sinistra. Non suonò, per una volta. Stava zitto come se anche lui avesse capito che non era il momento.

«Vado a lavorare», disse Pinuccio.

Nessuno rispose. Alessio si spostò di mezzo passo per lasciarlo passare, un gesto minimo, quasi cortese, che fece a Pinuccio più effetto di qualsiasi parola. Aprì lo sportello del furgone, salì, infilò la chiave. Il motore partì al primo colpo, come sempre.

Nello specchietto retrovisore vide sua madre che rientrava nel portone senza voltarsi.

. . .

Pinuccio uscì senza chiudere il portone. Lo lasciò socchiuso, quello era già abbastanza. Sentì la voce del Testone che continuava anche dopo, rivolta probabilmente alla madre, quel tono basso e ragionevole che usava per sembrare il figlio equilibrato, il figlio adulto, il figlio che aveva sempre avuto ragione.

Il furgoncino era parcheggiato sul ciglio dello sterrato davanti alla casa, nella luce piatta del mattino. Un Fiat Doblò bianco con una ammaccatura sul paraurti posteriore che c'era da prima che Pinuccio lo prendesse in uso e che Alessio continuava a tirare fuori nei momenti sbagliati come se fosse una prova di qualcosa. Pinuccio aprì la portiera, salì, infilò la chiave. Il sedile odorava di fumo freddo e di un profumo deodorante di pino che aveva comprato all'autogrill tre settimane prima e che adesso sembrava solo aggiungere un ulteriore strato di tristezza all'ambiente.

Mise in moto e partì.

Non guardò verso il portone. Non era questione di orgoglio, era questione di non voler vedere se il Testone stava affacciato a guardarlo andare via con quell'espressione che aveva, quella da commercialista offeso, da uomo che porta pazienza.

Imboccò la via che scendeva verso la provinciale. I platani ai lati della strada erano ancora nudi, i rami grigi contro il cielo grigio. Alserio a quell'ora era un paese fermo. Una donna con un cane attraversò lontano, il cane si fermò a fiutare qualcosa ai piedi di un muretto, la donna aspettò senza guardarlo.

Poi il braccialetto suonò.

Un bip acuto, insistente, come un orologio da cucina che segna la fine di una cottura. Pinuccio abbassò gli occhi verso la caviglia destra quasi per riflesso, come se guardare servisse a qualcosa. Il dispositivo era lì, nero, massiccio per quello che era, avvolto intorno all'osso con la sua cinghia di plastica. Suonò ancora. Una, due volte. Poi si fermò.

Pinuccio strinse il volante.

Non aveva fatto niente. Era in macchina, stava guidando verso Oggiono, stava andando a lavorare. Non aveva violato nessun perimetro, non era uscito da nessuna zona proibita. Il dispositivo suonava perché suonava, perché era rotto, perché era l'ennesima cosa nella sua vita che non funzionava nel modo in cui avrebbe dovuto funzionare e che però produceva conseguenze reali, segnalazioni reali, telefonate reali dall'ufficio di sorveglianza che poi bisognava spiegare e giustificare come se lui fosse il problema, come se lui fosse quello che non funzionava.

Suonò di nuovo. Tre bip ravvicinati questa volta, più urgenti.

«Basta» disse ad alta voce, nel silenzio dell'abitacolo. La parola rimase lì, inutile.

Allungò la mano destra verso il cruscotto cercando il telefono con le dita senza guardare, gli occhi sulla provinciale che si apriva davanti, i campi piatti ai lati, qualche capannone lontano. Il telefono non era sul cruscotto. Lo cercò sul sedile del passeggero, tra le pieghe del giubbotto che aveva buttato lì. Lo trovò infilato sotto il giubbotto, schermo verso il basso.

Chiamò Denver.

Attaccò al primo squillo, come sempre. Denver attaccava sempre al primo squillo indipendentemente dall'ora, dal giorno, da qualsiasi cosa stesse facendo, come se stesse aspettando che qualcuno lo chiamasse e la chiamata di Pinuccio andasse bene quanto qualsiasi altra.

«Oè.»

«Il braccialetto» disse Pinuccio.

«Ancora?»

«Sto guidando. Sto andando a Oggiono. Non ho fatto niente.»

«Eh lo so che non hai fatto niente. È il sistema, Pinù. È il sistema che ti controlla. Non è rotto, funziona benissimo, funziona esattamente come vogliono che funzioni.» Una pausa brevissima, poi la voce di Denver riprese senza cambiare tono. «Hai sentito quello che ha detto Grillo ieri sera? No, aspetta, non era Grillo. Era un tipo su Telegram, un canale che seguo, dice che questi braccialetti trasmettono anche di notte, non solo quando suonano, trasmettono sempre, posizione, battito cardiaco, alcune versioni anche—»

«Denver.»

«Cosa.»

«Il Testone è venuto stamattina.»

Silenzio. Un silenzio breve, il tipo di silenzio che Denver usava per prendere la rincorsa.

«Per il furgone?»

«Per il furgone. E per il resto.»

«Il resto è l'eredità.»

«Il resto è l'eredità.»

«Tua madre era lì?»

«Era lì.»

«E ha detto qualcosa?»

Pinuccio guardò la strada. Un camion TIR lo superò sulla corsia opposta, l'aria spostò leggermente il Doblò. «Ha detto che devo capire la situazione. Che Alessio ha le sue ragioni. Che bisogna essere ragionevoli.»

Denver emise un suono che non era una parola, qualcosa a metà tra un fischio e un verso di disapprovazione. «Ragionevoli. Ti rendi conto? Ragionevoli. È il linguaggio del potere, Pinù, è esattamente il linguaggio che usano quelli che hanno già vinto per dire agli altri di stare fermi e accettare. L'hanno fatto con i lavoratori, l'hanno fatto con i popoli, adesso lo fanno con te. Stessa dinamica, scala diversa.»

Il braccialetto suonò ancora. Un bip solo, secco.

Pinuccio abbassò di nuovo gli occhi, poi li rialzò sulla provinciale. Mancavano undici chilometri a Oggiono. Aveva il turno alle undici, aveva le tasche vuote, aveva il fratello alle spalle e il dispositivo alla caviglia e Denver nell'orecchio che stava già dicendo qualcos'altro, qualcosa sui Rothschild o sull'Inter o su un rapper giamaicano, le parole che si accumulavano nell'abitacolo senza depositarsi da nessuna parte.

Guidò.

VIII

CAPITOLO

Mamma non risponde al telefono



Il parcheggio della pizzeria era una striscia d'asfalto tra due siepi di ligustro spelacchiato, con tre posti macchina e uno spazio dove di solito stazionava il furgone dei rifornimenti. Pinuccio si era seduto sul cofano del van — il van di Alessio, sempre il van di Alessio — con la giacca da cameriere ancora addosso e il telefono in mano.

Erano le tre e un quarto del pomeriggio. Il turno della sera cominciava alle sei.

Aveva chiamato la prima volta uscendo dalla cucina, mentre ancora aveva l'odore di pizza e detersivo nelle narici. Quattro squilli, poi la voce registrata. Lascia un messaggio dopo il segnale. La voce di sua madre era sempre la stessa, piatta, come se avesse registrato la segreteria in un giorno di cattivo umore trent'anni prima e non avesse mai pensato di rifarla. Pinuccio aveva detto: «Sono io, richiamami.» Aveva riattaccato.

Aveva aspettato tre minuti guardando il parcheggio vuoto, poi aveva richiamat.

Quattro squilli. Segreteria.

«Mamma, devo parlarti di una cosa. Richiamami quando puoi.»

Aveva acceso una sigaretta. La terza chiamata era partita prima che finisse di fumare, quasi per riflesso, il pollice che si muoveva da solo sul display graffiato. Questa volta aveva lasciato squillare di più, fino al sesto o settimo squillo, come se aggiungere squilli potesse cambiare qualcosa. Segreteria.

Non aveva lasciato nessun messaggio.

Il sole di ottobre batteva obliquo sulla lamiera del van e Pinuccio sentiva il caldo sul collo, un caldo fastidioso che non riscaldava davvero. Si era passato una mano tra i capelli, aveva guardato il telefono, aveva richiamato.

Alla quarta chiamata aveva detto: «Sono Pinuccio, mamma. Sono qui.» Tre secondi di silenzio, poi aveva riattaccato senza aspettare il segnale.

Alla quinta aveva sentito il braccialetto alla caviglia spostarsi contro il bordo della scarpa. Non aveva suonato — per una volta non aveva suonato — ma lui lo aveva sentito comunque, quel peso morto di plastica e circuiti che gli ricordava dove era finito. Aveva guardato giù verso la caviglia

destra come se potesse vederlo attraverso il tessuto del pantalone, poi aveva alzato di nuovo il telefono.

«Mamma, lo so che sei in casa. Rispondimi.»

Aveva riattaccato subito, prima della segreteria.

Alla sesta chiamata non aveva detto niente. Aveva tenuto il telefono all'orecchio per sette secondi dopo il segnale, respirando, poi aveva chiuso la comunicazione.

Dall'interno della pizzeria arrivava il rumore sordo della cappa aspirante e ogni tanto la voce di Chef che diceva qualcosa in albanese a qualcuno. Pinuccio non capiva le parole ma il tono era sempre lo stesso, quel tono di chi comanda in un posto piccolo e lo sa. Si era alzato dal cofano, aveva fatto due passi verso la siepe, aveva guardato la strada. Una macchina era passata lenta, forse cercava parcheggio, poi aveva accelerato e era sparita.

Si era seduto di nuovo.

Settima chiamata. Ottava. Alla nona aveva lasciato un messaggio lungo, aveva detto che doveva sapere come stavano le cose con il notaio, che aveva diritto a sapere, che il Testone poteva anche smettere di metterle in testa le sue storie, che lui non era quello che dicevano. La voce gli era uscita più alta di quanto volesse. Aveva chiuso il messaggio dicendo: «Richiamami, dai.» Il dai finale era venuto fuori stanco, quasi una supplica, e se ne era accorto solo dopo aver riattaccato.

Aveva aspettato.

Aveva tirato fuori il sacchettino dalla tasca interna della giacca, ne aveva fatto una riga sottile sul dorso della mano, aveva sniffato. Il parcheggio era vuoto, la strada tranquilla. Aveva tenuto gli occhi chiusi per qualche secondo, poi li aveva riaperti sul ligustro spelacchiato davanti a lui.

Decima chiamata. Undicesima.

All'undicesima aveva detto solo: «Sono tuo figlio.»

Aveva aspettato che partisse il segnale, poi aveva riattaccato.

La dodicesima volta aveva guardato il telefono squillare senza portarlo all'orecchio, tenendolo davanti a sé come se potesse vedere dall'altra parte, vedere il telefono di sua madre sul tavolo della cucina o sul comodino o dovunque lo tenesse, illuminarsi e vibrare e stare fermo mentre lei faceva altro o non faceva niente o stava ferma anche lei da qualche parte ad aspettare che smettesse. Quattro squilli. Sei. Segreteria.

Aveva riattaccato prima della voce.

Alla tredicesima chiamata aveva lasciato squillare fino in fondo, aveva aspettato il segnale, aveva tenuto il telefono all'orecchio nel silenzio della registrazione. Non aveva detto niente. Respirava. Dalla cucina era arrivata di nuovo la voce di Chef, più vicina questa volta, probabilmente in corridoio. Pinuccio aveva sentito il respiro suo proprio nell'orecchio, amplificato dalla cornetta, e aveva pensato che sua madre avrebbe ascoltato quel silenzio e avrebbe capito, o non avrebbe capito, o avrebbe cancellato il messaggio senza ascoltarlo.

Aveva riattaccato.

Si era alzato dal cofano del van, aveva rimesso il telefono in tasca, aveva acceso un'altra sigaretta. Mancavano due ore e quaranta al turno della sera. Il sole era già più basso e l'ombra della siepe aveva raggiunto l'asfalto davanti a lui, lunga e sottile come un dito.

. . .

Parcheggiò il van sul lato della strada, vicino al muretto che costeggiava il giardino. Il motore borbottò qualche secondo dopo che aveva tolto la chiave, come se non volesse smettere, poi si spense. Era quasi mezzanotte. Aveva ancora addosso l'odore della pizzeria: olio fritto, bordo bruciato dell'impasto, il detersivo che usavano per i tavoli e che non si toglieva di dosso nemmeno sotto la doccia.

Scese dal furgoncino con le gambe che pesavano. Otto ore tra i tavoli, tre delle quali con Chef che lo aveva convinto a comprare mezza dose da un tipo che si era presentato all'ingresso del locale con la scusa di ritirare una pizza a domicilio, e Pinuccio aveva sborsato quarantacinque euro che non aveva, sottratti al piccolo che teneva nascosto nel vano portaoggetti. Adesso il vano era vuoto e lui era svuotato anche lui, ma in un altro senso: quella striscia fatta nel bagno della pizzeria alle undici di sera non lo aveva caricato, lo aveva solo tenuto in piedi fino alla fine del turno.

La casa della madre era a duecento metri. Ci andava a piedi perché non aveva voglia di rimuovere il van e cercare un altro posto.

Il paese era fermo. Qualche finestra illuminata ai piani alti, un cane che abbaia lontano in direzione del lago, il rumore dei propri passi sul marciapiede. Pinuccio aveva le mani in tasca e la mascella leggermente contratta, come sempre dopo la coca, e guardava il selciato davanti a sé senza pensare a niente di preciso, o forse pensando a tutto insieme in modo così confuso da sembrare niente.

Suonò il citofono due volte.

Aspettò.

Attraverso la veneziana abbassata del piano terra filtrava una striscia di luce gialla, dritta e ferma. La televisione era accesa: si capiva dal modo in cui la luce pulsava appena, a intervalli irregolari. La madre era sveglia. Era lì dentro, a dieci metri da dove lui stava fermo sul marciapiede con le scarpe da lavoro ancora bagnate di detersivo.

Suonò ancora una volta, tenendo il dito sul pulsante un secondo in più.

La sagoma comparve dietro la veneziana. Era inconfondibile: la forma delle spalle, il modo in cui si muoveva lentamente verso il centro della stanza e poi si fermava. Non andò verso la porta. Si fermò lì, in mezzo alla stanza, come se stesse aspettando che lui smettesse.

Pinuccio tolse il dito dal citofono.

Rimase sul marciapiede con le mani lungo i fianchi, a guardare quella striscia di luce gialla. Non bussò. Non chiamò. Non fece niente di quello che avrebbe voluto fare, che era sfondare la porta, entrare e sedersi al tavolo della cucina dove aveva mangiato per trent'anni e dirle: spiegami. Solo quello. Spiegami come hai fatto. Spiegami quando hai deciso che io non ero abbastanza figlio da meritare quello che aveva lasciato papà.

Ma non sfondò nessuna porta. Rimase lì.

C'era qualcosa di peggio di una litigata, peggio delle urla e delle parole che non si ritirano, peggio anche del silenzio che viene dopo. Era questo: sapere che lei era sveglia, che aveva sentito il citofono, che aveva riconosciuto il suo modo di suonare — due volte, sempre due volte, da quando era bambino — e aveva scelto di non muoversi. Quella scelta era silenziosa e precisa come una firma in calce a un documento.

Il braccialetto alla caviglia emise un bip corto. Pinuccio abbassò gli occhi. Il led verde lampeggiò una volta sola, senza ragione apparente, poi si spense. Nessun allarme, nessuna segnalazione: solo quel ticchettio sordo del congegno che si ricordava di esistere nel momento sbagliato, come faceva sempre. Pinuccio rimase immobile qualche secondo, per precauzione, come se muoversi potesse scatenare qualcosa. Poi riprese a respirare.

Si accese una sigaretta. Rimase lì a fumarla fino in fondo, con gli occhi sulla veneziana. La sagoma non si spostò. La luce della televisione continuò a pulsare piano.

Suo padre era morto diciotto mesi prima. Pinuccio non era riuscito a piangere come avrebbe voluto, non lì, non davanti a tutti, e poi i giorni erano passati e la cosa era rimasta dentro senza uscire, come un oggetto ingoiato che non scende e non torna su. Aveva cominciato a fumare di più, subito dopo. Non era una connessione che avrebbe saputo spiegare a un medico o a un avvocato, ma era reale: la morte del padre e il fatto di aver triplicato il consumo di ganja erano la stessa cosa vista da due angolazioni diverse.

Alessio aveva già il notaio quando Pinuccio era ancora al funerale.

Questo glielo aveva detto uno zio, due settimane dopo, con la stessa faccia di chi ti consegna qualcosa di scomodo e poi si allontana in fretta. Pinuccio non aveva trovato le parole giuste per rispondere, né allora né dopo. Aveva solo cominciato a fare i conti, ogni volta che ci pensava, e i conti non tornavano mai.

Buttò il mozzicone. Lo pestò col tacco.

La luce dietro la veneziana era ancora accesa. La sagoma non c'era più, si era spostata in un'altra stanza o si era seduta fuori dal campo visivo. Ma lei era lì. Erano a dieci metri l'uno dall'altra e stavano benissimo entrambi a non parlarsi, o almeno lei stava benissimo, e questo era il punto, questo era esattamente il punto che Pinuccio non riusciva a smettere di girare in testa mentre tornava verso il van con le mani in tasca e le scarpe che cigolarono sul marciapiede bagnato.

Salì. Rimase seduto al buio per qualche minuto senza mettere in moto.

Poi guidò fino a casa.

Il telefono era sul sedile del passeggero, schermo verso l'alto. Pinuccio non lo guardava. Guardava il lago.

Alserio d'ottobre ha quella luce piatta che non promette niente: né brutto né bello, solo grigio che preme sull'acqua e l'acqua che lo rimanda indietro. Il furgoncino del Testone puzzava di sigarette vecchie e di un deodorante all'abete che Pinuccio non aveva mai comprato lui. Qualcuno ci aveva messo le mani, in quel furgoncino, e non era stato lui. Come in tutto il resto.

Aveva chiamato la mamma tre volte nel corso della settimana. La prima, mercoledì mattina, lei aveva fatto squillare fino alla segreteria. La seconda, giovedì sera dopo il turno, aveva risposto al secondo squillo e poi aveva detto aspetta un momento e non era più tornata. La terza volta, sabato, aveva spento il telefono. Pinuccio lo sapeva perché il tono era diverso: uno squillo secco, poi il nulla. Numero non disponibile. Come se fosse andata in un posto senza campo, e quel posto era lui.

Aveva guidato fino al lago senza un motivo preciso. Il turno non iniziava prima delle undici. Aveva rollato uno spinello in macchina, lo aveva fumato a metà e lo aveva spento nel posacenere già pieno di mozziconi, poi aveva tirato fuori il telefono e aveva scritto un messaggio lungo. Lo aveva riscritto due volte, più corto ogni volta. Alla fine aveva mandato: Mamma ho bisogno di parlarti. Non di soldi. Di papà. Di quello che è successo. Rispondimi.

Aveva aspettato guardando l'acqua.

Il messaggio era arrivato dopo quarantadue minuti. Lui lo sapeva perché aveva tenuto il telefono in mano per tutto quel tempo senza sbloccare lo schermo, e quando aveva vibrato si era alzata una cosa dallo stomaco che non era speranza ma le assomigliava abbastanza da far male lo stesso.

Non adesso, Pinuccio.

Tre parole. Non adesso virgola Pinuccio. La virgola c'era, lui l'aveva controllata due volte come se lì dentro ci fosse nascosto qualcosa di più. Non c'era niente. Tre parole e poi il silenzio che ricominciava, uguale a prima, solo con un bordo più netto.

Posò il telefono sul cruscotto. Fuori un'anatra attraversava la riva in diagonale, senza fretta, come se avesse tutto il tempo del mondo. Pinuccio pensò che anche le anatre devono avere i loro casini e poi pensò che no, probabilmente no, e che era un pensiero da coglione.

Non adesso voleva dire dopo. Dopo era una parola che sua madre usava da quando lui aveva memoria: dopo mangiamo, dopo ne parliamo, dopo vediamo. Dopo era il luogo dove finivano le cose che non sarebbero mai successe. Lui lo aveva capito a dodici anni quando aveva chiesto della bicicletta e dopo era durato tre anni fino a quando non aveva smesso di chiederla. Il Testone la bicicletta ce l'aveva avuta a Natale, rossa, con il campanellino. Pinuccio aveva ancora la faccia di suo fratello in quel momento, soddisfatta e ignara, perché Alessio non aveva mai avuto il senso di nascondersi.

Aprì il cassetto del cruscotto e frugò tra le carte del van — bollo, assicurazione intestata ad Alessio Ferrario, un paio di ricevute di pedaggi — finché non trovò l'involucro di plastica trasparente che aveva lasciato lì il giorno prima. Dentro c'era poco, meno di mezzo grammo. Lo aprì con le dita, ne prese una piccola quantità sul dorso della mano, tirò su. Si appoggiò allo schienale.

Il lago non si mosse.

La cosa che lo faceva impazzire non era che sua madre lo evitasse. Era il modo. Quella virgola. Non adesso, Pinuccio: come si scrive a un bambino che ha fatto una domanda scomoda a tavola. Come si mette a tacere qualcuno senza alzare la voce. Sua madre era sempre stata brava in quello, a mettere a tacere senza alzare la voce. Il Testone urlava, suo padre urlava, lei no. Lei spariva. Diventava una superficie liscia contro cui le parole scivolavano e cadevano per terra.

Quando suo padre era morto, Pinuccio era a Oggiono a fare il turno di sera. Glielo aveva detto Alessio con un messaggio su WhatsApp: papà è morto stanotte. Domani vieni qui. Nessuna chiamata. Un messaggio. Pinuccio aveva letto il messaggio in sala, tra un tavolo e l'altro, e aveva continuato a portare pizze perché non sapeva cos'altro fare e perché Chef lo stava guardando e lui non voleva che Chef lo vedesse in quel momento.

Dopo, le questioni dell'eredità erano andate veloci. Troppo veloci. Carte firmate, decisioni prese, un notaio di Lecco che Pinuccio non aveva mai visto prima. Lui aveva chiesto, aveva chiesto due o tre volte, e ogni volta c'era stata una risposta ragionevole che non rispondeva a niente. Il Testone aveva quella faccia soddisfatta. Sua madre aveva quella superficie liscia.

Non adesso, Pinuccio.

Guardò il braccialetto alla caviglia. Era fermo, per una volta. Silenzioso. Anche lui aspettava qualcosa che non sarebbe arrivato.

Riprese in mano il telefono, rilesse il messaggio della madre una terza volta, poi lo cancellò dalla conversazione. Non perché volesse dimenticare. Perché non aveva senso tenerlo lì a marcire insieme agli altri, quelli a cui lei non aveva risposto, quelli a cui aveva risposto tardi, quelli a cui aveva risposto con tre parole che erano una porta chiusa a chiave da fuori.

Mise in moto il furgoncino del Testone e uscì dal parcheggio sterrato senza guardare il lago un'ultima volta. Non meritava un ultimo sguardo. Non era successo niente, lì. Era solo il posto dove aveva capito una cosa che sapeva già.

. . .

Pinuccio parcheggiò il furgone davanti al cancello e rimase seduto ancora qualche minuto con il motore spento. Fuori era buio e la strada era vuota. Attraverso il parabrezza si vedevano le luci gialle delle case intorno al lago, distanti, ferme, indifferenti come sempre.

Scese. Il braccialetto batté contro il metallo dello sportello e per un secondo credette che stesse per suonare, ma non suonò. Tirò su il colletto della giacca e andò verso la porta.

Dentro, la casa aveva il silenzio dei posti dove nessuno aspetta nessuno. Accese la luce in cucina, aprì il frigo, lo richiuse senza prendere niente. Si sedette al tavolo. Sul piano laminato c'era ancora la macchia tonda di una tazza che non ricordava di aver lasciato. La guardò per un po'.

Il padre si sedeva sempre dall'altra parte. Spalle alla finestra, anche d'estate quando il sole entrava di traverso e gli batteva sulla nuca. Non si spostava mai, non tirava mai giù la tapparella. Aveva quella testardaggine silenziosa che Pinuccio aveva interpretato per anni come carattere e che adesso, nel buio di una cucina che non era più quella di quando era vivo, cominciava a sembrargli qualcosa di diverso. Resa, forse. O stanchezza.

Era stato un pomeriggio di marzo, tre anni prima che morisse. Pinuccio era entrato dalla porta sul retro e l'aveva trovato seduto con le mani sul tavolo, palme in giù, come se stesse per dire qualcosa di importante o come se avesse appena finito di dirlo a qualcun altro. Non c'era nessuno in casa. Alessio era fuori, la madre era fuori. Solo loro due.

Gli aveva chiesto se andava bene. Il padre aveva alzato la testa, poi l'aveva abbassata di nuovo. Aveva detto sì, sì, niente. Poi aveva detto: sai che devi stare attento, tu. Non come rimprovero. Come avvertimento, ma di quelli vaghi, inutili, che non indicano niente di preciso e lasciano chi ascolta con la sensazione di aver perso qualcosa già nel momento in cui veniva detto.

Pinuccio allora aveva pensato che parlasse di Francesca, che in quel periodo lo stava già facendo impazzire, o dei debiti, o del lavoro che cambiava ogni sei mesi. Non aveva chiesto. Si era versato un bicchiere d'acqua e aveva cambiato argomento.

Adesso, seduto allo stesso tavolo, capiva che non parlava di Francesca.

La cosa che lo faceva incazzare — la cosa che lo faceva incazzare davvero, più del notaio, più del testamento, più dei messaggi evasivi della madre e del modo in cui Alessio alzava il mento quando parlava di soldi — era quell'esitazione. Il padre sapeva. Sapeva già, in quel marzo, cosa si stava preparando. E aveva scelto di non dirlo. Aveva scelto le parole più inutili che esistono, stai attento, e poi aveva rimesso le mani sul tavolo e aveva guardato fuori dalla finestra come se la questione fosse chiusa.

Pinuccio tirò fuori il telefono. Nessun messaggio dalla madre. L'ultimo era di tre giorni prima: sto bene non preoccuparti. Cinque parole senza virgola, come se anche la punteggiatura costasse qualcosa.

Aveva provato a suonarle il campanello due volte nel giro di una settimana. La prima volta nessuna risposta, le persiane chiuse, la macchina nel vialetto. La seconda volta aveva aspettato dieci minuti sul marciapiede, poi aveva sentito un rumore dentro, un passo, e poi il silenzio di chi si ferma dall'altra parte di una porta e aspetta che tu te ne vada.

Era andato via.

Non era la prima volta che qualcuno aspettava che se ne andasse. Francesca lo aveva fatto per mesi prima di chiamare i carabinieri. Alessio lo faceva ogni volta che Pinuccio chiamava per il furgone, lasciando squillare due volte e poi scrivendo un messaggio con su scritto ora non posso. Anche il padre, in un certo senso, lo aveva fatto. Aveva aspettato che la conversazione finisse senza mai dire la cosa che c'era da dire, e poi era morto con quella cosa ancora dentro, lasciandogliela in eredità come un debito che non si può reclamare davanti a nessun giudice.

Pinuccio aprì il cassetto vicino al lavello. In fondo, sotto un accendino rotto e un coltello svizzero che non usava da anni, c'era una fotografia. Lui, Alessio e il padre davanti alla casa di Erba, estate, tutti e tre con la maglietta sudata. Il padre aveva il braccio intorno alle spalle di Alessio. Non intorno alle sue.

Non ci aveva mai fatto caso. O forse sì, e aveva deciso di non farci caso, che è una cosa diversa.

La rimise nel cassetto e richiuse.

Si alzò, andò in bagno, si fece una riga sul bordo del lavandino. Rimase a fissare il proprio riflesso per qualche secondo. Aveva gli occhi infossati e la mascella stretta. Sembrava più vecchio di quanto si sentisse, o forse si sentiva più vecchio di quanto fosse: non riusciva più a distinguere bene le due cose.

Tornò in cucina, spense la luce, rimase in piedi nel buio.

La cancellazione non era cominciata col testamento. Era cominciata molto prima, in un pomeriggio di marzo, quando un uomo con le mani sul tavolo aveva scelto il silenzio, e nessuno dei due aveva avuto il coraggio di rompere la cosa che c'era nell'aria.

I X

CAPITOLO

L'udienza



Pinuccio aveva parcheggiato il furgone a trecento metri dal palazzo di giustizia perché non ricordava se c'erano telecamere vicino all'ingresso e non voleva rischiare di fare tardi cercando un posto dove stare tranquillo. Era già in ritardo di venti minuti. Aveva corso a piedi lungo il lungolago con la giacca che gli ballava sulle spalle, una giacca grigia antracite pescata la settimana prima da un sacchetto dell'Ikea che teneva in camera per i vestiti buoni — roba che non metteva mai, roba che non aveva mai avuto un'occasione per mettersi addosso. Adesso l'occasione c'era e la giacca sembrava appartenere a un altro uomo, uno più largo, uno che mangiava.

Aveva sudato durante la corsa. Sentiva la camicia umida sotto le ascelle.

Il tribunale di Lecco era un edificio che odorava di carta e di qualcosa di chimico, un disinfettante forse, o semplicemente l'odore dell'aria chiusa da decenni. Pinuccio si era fermato davanti alle porte a vetri per riprendere fiato, aveva tirato giù la giacca sulle spalle con un gesto automatico, e poi era entrato.

Alla sicurezza aveva mostrato il documento e aveva passato il metal detector tenendo gli occhi bassi, pregando in silenzio che il braccialetto non facesse storie. Il metal detector aveva suonato. L'addetto lo aveva guardato. Pinuccio aveva alzato il pantalone destro quel tanto che bastava a mostrare il dispositivo alla caviglia — plastica nera, graffiata, con il led verde che lampeggiava ogni tanto senza ragione apparente. L'addetto aveva fatto un cenno con la testa e lo aveva lasciato passare senza dire niente, ma lo aveva guardato ancora una volta mentre si allontanava.

La sala d'attesa era al primo piano, lungo un corridoio con i soffitti alti e le panche di legno fissate alle pareti come quelle di una stazione ferroviaria dismessa. C'erano una ventina di persone sedute, alcune con i fascicoli in mano, alcune che fissavano il telefono, alcune che non facevano niente e guardavano il vuoto con la faccia di chi è abituato ad aspettare. Pinuccio aveva trovato un posto libero vicino alla finestra, si era seduto, e aveva incrociato le mani sulle ginocchia.

Fuori c'era il lago, grigio, con le montagne dietro.

Non aveva dormito bene. Aveva fumato fino alle due, poi aveva provato a dormire, poi aveva guardato il soffitto, poi aveva riletto per la quarta volta il messaggio dell'avvocato che diceva di arrivare almeno un'ora prima, e lui era arrivato con venti minuti di ritardo. L'avvocato si chiamava

Garghetti, aveva la cravatta sempre storta e guardava Pinuccio con un'espressione che era a metà tra la rassegnazione e qualcosa che assomigliava alla pietà. Non era un'espressione che faceva sentire protetti.

Pinuccio fissava il pavimento. Piastrelle beige, consumate al centro dove la gente passava da anni. Si chiedeva dove fosse Francesca. Se fosse già arrivata. Se fosse venuta con qualcuno.

Il bip arrivò senza preavviso.

Tre colpi secchi, stridenti, nell'aria ferma del corridoio. Un suono che non apparteneva a quel posto, che non apparteneva a nessun posto civile. Pinuccio sentì le teste girarsi prima ancora di alzare gli occhi — le percepiva, il movimento, il peso degli sguardi che si spostavano verso di lui come acqua che trova una crepa. Rimase fermo. La mascella serrata. Le mani ancora incrociate sulle ginocchia, immobili, perché se le avesse mosse avrebbe dimostrato qualcosa.

Un usciere in giacca scura si staccò dal muro in fondo al corridoio e si avvicinò con passi misurati, senza fretta, come chi non vuole sembrare che stia correndo ma ci sta pensando. Si fermò davanti a Pinuccio.

«Tutto a posto?»

«Sì», disse Pinuccio. Aveva la voce piatta. «È difettoso.»

L'usciere lo guardò per qualche secondo, poi guardò la caviglia, poi guardò di nuovo Pinuccio in faccia. «Ha un documento?»

Pinuccio tirò fuori il documento dalla tasca interna della giacca. L'usciere lo prese, lo esaminò, lo restituì. Annuì una volta sola e tornò verso il muro.

Il corridoio tornò silenzioso, ma il silenzio era diverso da prima. Pinuccio sentiva ancora gli occhi su di sé — non tutti, non in modo esplicito, ma quelli sì, quelli che avevano voglia di guardare, quelli che trovano conferma in quello che vedono. Un uomo magro, una giacca troppo grande, un braccialetto alla caviglia che suona da solo. Il quadro era chiaro. Non serviva spiegare niente.

Abbassò di nuovo gli occhi verso le piastrelle beige.

Aveva quarantadue anni. Lavorava in una pizzeria a Oggiono. Ogni mattina prendeva il furgone — il furgone del Testone, tecnicamente, cosa che non smetteva mai di bruciargli — e faceva la strada tra Alserio e Oggiono pensando che prima o poi qualcosa sarebbe cambiato. Non sapeva cosa. Non aveva un piano preciso. Aveva solo la sensazione vaga e ostinata che le cose che gli erano state tolte fossero ancora lì da qualche parte, in attesa di essere recuperate.

Adesso era seduto su una panca di legno in un tribunale, con la giacca di un altro e il braccialetto che lo tradiva davanti a tutti, e aspettava che entrassero a chiamare il suo nome.

. . .

L'avvocato si chiamava Ranzoni e aveva la cravatta storta. Pinuccio lo notò subito, quella cravatta, perché era la prima cosa che gli finì negli occhi quando Ranzoni gli si avvicinò nel corridoio con la cartella sottobraccio e un'espressione che non prometteva niente di buono. Erano le nove meno dieci. Fuori nevicava a sprazzi, una neve bagnata che non attaccava sull'asfalto ma riusciva comunque a farti entrare il freddo nelle scarpe.

«Allora,» disse Ranzoni, senza stringergli la mano.

Non era un saluto. Era l'inizio di qualcosa che Pinuccio non voleva sentire.

Il corridoio del tribunale di Lecco aveva quella luce al neon che fa sembrare tutti malati, le piastrelle chiare consumate al centro dalla camminata di anni, le panche di legno lungo le pareti dove sedevano persone con la faccia di chi aspetta qualcosa di brutto. Pinuccio aveva dormito tre ore, o forse due, sul divano del van parcheggiato in via Roma perché non ce la faceva ad arrivare fino ad Alserio la sera prima e poi ritornare alle sette. Il van era del Testone, come tutto il resto, e il Testone non sapeva che dormiva lì dentro. Meglio così.

Ranzoni aprì la cartella e tirò fuori dei fogli. Li guardò come si guardano cose che si conoscono già a memoria e si preferisce non dover rileggere.

«Le deposizioni della signora Francesca sono consistenti,» disse. Usò proprio quella parola, consistenti, e Pinuccio rimase un secondo a vuoto a chiedersi se volesse dire che erano tante o che erano solide. «Ha reso tre dichiarazioni in momenti diversi, e le tre versioni coincidono nei punti essenziali. Questo per il giudice vale.»

«Ma non è vero niente,» disse Pinuccio.

Ranzoni lo guardò con la pazienza di chi ha già sentito quella frase troppe volte.

«Lo so che lei lo dice. Il problema è che al fascicolo c'è il referto del pronto soccorso.» Abbassò la voce di mezzo tono, non per discrezione ma per stanchezza. «Contusioni al braccio sinistro, escoriazione alla tempia. Datato diciotto novembre. Lei quella sera dov'era?»

«Ero a Oggiono. Stavo lavorando.»

«Ha qualcuno che lo può confermare?»

Pinuccio pensò a Chef, poi ci ripensò. Chef non era il tipo di testimone che fa bene a un processo. Pensò agli altri della pizzeria, ma non riusciva a ricordare chi fosse in servizio quel sabato sera, e comunque erano tutti albanesi e non sapeva se avrebbero voluto mettersi in mezzo. Scosse la testa.

«Non così,» disse. «Non uno che firma.»

Ranzoni rimise i fogli nella cartella. Lo fece lentamente, con cura, come se riordinare la carta fosse l'unica cosa che ancora poteva fare bene.

«Pinuccio,» disse, e fu la prima volta che usava il nome, «io la difendo nel modo migliore possibile. Ma devo dirle come stanno le cose. Il quadro probatorio è a suo sfavore. Il referto è agli atti, le dichiarazioni sono coerenti, e lei non ha un contraddittorio che regge. Se il giudice pesa i due piatti della bilancia oggi, il suo è quello leggero.»

Pinuccio annuì. Lo fece perché non sapeva cos'altro fare. La coda della coca di mezzanotte gli teneva i nervi tirati, una tensione sottile che non era energia ma irritazione pura, come una corda che vibra senza fare suono. Gli bruciavano gli occhi. Aveva la bocca secca e il sapore di cartone che gli restava sempre dopo una notte così. Si era messo la camicia, quella bianca che teneva nel van per le emergenze, e i pantaloni scuri. Si era pettinato con l'acqua del bagno di un bar. Aveva fatto quello che poteva.

«Quindi perdo,» disse.

«Non ho detto questo.»

«Ma lo sta pensando.»

Ranzoni non rispose subito. Si sistemò la cravatta, la raddrizzò di un centimetro, poi la lasciò andare. Tornò storta.

«Diciamo che ho visto processi risolversi meglio con meno. E ho visto processi affossarsi con più. Quello che le chiedo è di stare composto in aula, rispondere in modo diretto senza aggiungere nulla, e non guardare la signora Francesca quando depone.»

«Non riesco a non guardarla.»

«Deve riuscirci.»

In fondo al corridoio una porta si aprì e ne uscì una donna con una fascetta nei capelli e il cappotto beige abbottonato fino al collo. Francesca. Pinuccio la vide da venti metri e sentì qualcosa stringersi sotto lo sterno, non paura, qualcosa di diverso, più vicino alla rabbia fredda. Era venuta con qualcuno, una donna più anziana, forse la sorella. Stava parlando sottovoce e non lo aveva ancora visto, o faceva finta.

Era composta. Era sempre stata brava a essere composta quando contava.

Il braccialetto alla caviglia emise un bip secco, uno solo, poi si spense. Pinuccio abbassò gli occhi verso il pavimento come se potesse nascondere dentro le scarpe. Ranzoni finse di non aver sentito.

«Tra cinque minuti entriamo,» disse, e si allontanò verso la porta dell'aula senza aspettare risposta.

Pinuccio rimase fermo nel corridoio con la cartella di Ranzoni che spariva dietro l'angolo e Francesca che esisteva in fondo al corridoio con la sua fascetta e il suo cappotto e le sue tre dichiarazioni coerenti. Si passò una mano sulla faccia. Aveva bisogno di acqua, di aria, di dormire sedici ore di fila in un posto che non fosse il sedile di un furgone intestato a suo fratello.

Invece entrò in aula.

. . .

Francesca era seduta tre metri più in là, e Pinuccio non riusciva a smettere di guardarla.

Capelli raccolti, una cosa semplice, un elastico scuro. La giacca color cammello che non le aveva mai visto addosso — comprata per l'occasione, sicuro, comprata apposta — e le mani in grembo, ferme, una sopra l'altra come in chiesa. Non si era voltata quando lui era entrato. Non lo aveva cercato con gli occhi. Niente.

Pinuccio si era sistemato sulla sedia accanto all'avvocato, Molinari, che aveva già la cartella aperta sul tavolo e stava sfogliando fogli senza alzare la testa. Anche lui sembrava non volerlo guardare in faccia. L'aula era piccola, soffitto basso, una finestra con la tapparella a metà. Odore di carta e di riscaldamento acceso troppo forte.

Il giudice aveva cominciato a parlare con la voce di chi ha già sentito tutto.

Quando aveva chiamato Francesca, lei si era alzata lentamente, senza fretta. Si era avvicinata, aveva aspettato la domanda, poi aveva risposto. La voce era bassa, misurata, con quella cadenza che Pinuccio conosceva a memoria — quella che usava quando voleva sembrare ragionevole, quando lo stava già mettendo in trappola e lui ancora non lo sapeva. Ma adesso era diversa. Adesso era perfetta.

Raccontava di una sera di novembre. Pinuccio cercava di ricordare quale sera, quale novembre, ma le parole di lei scivolavano addosso alle immagini nella sua testa e non combinavano con niente. Lei descriveva un uomo che urlava, che buttava cose, che la seguiva da una stanza all'altra. Descriveva la paura. Usava la parola paura due volte, e la seconda volta abbassava gli occhi sul tavolo davanti a sé, un secondo appena, quel tanto che bastava.

Pinuccio guardava il giudice. Il giudice scriveva.

Non c'era niente nel corpo di Francesca che tradisse qualcosa. Nessun gesto in più, nessuna voce che saliva. Stava ferma, rispondeva, aspettava la domanda successiva. Quando non sapeva qualcosa — o fingeva di non saperlo — diceva non ricordo con la stessa calma con cui avrebbe detto il resto, e questo la faceva sembrare ancora più credibile, perché chi mente di solito ricorda tutto, ricorda troppo.

Pinuccio lo sapeva. Lui stesso, adesso, sembrava che ricordasse tutto e niente nello stesso momento. L'avvocato Molinari gli aveva detto di stare fermo, di non sospirare, di non fare facce. Pinuccio stava fermo. Stava così fermo che sentiva il sangue battergli nelle orecchie.

Ad un certo punto Francesca disse una cosa sui vicini, che avevano sentito, che erano venuti a bussare. E Pinuccio pensò ai vicini di Oggiono — no, aspetta, quella era casa di lei, non di Oggiono, era ad Alserio, e i vicini erano quelli del piano di sopra, quelli col cane — e cercò di ricordare se quella sera ci fosse davvero qualcuno a bussare, se lui avesse davvero urlato così forte, e mentre cercava di ricordare capì che non riusciva a essere sicuro di niente, e questa cosa gli fece venire un freddo strano sotto lo sterno.

Non era rabbia.

La rabbia la conosceva, ci viveva dentro da mesi, ci dormiva sopra, ci svegliava la mattina. Quella roba lì era diversa. Era più piccola e più pesante allo stesso tempo. Stava in basso, nel ventre, e non si muoveva.

Molinari scrisse qualcosa su un foglio e lo spinse verso di lui senza guardarlo. C'era scritto: non reagire. Due parole. Pinuccio rilesse due volte, rimise il foglio sul tavolo.

Francesca adesso stava descrivendo come si era sentita dopo, nelle settimane successive. Usava parole come ansia e difficoltà a uscire di casa. Il giudice annuiva leggermente, o forse era solo un tic, Pinuccio non riusciva a capire. L'avvocato di Francesca — una donna con gli occhiali e una cartella rossa — prendeva appunti veloci e ogni tanto alzava la testa verso il giudice con l'aria di chi sa già come va a finire.

Pinuccio pensò che nessuno in quella stanza stava vedendo quello che vedeva lui. Nessuno stava sentendo la recita. Lui la sentiva benissimo, ogni parola al posto giusto, ogni pausa calcolata, quella storia costruita mattone su mattone nel tempo che lei aveva avuto a disposizione — mesi, aveva avuto mesi — mentre lui lavorava in pizzeria e si faceva i cazzi suoi e cercava di non pensarci. E adesso era lì, e lei era lì, e la storia che lei raccontava era diventata più solida della sua, qualunque cosa avrebbe potuto dire lui in risposta.

Quando Francesca finì di parlare, tornò al suo posto senza fretta. Passò vicino al tavolo della difesa — un metro, forse meno — e non alzò gli occhi. Non lo cercò, non lo evitò. Era come se lui non ci fosse.

E fu quello il momento. Non le parole, non i testimoni, non Molinari che già scuoteva impercettibilmente la testa sulle sue carte. Quel momento lì: lei che passava e lui che non esisteva.

Pinuccio guardò le sue mani sul tavolo. Erano le mani di un uomo magrissimo, un po' tremanti, con le unghie corte e una cicatrice sul pollice destro che non ricordava più da dove veniva. Mani che non avevano fatto quello di cui lo accusavano. Ne era sicuro. Era sicuro di questo.

Ma la certezza, capì in quel momento, non contava niente se stava solo dentro di lui.

. . .

Il giudice aveva una penna a sfera azzurra che girava tra le dita senza mai fermarsi. Non guardava Pinuccio. Guardava i fogli, poi il monitor, poi di nuovo i fogli, come se la risposta a qualcosa stesse per venire fuori da sola. Aveva i capelli grigi pettinati di lato con una precisione che sembrava un atto di volontà quotidiana, una piccola vittoria ripetuta ogni mattina davanti allo specchio. Pinuccio lo fissava da sotto, dalla sedia troppo dura, con la cravatta che gli stringeva il collo perché l'avvocato gli aveva detto di metterla e lui l'aveva messa, anche se non sapeva fare il nodo e glielo aveva fatto Denver la sera prima con quattro tentativi e un tutorial su YouTube.

«Fissa l'udienza al diciassette,» disse il giudice, e lo disse a qualcuno alla sua sinistra, non a lui.

Il diciassette. Come se fosse un appuntamento dal dentista.

L'avvocato, seduto accanto a Pinuccio, annotò qualcosa sul blocco senza alzare la testa. Era un uomo di cinquantadue anni con la cartella di pelle consumata agli angoli e un modo di respirare che comunicava rassegnazione. Aveva smesso di guardare Pinuccio in faccia già durante l'udienza

precedente, nel modo in cui si smette di guardare qualcosa che non si può aggiustare.

Francesca era dall'altra parte. Pinuccio non riusciva a non guardarla. Aveva un maglione color cammello, i capelli raccolti, le mani in grembo. Sembrava una che aspetta il treno. Sembrava una persona normale in attesa di una cosa normale, e quella normalità era la cosa più devastante che Pinuccio avesse visto in tutta la mattina. Lui, invece, sudava sotto la camicia. Aveva dormito tre ore. Aveva la bocca amara per il caffè preso al distributore automatico nel corridoio del palazzo di giustizia, un caffè che sapeva di plastica e di resa.

Poi il braccialetto suonò.

Un bip. Sordo, breve, perfettamente udibile nel silenzio della stanza.

Pinuccio si irrigidì. Sentì il calore salirgli dal collo fino alle orecchie. Abbassò istintivamente la gamba sotto la sedia come se potesse nasconderla, come se il giudice non avesse già sentito. Ma il giudice aveva sentito. Alzò gli occhi dai fogli — la prima volta che guardava Pinuccio direttamente — e fu uno sguardo di tre secondi che non conteneva nulla di ostile, niente di esplicito, solo una registrazione. Un fatto aggiunto a una lista di fatti. Poi tornò ai fogli.

Tre secondi. Meno di tre secondi, forse.

Pinuccio rimase immobile, la gamba ferma, il respiro corto. L'avvocato non aveva alzato la testa. Francesca fissava un punto sul pavimento con un'espressione che poteva essere indifferenza oppure soddisfazione, e la differenza tra le due non era distinguibile da dove stava lui.

Firmarono dei moduli. Ci fu uno scambio di parole tra gli avvocati che Pinuccio non seguì. Qualcuno disse qualcosa sul calendario, qualcuno rispose, e poi fu finita e tutti si alzarono con quella meccanicità di chi ha fatto quella cosa molte volte e sa già come andrà a finire.

Sul marciapiede fuori dal palazzo il freddo era secco, un freddo di novembre che non lasciava scampo. Il van del Testone era parcheggiato storto a duecento metri, sul lato della strada dove non si poteva parcheggiare, e Pinuccio pensò vagamente che avrebbe potuto prendere la multa e che la multa sarebbe stata intestata ad Alessio e che questa era forse l'unica cosa della mattina che avrebbe potuto dargli un minuto di sollievo.

Tirò fuori il mezzo spinello che aveva tenuto nel taschino della giacca sin dalla mattina. Le mani tremavano — non tanto, ma abbastanza da rendere difficile accendere l'accendino al primo colpo. Al secondo colpo la fiamma prese. Aspirò. Trattenne. Lasciò andare il fumo nel freddo e lo guardò dissolversi verso l'alto senza direzione.

Di solito, a questo punto, si diceva qualcosa. Una frase qualunque, anche vaga, anche stupida. Vedrai che si sistema. Peggio di così non può andare. L'importante è che uno sa com'è andata davvero. Erano formule che funzionavano come funzionano certi farmaci: non curano niente, ma abbassano la soglia del dolore abbastanza da permettere di continuare. Le aveva usate per anni. Le aveva usate dopo che Francesca aveva depositato la denuncia, dopo la prima udienza, dopo che l'avvocato gli aveva spiegato con la voce piatta di chi ha già messo in conto la sconfitta che le testimonianze erano coerenti e che il quadro che emergeva non era favorevole.

Adesso le cercò e non le trovò.

Rimase lì sul marciapiede grigio con il mezzo spinello tra le dita e il braccialetto alla caviglia e la cravatta che gli stringeva ancora il collo, e per la prima volta da quando era cominciata tutta questa storia non riuscì a costruire niente. Non una frase. Non un'immagine. Il giudice che alzava gli occhi e poi li abbassava — tre secondi, meno di tre secondi — e in quei tre secondi aveva detto tutto senza dire niente, aveva messo Pinuccio in un cassetto e aveva chiuso il cassetto, e adesso il diciassette era scritto sul blocco dell'avvocato e Francesca stava già camminando verso la sua macchina con il passo di chi ha fatto quello che doveva fare.

Aspirò ancora. Il fumo non serviva a niente.

Un piccione camminava sul bordo del marciapiede con quella concentrazione idiota che hanno i piccioni, e Pinuccio lo seguì con gli occhi finché non sparì dietro un'auto parcheggiata. Poi rimase a fissare il punto dove era sparito.

Il diciassette.

X

CAPITOLO

Denver ha un piano



Erano le nove passate quando Denver bussò alla porta con il pollice già puntato sullo schermo del telefono, come se stesse per mostrare la prova di un omicidio. Pinuccio aprì in boxer e calzini, una sigaretta mezza consumata tra le labbra, e non fece in tempo a dire niente che l'altro era già dentro.

«Fratè, ho trovato la cosa. La cosa, capisci? Quella che ti salva.»

Pinuccio si girò verso il divano, si sedette, riprese il telecomando. Sullo schermo c'era ancora il menù di Netflix, fermo su una serie che non aveva mai finito. La sigaretta si era spenta da sola.

Denver rimase in piedi in mezzo al salotto, il telefono sollevato come un calice. Era alto, massiccio, con una felpa dei Gorillaz che aveva comprato a un mercatino di Merate tre anni prima e che non aveva ancora capito che era una taglia troppo piccola. Si muoveva sempre come se avesse fretta di arrivare da qualche parte, anche quando stava fermo.

«Senti questo qua,» disse, e premette play senza aspettare risposta.

Dal telefono uscì una voce maschile, un tono da conferenza TED fatta in cantina, con una musica di sottofondo che sembrava un loop di tastiera da supermercato. Pinuccio sentì le parole narcisismo covert, vittima designata, triangolazione emotiva, e poi smise di seguire.

«Denver.»

«Aspetta aspetta aspetta, adesso arriva il pezzo buono, questo è il canale di un tipo che ha fatto una ricerca di tre anni, tre anni fratè, su come le psicopatiche costruiscono le false accuse, ha intervistato non so quanti uomini che—»

«Denver.»

«—che sono stati distrutti dal sistema, e lui spiega esattamente come funziona il meccanismo, cioè prima ti isolano dalla famiglia, poi—»

«DENVER.»

L'altro si fermò. Pinuccio lo guardò.

«Siediti.»

Denver si sedette sull'altro lato del divano, il telefono ancora in mano, lo schermo acceso. La voce del video continuava a parlare in sottofondo, piano. Fuori, sul lago, non c'era niente. Alserio di sera era questo: silenzio, qualche auto sulla provinciale, i lampioni che facevano quello che

potevano.

Pinuccio accese un'altra sigaretta.

Aveva passato il pomeriggio a fissare un estratto conto che non quadrava, poi aveva fatto due righe di coca sul bordo del lavandino, poi aveva guardato fuori dalla finestra per un tempo che non sapeva quantificare. Il braccialetto alla caviglia ogni tanto emetteva un suono sordo, un bip corto e inutile, come se stesse testando se lui era ancora lì. Era ancora lì.

«Dimmi cosa dice,» disse alla fine.

Denver si rianimò immediatamente. «Allora. Questo tipo, si chiama Marco qualcosa, ha un canale con centoventimila iscritti, non è uno sprovveduto, ha anche scritto un libro che però costa trentadue euro su Amazon e quindi—»

«La cosa importante. Dimmi solo quella.»

«La cosa importante è che le psicopatiche come Francesca, e lui lo dice esattamente così, seguono uno schema preciso. Prima ti fanno sembrare il pazzo, poi raccolgono le prove dopo, non prima. Cioè prima ti provocano finché non esplodi, poi vanno a denunciare. E lui dice che ci sono dei segnali nei messaggi, nei comportamenti, che si possono usare per smontare la versione davanti a un giudice.»

Pinuccio soffiò il fumo verso il soffitto.

Non era che non ci credesse. Ci credeva, anzi, ci credeva troppo, e questo era il problema. Ogni cosa che Denver diceva trovava un punto di aggancio da qualche parte dentro di lui, e lui sapeva che quella era una trappola, che ci cascava sempre, che era la stessa identica dinamica per cui aveva comprato la macchina del caffè professionale usata da Chef per quattrocentocinquanta euro e non aveva mai funzionato. Sapeva tutto questo e non serviva a niente saperlo.

«E quindi?» disse.

«E quindi i messaggi che ti ha mandato. Quelli che hai ancora. Secondo lui ci sono delle frasi che sono tipiche del pattern manipolativo, e se le porti all'avvocato con questa roba come riferimento teorico, almeno hai qualcosa in mano.»

«Il mio avvocato costa centottanta euro all'ora.»

«Sì ma—»

«E l'ultima volta che l'ho chiamato mi ha detto di non contattare Francesca in nessun modo, di non mandare messaggi, di non passare davanti a casa sua, di non—»

«Sì ma questo è diverso, questo è raccogliere prove, non è contattarla.»

Dal telefono di Denver arrivò un ritornello trap, breve, acuto. Qualcuno aveva mandato un messaggio con una notifica sonora impostata su una canzone di Sfera Ebbasta. Denver la spese con un gesto veloce, quasi imbarazzato.

Pinuccio guardò il braccialetto. Era fermo, per una volta. La plastica grigia, il led verde. Una cosa brutta e silenziosa stretta intorno all'osso.

Tese la mano.

«Dammi il telefono.»

«Perché?»

«Dammi il telefono, Denver.»

L'altro glielo passò con l'espressione di chi consegna qualcosa di prezioso. Pinuccio andò sul canale YouTube, vide la thumbnail del video: un uomo in giacca davanti a uno sfondo bianco, la scritta LEI TI HA DISTRUTTO — ecco come difenderti in rosso. Centoventitremila visualizzazioni. Duemilaquattrocentosessanta commenti.

Lo chiuse.

Rimase con il telefono in mano, lo schermo spento, il silenzio che tornava.

Trenta secondi, almeno quelli, li aveva guadagnati.

. . .

Denver parlava da venti minuti senza fermarsi una volta, e Pinuccio aveva smesso di seguirlo dopo i primi tre. Stava sul divano con le gambe aperte e il cuscino dietro la schiena, la canna a metà tra le dita, gli occhi fissi su un punto del muro dove lo stucco si era scrostato in una forma che assomigliava vagamente alla Sardegna. Fuori era buio. Qualcuno sul lago stava facendo girare un motore a scoppio senza una ragione apparente.

— ...perché il problema, Pinù, il problema vero non è lei, il problema è il sistema che la protegge, capito? È strutturale. È come con i Rothschild, è come con le case discografiche che soffocano la trap italiana, è la stessa dinamica esatta —

«Denver.»

— Sì —

«Torna al punto.»

Denver si fermò. Si grattò la nuca con entrambe le mani, un gesto che faceva sempre quando doveva raccogliere i pensieri, come se il cervello avesse bisogno di essere riavviato fisicamente.

— Il punto è che lei mente —

«Questo lo so già.»

— No, aspetta, ascoltami. Lei mente, ma mente in modo specifico. Mente in un modo che si può smontare. Ho visto un video, aspetta che te lo trovo —

Pinuccio tirò una boccata. Il fumo era secco, aveva finito la roba buona due giorni prima e stava tirando avanti con quello che aveva trovato in fondo alla tasca della felpa. Guardò Denver che frugava nel telefono con l'urgenza di chi sta cercando la prova del secolo, il pollice che scorreva a raffica, la lingua leggermente di fuori.

Il braccialetto alla caviglia aveva fatto una vibrazione strana nel pomeriggio, non il solito segnale ma qualcosa di diverso, più breve, e Pinuccio ci aveva pensato su per un'ora senza capire se fosse un malfunzionamento o un avviso. Aveva mandato un messaggio all'avvocato. L'avvocato non aveva risposto.

— Eccolo. Guarda qua —

Denver gli allungò il telefono. Sul video c'era un uomo sulla cinquantina, capelli bianchi, microfono da conferenza, sottotitoli in italiano traballanti. Spiegava come raccogliere prove in ambito civile e penale attraverso la sorveglianza passiva. Pinuccio guardò trenta secondi, poi restituì il telefono.

«Chi è questo?»

— Un avvocato americano. O un ex poliziotto. Non importa, il concetto è valido —

«Denver.»

— Sì —

«Parla.»

Denver si sedette sul bordo del tavolo, cosa che a Pinuccio dava fastidio perché il tavolo era traballante, ma non disse niente. Denver si piegò in avanti con i gomiti sulle ginocchia, la voce improvvisamente più bassa, come se stesse per dire qualcosa di serio. Era il tono che usava prima di una teoria sulle scie chimiche o prima di una cosa che aveva senso davvero. Non c'era modo di saperlo in anticipo.

— Lei abita ancora in via Manzoni, no? —

«Sì.»

— Allora ci vai. Con il furgone. Ti piazzì dall'altra parte della strada, motore spento, e aspetti. Telefono sul cruscotto, riprendi. Prima o poi fa una cazzata —

Pinuccio non rispose subito. Finì la canna, schiacciò il mozzicone sul bordo del posacenere che era già pieno, e rimase fermo un momento.

Il piano era idiota. Era la cosa più caotica e improbabile che avesse sentito da quando Denver, tre anni prima, gli aveva proposto di comprare insieme un lotto di felpe da rivendere ai mercatini. Però Denver continuava a parlare, e mentre parlava tirava fuori dettagli — a che ora lei usciva di solito, che macchina guidava, dove andava la sera del giovedì — e Pinuccio non capiva come facesse a saperle, queste cose, e non voleva saperlo, ma i dettagli c'erano, e avevano un peso diverso dalle teorie sui Rothschild.

— Magari la becchi con qualcuno. Magari la becchi a fare qualcosa che non torna con quello che ha detto al giudice. Non lo sai. Ma se non ci vai, non lo saprai mai —

«E se mi becca lei?»

— Sei in una via pubblica. Non stai facendo niente di illegale —

«Ho il braccialetto.»

— Il braccialetto non ti impedisce di stare seduto in un furgone —

Era vero. Tecnicamente era vero. Pinuccio si passò una mano sul viso, sentì la barba di tre giorni, sentì quanto era stanco. Aveva lavorato il turno di sabato sera, dodici coperti in mezz'ora tutti insieme, Chef che urlava in albanese e lui che correva tra i tavoli con le scarpe che stringevano. Aveva preso ventidue euro di mancia in tutto e li aveva già spesi la mattina dopo in una sessione di burraco online da cui era uscito con quattro euro e cinquanta.

Denver stava ancora parlando. Diceva qualcosa su come Francesca fosse il tipo di persona che si contraddiceva, che lui la conosceva, che aveva un'amica di un'amica che aveva visto roba, che c'era un pattern preciso nel comportamento delle persone così, che aveva letto —

«Denver.»

— Sì —

«Smettila un secondo.»

Denver si fermò. In quella pausa si sentì il motore sul lago che finalmente si spegneva, e il silenzio che tornava sul paese era quasi fisico, come una pressione alle orecchie.

Pinuccio guardò la caviglia. Il braccialetto era lì, opaco, anonimo, indifferente. Poi guardò le chiavi del furgone sul ripiano dell'ingresso — le chiavi del furgone di Alessio, del Testone, che lui usava ogni giorno come se fosse suo e non era suo, come quasi niente era suo.

«Quando?» disse.

Denver aprì le braccia con un sorriso da chi ha aspettato questa domanda per tutta la sera.

— Giovedì —

. . .

L'Inter stava perdendo uno a zero contro il Torino e Denver aveva già spiegato tre volte perché non era colpa di Inzaghi.

«È il sistema, Pinù. Te lo dico io. C'è una regia precisa, dall'alto. I fondi qatarioti, le società di scommesse, i server che gestiscono le quote — tutto collegato. Thuram è stato comprato per non segnare nei momenti chiave, questo è matematico.»

Pinuccio aveva le gambe sul tavolino, la caviglia destra coperta dal calzino tirato su. Sotto il calzino c'era il braccialetto. Ci pensava sempre, anche quando cercava di non pensarci. Una specie di prurito sordo che non era prurito.

«Denver.»

«Cosa.»

«Stai zitto un secondo.»

Denver stette zitto tre secondi, poi riprese. «No ma aspetta, ti mando un video. Un tizio di Bergamo ha fatto un'analisi statistica su tutti i rigori dell'Inter negli ultimi sette anni. Sai qual è il denominatore comune?»

Pinuccio non rispose. Aveva una birra tiepida sul petto, la teneva con due dita, e fissava lo schermo dove Calhanoglu stava litigando con l'arbitro per qualcosa che non aveva capito. La stanza era in penombra, la luce veniva solo dal televisore. Sul pavimento c'erano due cartoni di pizza vuoti, un pacchetto di Marlboro schiacciato, e la felpa di Denver buttata sulla sedia come se abitasse lì.

In un certo senso abitava lì.

Il gol del Torino era stato al trentaduesimo. Una papera di Sommer, rimessa goffa, palla persa a centrocampo, tiro cross che era entrato nell'angolo basso. Pinuccio aveva detto «ma vaffanculo» e poi aveva acceso un cannone che stava fumando a metà. Denver aveva detto che era tutto previsto.

Adesso era la fine del primo tempo e Denver stava leggendo qualcosa sul telefono con la stessa espressione di chi ha trovato una prova di un omicidio irrisolto.

Il braccialetto suonò.

Un bip acuto, due volte, con una pausa in mezzo. Il segnale di allerta. Pinuccio si irrigidì. Abbassò la birra sul tavolino, si tirò su a sedere, guardò la caviglia come se potesse vederla attraverso il cotone del calzino. Nessun movimento strano. Era fermo da un'ora. Non aveva attraversato nessuna soglia, non era uscito, non aveva fatto niente.

Il braccialetto suonò di nuovo.

«Cazzo» disse, sottovoce.

Denver alzò gli occhi dal telefono. «Cosa hai detto?»

«Niente.»

«Sembrava che dicevi qualcosa.»

«Ho detto niente, Denver.»

Il braccialetto tacque. Pinuccio aspettò, le mani sulle ginocchia, la mascella stretta. Sapeva che a volte suonava e basta, senza ragione, un difetto nel ricevitore o nel segnale GPS che in quella zona faceva i capricci. Lo aveva detto anche il tecnico quando gliel'avevano messo, aveva detto «può capitare qualche falso positivo, non si preoccupi», come se non preoccuparsi fosse una cosa che uno poteva decidere di fare. Come se uno potesse stare seduto sul divano di casa sua a guardare l'Inter perdere e sentire quel coso suonare due volte e pensare: va bene, è un falso positivo, che bella serata.

Domani mattina avrebbe dovuto chiamare il numero del servizio, spiegare, aspettare che qualcuno verificasse i log. L'ultima volta ci aveva messo venti minuti al telefono. La volta prima l'avevano richiamato loro, tre giorni dopo, chiedendogli di confermare la sua posizione in un orario in cui stava lavorando in pizzeria con dodici testimoni.

Denver aveva ripreso a parlare.

«Comunque il tizio di Bergamo dice che c'è una correlazione del settantotto per cento tra le partite in cui l'Inter deve vincere per forza di classifica e le partite in cui l'arbitro è della sezione di Roma. Settantotto per cento, Pinù. Questo non è un caso. Questo è un piano.»

Pinuccio tirò un calcio al divano.

Non forte. Un calcio sordo, con il tallone, contro la base del bracciolo. Il divano non si mosse, naturalmente. Era un divano vecchio, pesante, comprato con Francesca in un negozio di Lecco che adesso era chiuso. Era rimasto a lui insieme a quasi niente altro.

«Sommer è una schiappa» disse Denver. «Ma non è colpa sua. È colpa del sistema di reclutamento. I portieri vengono scelti in base a criteri che non hanno niente a che fare col calcio. Ho letto una cosa su questo, aspetta che ti trovo il link.»

Pinuccio si alzò.

Andò in cucina, aprì il frigorifero, lo richiuse senza prendere niente. Si appoggiò al piano del lavello con le mani aperte sul bordo e guardò fuori dalla finestra. Fuori non c'era niente da guardare: il cortile del condominio, un lampione, la sagoma scura del furgoncino del Testone parcheggiato dove lo parcheggiava sempre lui, come se fosse suo. Come se fosse tutto suo.

Dalla stanza arrivava la voce di Denver che spiegava qualcosa sui portieri tedeschi e la massoneria.

Pinuccio rimase fermo un momento. Poi tirò fuori dal cassetto il sacchettino, versò una riga sul piano di marmo, la tirò su con una banconota da cinque arrotolata. Rimase con la testa china, le narici che bruciavano un secondo, poi smisero.

Tornò in salotto.

In televisione l'arbitro aveva fischiato la fine del primo tempo. Denver stava ancora leggendo il telefono.

«Hai visto che nel secondo tempo cambiano» disse Denver. «Lo sento. Stasera rimontano.»

Pinuccio si risedette sul divano, riprese la birra, la finì.

«Sì» disse.

. . .

La tv trasmetteva ancora qualcosa — una di quelle robe notturne, un documentario sui coccodrilli o forse uno spot prolungato, Pinuccio non l'aveva capito e non gliene importava. Denver stava immobile sul divano con la bocca socchiusa e gli occhi che guardavano lo schermo senza vederlo, le mani abbandonate sulle cosce come due oggetti dimenticati lì da qualcun altro. Aveva fumato il terzo spinello buono e adesso era in quello stato che Pinuccio conosceva bene: non dormiva, non vegliava, stava sospeso in un posto in mezzo che non aveva nome.

Finalmente silenzio.

Pinuccio rimase seduto sul bordo della poltrona, i gomiti sulle ginocchia, e guardò il pavimento. C'era un tappo di birra vicino alla gamba del tavolino. Non ricordava quando era caduto. La stanza aveva quell'odore pesante di fumo e friggitoria fredda che si attaccava ai muri e non andava via neanche aprendo le finestre, e fuori era buio pieno, le due passate, nessun rumore dal paese.

Il piano di Denver.

Ci aveva ripensato mentre Denver parlava, e ci aveva ripensato mentre Denver finalmente smetteva di parlare, e adesso ci stava ripensando ancora nel silenzio. Il piano era una cosa storta, costruita male, piena di buchi come tutti i ragionamenti di Denver che partivano da un video YouTube e finivano in una teoria che non reggeva al primo soffio di vento. L'idea era di procurarsi le prove che Francesca mentiva — non le prove in senso legale, che quello era roba per l'avvocato e l'avvocato costava, ma qualcosa di concreto, qualcosa che smontasse la sua versione davanti alle

persone giuste. Denver aveva parlato di testi, di una testimone che conosceva di vista, di un messaggio che Francesca aveva mandato a qualcuno tre anni prima e che dimostrava, secondo lui, che era una psicopatica programmata. Pinuccio non aveva capito bene come si passava dal messaggio alla testimone al risultato finale. Denver non lo aveva spiegato in modo lineare perché Denver non spiegava mai niente in modo lineare.

Però c'era una cosa concreta. Una sola: avvicinarsi all'amica di Francesca, quella con i capelli rossi tinti che lavorava al supermercato di Oggiono. Denver sosteneva che quella sapeva tutto e che bastava parlarci nel modo giusto. Come nel modo giusto, Pinuccio non lo sapeva ancora. Ma era qualcosa. Era l'unica cosa che qualcuno avesse mai proposto di fare davvero, in tutti questi mesi in cui l'avvocato rimandava, il giudice fissava date, il braccialetto suonava a cazzo e lui continuava a portare pizze e a perdere al burraco online e a svegliarsi ogni mattina con la stessa sensazione di avere una pietra sul petto.

Si alzò. Andò in cucina, aprì il rubinetto e bevve un bicchiere d'acqua in piedi sul lavandino. Dal vetro della finestra si vedeva il riflesso della luce al neon — la sua faccia scavata, il collo sottile che emergeva dalla maglietta larga. Era dimagrito ancora. Non se ne accorgeva finché non si vedeva in un vetro.

Tornò in soggiorno. Denver non si era mosso.

«Denver.»

Niente.

«Denver.»

L'altro girò la testa con la lentezza di chi torna da lontano. «Cosa.»

«Lo facciamo.»

Denver lo fissò per qualche secondo. Poi annuì, piano, come se stesse elaborando una cosa complessa. «Sì,» disse. «È giusto.»

Non aggiunse altro. Era la prima volta in tutta la serata che diceva una frase di due parole.

Pinuccio si avvicinò al divano e tese la mano. Non sapeva perché lo facesse — era un gesto da film, da bambini che si fanno le promesse nel cortile della scuola. Ma Denver la prese, la sua mano grande e calda, e se la strinse con una pressione ferma che non ci si aspettava da uno in quello stato. Si guardarono. Denver aveva gli occhi rossi e le palpebre pesanti, e sul viso quell'espressione fissa di chi crede davvero a quello che dice, anche quando non sa bene cosa sta dicendo.

Pinuccio sentì qualcosa spostarsi in fondo allo stomaco. Non era speranza, esattamente. Era più simile alla decisione di fare una cosa anche sapendo che probabilmente non funzionerà, perché non farla è peggio. Perché restare fermi a guardare il soffitto ogni notte mentre il braccialetto ti preme sulla caviglia e il fratello risponde a monosillabi e l'avvocato manda mail vaghe — quello è peggio di qualsiasi piano storto.

Mollarono la stretta.

Denver abbassò di nuovo gli occhi verso lo schermo. I coccodrilli — o quello che erano — si muovevano nell'acqua scura. La voce del documentario diceva qualcosa sulle abitudini di caccia.

Pinuccio si rimise seduto sulla poltrona e accese l'ultima sigaretta del pacchetto. Il braccialetto alla caviglia era silenzioso, per una volta. La cenere cadde sul pavimento e lui non si mosse a raccoglierla.

Fuori Alserio dormiva come dormono tutti i paesi piccoli — senza accorgersene, senza che importi a nessuno. E dentro, due uomini con più debiti che prospettive avevano stretto un patto che non valeva niente e forse valeva tutto, dipendeva da come andava a finire, e nessuno dei due aveva ancora la minima idea di come sarebbe andata a finire.

XI

CAPITOLO

Il cimice



Il van era parcheggiato storto davanti alla tabaccheria chiusa, con le ruote posteriori sul marciapiede e lo specchietto sinistro che sfiorava un palo della luce. Pinuccio aveva spento il motore da dieci minuti ma il riscaldamento continuava a fare il suo rumore, un ticchettio sordo che non portava calore. Fuori era buio, le sei di sera di novembre, e Alserio sembrava deserta come sempre.

Denver aveva il telefono in mano e stava spiegando qualcosa.

«— perché guarda, il punto è che questi sistemi di sorveglianza li usano da trent'anni, non è roba nuova, è roba che la CIA ha sviluppato negli anni Novanta e poi ha ceduto ai governi europei tramite accordi bilaterali che non trovi da nessuna parte perché sono stati secretati, e Snowden lo ha detto chiaramente in un'intervista che ho visto su YouTube, non quella famosa, un'altra, più lunga, dove spiega proprio il meccanismo—»

«Denver.»

«—di come funziona la registrazione ambientale, cioè non è che il microfono deve essere vicino alla fonte del suono, perché le frequenze—»

«Denver.»

«—si propagano in modo diverso a seconda della superficie, tipo il legno assorbe, il cemento rimanda, e quindi se tu metti il dispositivo in un androne condominiale che ha le pareti di intonaco grezzo, la resa è superiore rispetto a—»

«Denver, per favore.»

Denver si fermò. Guardò Pinuccio con quell'espressione che aveva sempre, a metà tra l'offeso e il convinto di aver detto una cosa importante.

Pinuccio tirò fuori dalla tasca del giubbotto la bustina. Ce n'era rimasta poca, meno di mezzo grammo, e se la teneva per dopo, ma adesso aveva bisogno di schiarirsi. Si piegò sul cruscotto, usò il bordo della tessera del supermercato, due righe sottili sulla plastica nera. Inspirò, si raddrizzò, rimase un secondo con gli occhi chiusi.

Il braccialetto alla caviglia sinistra emise un bip breve. Non lungo, non d'allarme, solo un bip stupido e inutile come ne faceva tre o quattro al giorno senza ragione. Pinuccio non si mosse.

«Fa ancora quello?» disse Denver.

«Sì.»

«Dovresti chiamare la ditta, quello è un malfunzionamento certificabile, potresti—»

«Denver. Il dispositivo. Dimmi solo dove l'hai messo.»

Denver abbassò il telefono e indicò il vano portaoggetti aperto davanti a lui. Dentro c'era una cosa piccola, nera, delle dimensioni di un accendino. Una di quelle cose che si comprano su certi siti senza chiedersi troppe domande, con la scheda micro-SD da 32 giga e la batteria che dura quarantotto ore. Denver l'aveva ordinata una settimana prima e da allora ne parlava come se avesse costruito una bomba.

Pinuccio la prese in mano. Era più leggera di quanto si aspettasse.

«Funziona?»

«L'ho testata stamattina. Ho registrato mezz'ora di me che mangiavo e si sentiva tutto, anche la masticazione.»

«Ottimo.»

La borsa era sul sedile posteriore. Una borsa di tela beige, anonima, di quelle che si trovano alle casse dei supermercati. Dentro Pinuccio aveva messo un maglione vecchio, una rivista arrotolata, due pacchetti di fazzoletti ancora chiusi. Roba da androne, roba che poteva essere di chiunque e che qualcuno avrebbe potuto dimenticare sul pavimento senza che nessuno ci badasse troppo.

Aprì la cerniera laterale, quella piccola, quella che nessuno apre mai. Infilò il dispositivo in fondo, tra il tessuto e la fodera. Lo fece scivolare fino all'angolo e poi lasciò andare. Non si vedeva.

«Sei sicuro dell'orario?» disse Denver.

«Rientra tra le sette e le sette e mezza. Sempre.»

«Come lo sai?»

«Lo so.»

Denver non chiese altro. Aveva imparato, negli anni, che certe risposte di Pinuccio erano complete così, senza spiegazioni, e che insistere non serviva a niente. Rimase in silenzio quasi trenta secondi, un record.

Poi disse: «Comunque anche Kendrick ha fatto una cosa simile, non con un microfono, ma concettualmente, quando ha documentato tutta la vicenda con Drake, ha costruito le prove prima di uscire con la risposta, perché lui non improvvisa, lui—»

«Denver.»

«Sì.»

«Vai a casa.»

Denver aprì la portiera, scese, si girò a guardare Pinuccio attraverso il finestrino abbassato. Aveva il cappellino storto e la sciarpa dell'Inter che gli penzolava da una parte. «Funzionerà» disse, con una certezza che non aveva nessun fondamento.

Pinuccio non rispose. Aspettò che si allontanasse lungo il marciapiede, le mani in tasca, le cuffie già alle orecchie.

Rimase solo nel van. Il ticchettio del riscaldamento. Le luci del paese, poche, sparse. In fondo alla strada c'era un bar con le insegne ancora accese e dentro si vedeva qualcuno al bancone, una sagoma, niente di più.

Pinuccio guardò la borsa sul sedile posteriore. Era una cosa stupida, probabilmente. Non avrebbe retto in tribunale, glielo aveva detto anche l'avvocato d'ufficio, anche se in modo vago, anche se senza capire bene di cosa stesse parlando. Una registrazione ambientale non autorizzata, in uno spazio condominiale, con un dispositivo nascosto. Non era una prova. Era un gesto.

Ma era l'unico gesto che aveva.

Rimise in moto. Il van partì con il solito colpo a vuoto del motore, poi si stabilizzò. Pinuccio controllò lo specchietto, mise la freccia anche se non c'era nessuno, e uscì dal parcheggio verso Oggiono.

. . .

Aveva parcheggiato il furgone due isolati più in là, in via Gramsci, davanti a un cancello che non conosceva nessuno. Scendendo aveva controllato tre volte che il cimice fosse ancora nella tasca interna del giubbotto — un rettangolino di plastica nera, più piccolo di un accendino, che Chef aveva procurato da qualche parte senza spiegare da dove e senza fare domande. Pinuccio non aveva fatto domande neanche lui.

Oggiono a quell'ora, le undici di mattina di un mercoledì, era quasi vuota. Qualche pensionato con il cane, una madre con il passeggino, il bar tabacchi con le serrande a metà. Camminò rasente i muri come se quello fosse il suo stile normale, come se l'avesse sempre fatto. Le scarpe da ginnastica silenziose sull'asfalto. Sentiva il cuore nella gola.

Il palazzo di Francesca era in via Mazzini, un condominio anni Settanta color crema con le tapparelle marroni. Cinque piani, otto campanelli, un citofono con i nomi scritti a mano in stampatello. Lui lo conosceva a memoria quel palazzo, ci aveva dormito dentro per due anni e adesso non poteva avvicinarsi per ordine del tribunale, non oltre i trecento metri, e lui stava calcolando mentalmente i metri da quando era sceso dal furgone e gli sembravano già troppo pochi, gli sembrava già di essere dentro la zona rossa, anche se Denver gli aveva giurato che trecento metri erano trecento metri e non duecento e che lui li aveva misurati su Google Maps e andava bene.

Denver. Gli aveva detto di aspettarlo in macchina e lui ci era rimasto tre minuti, poi aveva chiamato.

«Pinucc, ascolta, io stavo pensando — tu hai sentito parlare dei sistemi di sorveglianza passiva? Perché ci sono degli studi, tipo, della CIA, dove dimostrano che il segnale digitale di questi dispositivi viene intercettato dalle celle—»

Aveva riattaccato.

Il portone aveva il codice, ma Pinuccio sapeva il codice. Lo sapeva da due anni fa e probabilmente Francesca non lo aveva cambiato perché Francesca era fatta così, pigra nelle cose pratiche e velocissima in quelle che facevano male. Digitò i quattro numeri. Il portone aprì con uno scatto metallico.

Fu in quel momento che il braccialetto suonò.

Non un segnale discreto, non un vibrazione. Un beep — acuto, breve, tre volte di fila — come il timer di un forno. Pinuccio si irrigidì con la mano ancora sul portone. Si guardò la caviglia attraverso il jeans come se potesse vederla. Il braccialetto era fermo. Silenzio. Poi altri tre beep, identici.

«Madonna.»

Dall'altro lato della strada una donna si era girata. Sessant'anni, cappotto blu, borsa della spesa con i manici di plastica bianca. Lo guardava con quella faccia che hanno le persone quando non capiscono ma stanno già decidendo qualcosa.

Pinuccio sorrise. Un sorriso da niente, da scusa-stavo-cercando-il-citofono. Entrò nel portone e lo lasciò richiudersi dietro di sé.

Nell'androne c'era quel profumo che aveva dimenticato — umido, detersivo al limone, un vago odore di cantina che saliva da sotto. Le cassette della posta lungo la parete destra. Le scale dritte davanti a lui. L'ascensore con la porta a vetri smerigliati.

Il cimice doveva stare sotto la cassetta della posta di Francesca, secondo il piano. Terzo piano, appartamento B, ma la cassetta era qui al piano terra, la numero sette. Chef aveva detto che il dispositivo aveva una portata di venti metri e che il segnale passava attraverso i solai in cemento armato senza problemi. Pinuccio non era sicuro di credergli ma non aveva un piano alternativo.

Si avvicinò alle cassette. Le mani sudavano. Tirò fuori il cimice dalla tasca, lo tenne nel palmo chiuso un momento. Era leggero come niente. Sentiva le dita che gli tremavano leggermente — non paura, si disse, erano le sigarette, era il fatto che aveva dormito quattro ore, era tutto tranne la paura.

La cassetta numero sette aveva uno spazio tra il fondo e il pannello di legno del muro, un millimetro, forse due. Non bastava. Guardò sotto — il bordo inferiore della cassetta era aperto, un canale di lamiera piegata. Infilò il cimice lì, spingendolo verso il fondo con l'unghia del pollice finché non sentì che teneva, che non sarebbe caduto.

Si rialzò.

Le scale erano silenziose. Da qualche piano arrivava il rumore sordo di una televisione. Nient'altro.

Uscì dall'androne camminando normale, come uno che ha lasciato la posta e adesso torna a casa. Il portone si richiuse. La donna col cappotto blu era ancora sul marciapiede di fronte, ferma, con la borsa della spesa ai piedi. Lo guardava ancora.

Pinuccio non accelerò. Girò a sinistra, poi a sinistra ancora, tornando verso via Gramsci per la strada più lunga. Quando fu fuori dalla sua visuale tirò fuori le sigarette e ne accese una camminando, e la mano che reggeva l'accendino tremava ancora un poco ma meno di prima, o forse era la stessa cosa e lui stava solo smettendo di notarla.

Il furgone era dove lo aveva lasciato. Salì, chiuse la portiera, rimase seduto in silenzio con la sigaretta in bocca e il motore spento.

Il braccialetto non suonò più. Per adesso.

. . .

Il telefono era sul ripiano sotto la cassa, schermo rivolto verso l'alto, volume al massimo. Pinuccio lo aveva controllato sette volte dall'inizio del turno e sette volte aveva trovato solo il niente. Fuori era buio già dalle sei e mezza, e la pizzeria aveva quella luce al neon giallognola che faceva sembrare tutti malati di qualcosa.

Tre tavoli occupati. Una famiglia con bambini che avevano già sporcato la tovaglietta di carta, una coppia di mezza età che non si parlava, due ragazzi con le giacche a vento che aspettavano la margherita da asporto. Pinuccio portò i piatti, disse prego, tornò al bancone, guardò il telefono. Niente.

Denver gli aveva detto che avrebbe mandato un messaggio non appena Francesca fosse uscita di casa. Era questo il piano: Denver in macchina sotto casa sua ad Annone, Pinuccio in pizzeria ad aspettare, e poi — poi cosa, esattamente, non era mai stato del tutto chiaro neanche a lui. Ma il dispositivo c'era, era stato piazzato, e adesso bisognava solo aspettare che dicesse qualcosa di utile. Qualcosa che i giudici non potessero ignorare. Qualcosa di vero, finalmente.

«Pinuccio.»

La voce di Chef arrivò dall'apertura della cucina, bassa, quasi allegra. Aveva quella faccia da quando era arrivato, quella specie di sorriso storto che non prometteva niente di buono e niente di brutto ma sempre qualcosa di costoso.

«Dopo dieci minuti vieni un attimo in bagno.»

«Sto lavorando.»

«Ci sono tre tavoli. Puoi anche respirare.»

Pinuccio non rispose. Prese un bicchiere, lo passò sotto l'acqua, lo asciugò. Il bambino alla famiglia aveva rovesciato la Fanta e la madre stava cercando di tamponare con i tovagliolini di carta. Lui andò lì con lo straccio, pulì, sorrise, tornò al bancone. Guardò il telefono. Niente.

Erano le otto e un quarto.

Chef riapparve nell'apertura. «Dai, su.»

Il bagno della pizzeria era in fondo al corridoio oltre la cucina, vicino allo stanzino dove tenevano le scorte di farina e le cassette dell'acqua minerale. Puzzava di candeggina e di fritto. Chef chiuse la porta, tirò fuori il sacchettino, batté due righe sul ripiano del lavandino con la precisione di chi l'ha fatto migliaia di volte.

«Aspetta, ho il telefono sul bancone.»

«Ci vuole un minuto.»

Non ci volle un minuto. Ci volle quel che ci volle, e quando Pinuccio tornò in sala aveva le narici che bruciavano in modo pulito e la testa che girava appena, come una porta su un cardine allentato. Si mise dietro il bancone. Guardò il telefono.

Niente.

«Senti,» disse Chef, che lo aveva seguito e adesso si appoggiava allo stipite con le braccia conserte, «quando finisce questa storia con la tua ex, e la finisce, stai tranquillo, quando finisce ci facciamo una serata a Milano. Conosco un posto a Loreto.»

«Non ho soldi per Milano.»

«Ma quando vinci, dico. Quando prendi quello che ti spetta dal processo.»

Pinuccio lo guardò. «Non è una causa civile. Non vince nessuno i soldi.»

«Come no? Se dimostri che lei ha mentito, l'hai in pugno. Danni morali, tutto quanto. Ho un cugino che ha fatto una cosa simile, ha preso quattordicimila euro.»

«Non funziona così.»

«Funziona eccome. Poi ci sono i danni all'immagine, i danni professionali—»

«Chef.»

«Cosa.»

«Smettila.»

Chef alzò le mani in un gesto di resa teatrale e tornò in cucina. Pinuccio si appoggiò al bancone, guardò la sala. La coppia di mezza età stava finalmente parlando, o forse litigando sottovoce, difficile dirlo. I due ragazzi con le giacche a vento erano andati. La famiglia stava chiedendo il conto.

Erano le nove meno dieci.

Il telefono vibrò.

Pinuccio lo prese così in fretta che quasi lo buttò a terra. Era Denver. Non un messaggio: una chiamata. Lui uscì di due passi verso il corridoio e rispose.

«Dimmi.»

«Bro, ascolta, è uscita tipo venti minuti fa ma io non ti ho scritto subito perché stavo cercando di capire dove andava, sai, perché se va da sua sorella è diverso da se va da quello lì, il Mirko, il tuo avvocato dice che il Mirko è importante, no? Quindi io la seguo, ma non troppo vicino perché sennò mi vede, e intanto penso che forse dovevo dirtelo prima però il telefono aveva il 4% di batteria e—»

«Denver.»

«Cosa.»

«Dov'è adesso.»

«Al supermercato. Al Lidl di Oggiono.»

Pinuccio chiuse gli occhi. Il braccialetto alla caviglia era fermo, per una volta, silenzioso come se anche lui stesse aspettando. Fuori dal corridoio sentiva Chef che gridava qualcosa in albanese al ragazzo delle consegne.

«Okay,» disse. «Stai lì. Quando esce dal Lidl mi scrivi.»

«Certo bro, ci sono. Senti però, mentre aspetto mi metto un po' di musica, ti mando una roba di Massimo Pericolo che devi sentire, è una cosa che parla esattamente di—»

Pinuccio riattaccò.

Tornò in sala. Portò il conto alla famiglia, ringraziò, rimise a posto le sedie. Chef riapparve per dirgli che c'era ancora roba se ne voleva, e lui disse no con la testa senza voltarsi. Il telefono era di nuovo sul ripiano sotto la cassa, schermo rivolto verso l'alto.

Erano le nove e tre minuti.

L'operazione era ancora in piedi. Forse.

. . .

Il van era parcheggiato sotto i tigli del lungolago, motore spento, finestrini appannati dall'interno. Le due e venti di notte. Pinuccio aveva il telefono appoggiato sul cruscotto con lo schermo rivolto verso l'alto, e guardava la forma d'onda dell'audio come se fosse una radiografia.

Denver stava mangiando un panino al salame seduto sul sedile del passeggero. Masticava forte. Ogni tanto tirava su col naso.

«Metti su», disse.

Pinuccio premette play.

Fruscio. Poi una porta. Poi il rumore di qualcuno che camminava su un pavimento di legno. Poi la voce di Francesca, chiara, leggermente distante dal microfono: — sì, ma lui non lo sa. Non lo saprà mai, stai tranquilla. Poi un'altra porta, più lontana. Poi solo fruscio.

Trenta secondi in tutto, forse meno.

Pinuccio la riascoltò.

Il braccialetto alla caviglia aveva emesso un clic leggero quando era salito sul van, uno di quei clic che non significavano niente ma che lui sentiva comunque come una scarica elettrica bassa, il promemoria costante di essere monitorato, catalogato, in attesa di giudizio. Adesso la caviglia era ferma contro il tappetino e lui non ci pensava.

Non lo saprà mai.

Riascoltò ancora.

C'era qualcosa in quella frase che si incastrava perfettamente in tutto quello che aveva sempre saputo, in tutto quello che nessuno gli aveva mai creduto. Francesca al telefono, di notte, che diceva a qualcuno — una donna, la voce era di una donna — che lui non lo sapeva. Che non lo avrebbe saputo. Cosa. Cosa non avrebbe dovuto sapere. La risposta era ovvia, era lì, era evidente se uno aveva il cervello per capirla.

«Senti», disse Denver, «questa è una confessione bella e buona.»

«Aspetta.»

Pinuccio la rimise dall'inizio.

Denver aveva finito il panino e adesso si puliva le dita sui jeans. «Pinù, ti dico io cosa sta succedendo. Stai tranquillo. Questa è una rete. Non è solo Francesca, capisci? C'è qualcuno dietro che coordina. Qualcuno che ha interesse a tenerti sotto. Perché tu sai cose.»

«Che cose.»

«Non lo so, ma le sai. Altrimenti perché tutto questo? Perché il braccialetto, perché il processo, perché tuo fratello con la storia del van? Non è una coincidenza, Pinù. Le coincidenze non esistono.»

Pinuccio non rispose. Riascoltava.

— sì, ma lui non lo sa. Non lo saprà mai, stai tranquilla.

La voce di Francesca era quella di sempre, quella voce piatta e controllata che lui aveva imparato a odiare negli ultimi anni della storia, quando lei parlava come se stesse già registrando per qualcun altro, come se ogni parola fosse pensata due volte prima di uscire. Qui invece sembrava sciolta. Sembrava vera. Era la Francesca che non voleva che lui sentisse.

«Vale qualcosa», disse sottovoce.

«Certo che vale», disse Denver. «Vale tantissimo. Questa la porti dall'avvocato domani mattina, e quella storia finisce lì.»

Pinuccio aprì lo sportello, scese, rimase in piedi sul ciglio del lago. L'acqua era nera e ferma. Da qualche parte oltre i tigli c'era una casa con ancora una luce accesa. Tirò fuori il pacchetto di sigarette, ne accese una, aspirò lentamente.

Non lo saprà mai.

Il problema era il contesto. Questo lo sapeva anche lui. Un avvocato avrebbe detto: contesto. Avrebbe detto: questo audio non prova niente, non si sa di cosa stanno parlando, non si sa a chi parla, non è utilizzabile. Questo lo sapeva. Ma la voce era quella. E quella frase era quella. E Pinuccio l'aveva ascoltata cinque volte e ogni volta era più sicuro, non meno.

Denver era sceso anche lui, si era messo accanto a lui con le mani in tasca. «Sai qual è il problema del sistema giudiziario italiano?» disse. «Che è progettato per proteggere chi mente bene. Chi dice la verità è sempre in svantaggio perché la verità è complicata, è spigolosa, non si vende. La menzogna invece è liscia, scivola, convince.»

«Denver.»

«Dico sul serio.»

«Lo so che dici sul serio. Ma adesso stai zitto un secondo.»

Denver stette zitto tre secondi. Poi disse: «Comunque quella frase la mando a un esperto di analisi forense della voce. Ne conosco uno online, è un ragazzo di Bergamo, fa roba seria.»

Pinuccio buttò la sigaretta nell'acqua. La guardò spegnersi.

Quello che aveva in mano erano trenta secondi di audio registrato con un dispositivo da dodici euro comprato su un sito cinese, nascosto dentro casa di Francesca con un'operazione che era già di per sé un problema legale, una voce che diceva una frase senza soggetto e senza oggetto. Questo era quello che aveva.

Eppure.

Eppure l'aveva sentita. L'aveva sentita con le sue orecchie, in quella voce controllata che si allentava per un momento, e in quell'allentamento c'era qualcosa di vero, qualcosa che lei non aveva calcolato. Non lo saprà mai. Magari non valeva niente in un'aula. Magari non cambiava niente sul piano legale, sul braccialetto, sul processo, sulle accuse che continuavano a stargli addosso come un odore.

Ma lui lo sapeva. Adesso lo sapeva.

Risalì sul van, prese il telefono, rimise l'audio dall'inizio per la sesta volta. Fuori Denver stava già parlando da solo, spiegando qualcosa al lago.

XII

CAPITOLO

Tutto resta uguale, ma lui lo sa



Il giudice aveva la voce di chi ha detto la stessa cosa troppe volte. Rinvio al prossimo calendario utile, con quella cadenza piatta che non ammetteva replica né domanda. Pinuccio era seduto sul banco di legno e guardava il collo dell'avvocato d'ufficio, un avvocato che non aveva mai visto prima di oggi e che probabilmente non avrebbe rivisto fino alla prossima udienza, ammesso che fosse ancora lui. Il collo aveva una piega sul colletto, come se la camicia fosse stata stirata male o non stirata affatto.

Francesca non c'era. Aveva mandato il suo legale, una donna con gli occhiali da vista che aveva parlato tre minuti e poi aveva rimesso tutto nella cartella. Pinuccio aveva guardato quella cartella per tutto il tempo che era rimasto in aula, cercando di capire quante pagine ci fossero dentro, quante bugie scritte in forma ufficiale con le date e i timbri.

Fuori dall'aula l'avvocato d'ufficio gli aveva spiegato la situazione con la stessa espressione con cui si spiega come funziona un modulo. Un anno, forse più. Dipendeva dai tempi della cancelleria, dai carichi del tribunale, da variabili che l'avvocato aveva elencato senza guardarla in faccia, nel senso che guardava il telefono mentre parlava, o forse guardava il muro dietro Pinuccio, era difficile dirlo. Pinuccio aveva annuito due o tre volte. Non aveva chiesto niente perché non sapeva cosa chiedere e perché ogni domanda avrebbe richiesto un'altra spiegazione uguale a questa, piatta, burocratica, indifferente al fatto che in mezzo ci fosse una vita.

Aveva firmato qualcosa, non aveva capito bene cosa, e poi era sceso le scale del tribunale di Lecco con il giubbotto che non abbottonava dall'alto perché il secondo bottone mancava da settembre.

Le scale erano di marmo consumato al centro. Fuori c'era un sole strano per la stagione, uno di quei soli bianchi che non scaldano.

Sul marciapiede davanti all'ingresso c'erano tre persone. Un uomo anziano con una busta del supermercato, una donna che parlava al telefono camminando sul posto, un ragazzo con lo zaino che aspettava qualcuno. Pinuccio si fermò un attimo per accendersi una sigaretta, e in quel momento il braccialetto alla caviglia emise il suo segnale. Non un allarme, non qualcosa di discreto. Un bip lungo, poi due brevi, poi di nuovo lungo, il suono che faceva quando il segnale GPS si

perdeva o quando decideva da solo di fare casino, senza ragione apparente, per il gusto di farlo. L'uomo con la busta del supermercato si girò. La donna al telefono abbassò gli occhi verso la caviglia di Pinuccio e poi rialzò lo sguardo con quella velocità specifica di chi ha visto qualcosa che preferisce non aver visto. Il ragazzo con lo zaino non si mosse ma smise di guardare il telefono.

Pinuccio accese la sigaretta.

Non disse niente. Non si mosse in fretta, non cambiò direzione, non cercò di coprire la caviglia con il pantalone che comunque era già abbastanza lungo. Tirò una boccata e rimase lì, sul marciapiede, mentre il braccialetto smetteva da solo come aveva iniziato. L'uomo con la busta si voltò dall'altra parte. La donna riprese a camminare. Il ragazzo tornò al telefono.

Pinuccio fumò la sigaretta fino a metà, poi la spense sul bordo del marciapiede e la mise in tasca perché non c'era un cestino e lui non buttava i mozziconi per terra, questo era uno dei pochi principi che aveva conservato intatti.

Il furgoncino era parcheggiato in via Volta, a cinque minuti a piedi. Era intestato al Testone, era sempre stato intestato al Testone, e ogni volta che Pinuccio ci saliva sentiva quella cosa lì, non rabbia esattamente, qualcosa di più sordo, come mordere su un dente che fa male senza fare abbastanza male da andare dal dentista. Aprì con la chiave, salì, mise in moto. Il cruscotto aveva una spia che si accendeva e si spegneva da sola, probabilmente un problema di contatto, non l'aveva mai fatto controllare perché controllarlo significava portarlo dal meccanico e il meccanico era una spesa e le spese erano un argomento che preferiva non affrontare quando era sobrio.

Prese la strada per Oggiono. Aveva il turno serale, iniziava alle sei, aveva ancora tre ore.

Guidava con una mano sola, il gomito sinistro appoggiato al finestrino abbassato di due dita. Il lago a un certo punto comparve tra gli alberi, grigio e fermo, e Pinuccio lo guardò un secondo e poi guardò la strada.

Dentro la tasca del giubbotto c'era il telefono. Dentro il telefono c'era una registrazione che aveva fatto tre settimane prima, in cucina, mentre Chef gli spiegava un'altra storia e lui aveva tenuto il telefono sul bancone con lo schermo verso il basso. Non sapeva ancora cosa farne. Non sapeva se serviva a qualcosa, se era utilizzabile, se qualcuno avrebbe mai voluto ascoltarla. Ma sapeva che c'era.

Accese la radio. Stava passando qualcosa che non riconobbe, una voce femminile su una base lenta. La lasciò andare.

Un anno, forse più. Bene. Lui aveva già aspettato, sapeva aspettare. Quello che non sapeva era se alla fine dell'attesa ci sarebbe stato qualcosa di diverso o soltanto un altro rinvio, un altro avvocato con la camicia mal stirata, un altro marciapiede con tre persone che fingevano di non aver sentito.

Il furgoncino prese la curva verso Oggiono. La spia sul cruscotto si accese, rimase accesa tre secondi, si spense.

Alessio era nel cortile quando Pinuccio arrivò. Stava appoggiato al van con le braccia conserte, come se fosse lì da ore, come se aspettasse proprio quello.

Il pomeriggio era grigio, il tipo di grigio basso e uniforme che d'autunno scende sul lago e non se ne va più. Pinuccio aveva camminato dalla fermata dell'autobus con le mani in tasca, il braccialetto che gli stringeva la caviglia sinistra sotto i jeans, e aveva visto il fratello da lontano, da quando svoltava il cancello. Gli ci erano voluti tre secondi per capire.

«Pinuccio.» Alessio aveva quel tono, quello che usava quando stava per dire una cosa che aveva già deciso da settimane e la presentava come un'idea appena venuta.

«Cosa vuoi.»

«Le chiavi. Ho bisogno del van per una cosa, domani mattina presto. Una faccenda del commercialista, roba di intestazione, sai com'è.»

Pinuccio non disse niente. Guardò il van: il grigio opaco della carrozzeria, il paraurti anteriore con la crepa che c'era da due anni, il lunotto con l'adesivo dell'Inter che aveva messo lui. Guardò il fratello, che aveva la faccia di chi ha già vinto e lo sa, e si comporta da educato solo perché può permetterselo.

La madre era sulla soglia. Non era uscita, stava ferma nel vano della porta con le mani giunte davanti alla vita, come a messa. Non aprì bocca. Annuì appena, di quel mezzo millimetro che basta per dire tutto senza dover rispondere di niente.

Pinuccio sentì il telefono nel taschino della giacca. Lo sentì fisicamente, il peso, gli spigoli. C'era dentro una voce, due voci, un'intera conversazione registrata tre settimane prima in cucina mentre fingeva di cercare qualcosa in un cassetto. Sua madre e Alessio che parlavano dell'appartamento, dei conti, di una cosa che il notaio avrebbe dovuto fare prima ma che era andata in un altro modo, e il modo era convenuto a loro due.

Non tirò fuori il telefono.

«Le chiavi,» ripeté Alessio.

Pinuccio le prese dal mazzo, le staccò dall'anello con un gesto lento, le tenne in mano un momento. Il metallo era tiepido. Le posò sul palmo del fratello senza guardargli la faccia.

Alessio le intascò. «Grazie. Te lo riporto giovedì.»

«Fai quello che ti pare.»

Non c'era altro da dire. Pinuccio si girò verso il cancello. Sentì la madre rientrare, il cigolio della porta, il rumore del paletto. Alessio rimase dov'era, probabilmente lo guardava andare, ma Pinuccio non si voltò.

Camminò lungo la strada che costeggia il lago. Non aveva una direzione precisa, solo il bisogno di mettere distanza tra sé e quel cortile. L'aria sapeva di umido e di foglie marcite. Qualche macchina passò, poi silenzio. Il braccialetto non suonò, per una volta, e questo gli parve quasi un insulto, come se anche la tecnologia avesse deciso di risparmiargli la scena.

Tirò fuori il telefono. Non lo aprì, lo tenne solo in mano, lo schermo spento, e camminò così per un pezzo.

Sapeva cosa c'era registrato. Sapeva anche che quella registrazione non valeva niente in un'aula di tribunale, che probabilmente era inutilizzabile, che l'avvocato gli avrebbe detto di lasciar perdere con quella faccia paziente e leggermente stanca che usava quando spiegava perché le cose non funzionavano come Pinuccio pensava. Sapeva tutto questo. Lo sapeva da prima ancora di registrare.

Però la registrazione c'era.

Era lui che l'aveva fatta, di notte, quando tutti dormivano, con un telefono appoggiato sotto una tazza dentro un cassetto socchiuso. Era lui che aveva aspettato, che non aveva detto niente, che aveva tenuto la bocca chiusa per tre settimane mentre Alessio gli chiedeva come stava e la madre gli preparava il caffè la domenica mattina. Era lui.

Si fermò sul bordo della strada, dove il guardrail finisce e inizia la riva. Il lago era piatto, grigio come il cielo, quasi non si distinguevano. Un'anatra tagliò l'acqua in diagonale e sparì sotto il pontile di legno mezzo marcio che c'era lì da quando era bambino.

Pensò a Francesca. Pensò al processo, all'udienza rinviata, all'avvocato che gli mandava messaggi di posta elettronica con allegati che lui non capiva fino in fondo. Pensò a Chef, che adesso stava probabilmente adescando qualcun altro con la stessa storia dei soldi facili, la stessa faccia da uomo che ti fa un favore. Pensò a Denver che in questo momento era da qualche parte a spiegare a qualcuno che le scie chimiche erano connesse alla morte di Tupac.

Non esplose. Non aveva voglia di esplodere. Era stanco di esplodere, era una cosa che gli costava troppo e non cambiava niente.

Rimise il telefono in tasca.

Riprese a camminare verso Alserio, a piedi, senza il van, con il braccialetto alla caviglia e la registrazione in tasca e quattro euro nel portafoglio. Il paese era a due chilometri, poco più. Le luci dei lampioni si stavano accendendo, una ad una, lungo la provinciale.

Camminò.

. . .

Il nuovo si chiamava Dritan, aveva diciassette anni e due occhiaie già formate, come se il sonno lo avesse abbandonato presto. Era arrivato il martedì precedente con una busta di plastica in mano e due parole di italiano, e adesso stava in piedi davanti al bancone della cucina ad ascoltare Chef con quella faccia che Pinuccio conosceva: la faccia di chi non capisce ancora ma annuisce perché ha paura di sembrare stupido.

Pinuccio piegava le salviette ai tavoli. Operazione inutile, in una pizzeria da asporto con quattro coperti, ma il titolare Agim gli aveva detto di farlo e lui lo faceva. Le mani andavano da sole, triangolo, triangolo, triangolo, e gli occhi restavano su Chef e sul ragazzo.

Chef parlava piano, come sempre quando diceva cose che non dovevano arrivare lontano. Aveva la voce che abbassava di mezzo tono e il corpo che si inclinava leggermente in avanti, verso l'interlocutore, quasi affettuoso. Pinuccio aveva ricevuto quella stessa inclinazione decine di volte e sapeva cosa significava: significa che stai per diventare utile a qualcuno e non te ne accorgi.

Vide Chef aprire il cassetto sotto la griglia — quello che in teoria conteneva i guanti di lattice — e tirare fuori qualcosa che passò rapidamente nella tasca del grembiule del ragazzo. Dritan abbassò gli occhi un secondo, poi li rialzò. Chef gli batté una mano sulla spalla, due volte, breve e decisa, come si fa con un cane che ha imparato il comando giusto.

Pinuccio tornò alle salviette.

Triangolo, triangolo.

Non sentiva rabbia. Questo lo sorprese, perché nei mesi precedenti avrebbe sentito rabbia, o almeno qualcosa che le somigliava — un calore al petto, una voglia di dire una cosa tagliente che però non usciva mai nel modo giusto. Adesso c'era solo una specie di chiarezza opaca, come quando si toglie il vetro sporco da una finestra e la luce entra ma il panorama non è comunque granché.

Chef lo aveva usato per due anni. Non in modo brutale, non in modo evidente. Lo aveva usato con la stessa naturalezza con cui si usa un coltello che taglia bene: senza farci caso, senza gratitudine, e con una certa irritazione quando il coltello non era dove lo si cercava. Gli aveva fatto comprare roba che non voleva, gli aveva fatto conoscere persone che non avrebbe dovuto conoscere, gli aveva soffiato via soldi con la tecnica del favore restituito — ti faccio avere questa cosa, poi mi dai una mano con quest'altra, poi siamo pari, poi non siamo mai pari.

E Pinuccio aveva abboccato ogni volta. Non per stupidità, o non solo per quello. Per la stessa ragione per cui aveva abboccato con Francesca, con il Testone, con sua madre: perché quando qualcuno ti offre qualcosa che sembra un appiglio, la mano parte da sola.

Dritan adesso stava lavando i bicchieri. Aveva rimesso in tasca quello che Chef gli aveva dato — Pinuccio non aveva visto bene cosa fosse, non gli importava — e lavorava con una velocità nervosa, la schiena curva sul lavandino, le orecchie aperte anche se fingeva di non sentire niente. Era uguale a lui, due anni prima. Forse tre. Forse lo era sempre stato e non se n'era mai accorto abbastanza presto.

Pensò di dirgli qualcosa. Non un avvertimento solenne, non una di quelle cose che nei film si dicono alla porta sul retro con la pioggia fuori. Qualcosa di piccolo, pratico. Tipo: tienicela in tasca ma non usarla durante il turno, ti frega Agim. O anche solo: stai attento con quello là. Tre parole.

Non lo fece. Non perché non gliene importasse, ma perché capì che non avrebbe cambiato niente. Dritan aveva diciassette anni e due occhiaie e una busta di plastica, e aveva bisogno di quell'appiglio esattamente quanto ne aveva avuto bisogno lui. Nessuno ferma la mano quando parte.

Chef passò in sala con un vassoio di impasti. Guardò Pinuccio, le salviette, i tavoli.

«Metti anche i bicchieri,» disse. «Agim vuole i bicchieri sui tavoli prima delle sette.»

«Lo so.»

«Allora fallo.»

Pinuccio prese i bicchieri dal carrello e li sistemò uno per uno. Chef era già tornato in cucina. Si sentiva la voce di Dritan che chiedeva qualcosa in albanese e la risposta di Chef, breve, e poi il rumore dell'acqua.

Il locale aveva quella luce al neon che appiattisce tutto, fa sembrare la pelle grigia e il cibo meno cibo. Pinuccio ci lavorava da abbastanza tempo da non vederla più, quella luce, ma adesso la vedeva. Vedeva anche la mappa delle bruciature sul bordo del bancone, il cartello plastificato con i prezzi che aveva un angolo sollevato e non lo aveva mai sistemato nessuno, la sedia con la gamba un po' storta che i clienti evitavano istintivamente senza sapere perché.

Cose che erano sempre state lì.

Finì i bicchieri. Si raddrizzò, si passò una mano sulla coscia per togliersi non si sa cosa, e rimase un momento fermo in mezzo alla sala vuota. Il bracciale alla caviglia era silenzioso. Per una volta, silenzioso.

Fuori dal vetro c'era la via di Oggiono con le macchine parcheggiate storte e il cielo che stava diventando scuro prima del tempo. Pinuccio guardò fuori un secondo, poi tornò a guardare i tavoli.

Erano a posto.

. . .

Lo schermo della televisione mandava una luce bluastra sul soffitto basso di Denver, e l'Inter stava perdendo uno a zero contro una squadra che nessuno dei due avrebbe saputo nominare al mattino seguente. Pinuccio era sprofondato nel divano con le gambe allungate sul tavolino, il telefono sulle ginocchia, il bracciale alla caviglia nascosto sotto il calzino come se non vederlo equivalesse a non averlo.

Denver non aveva ancora smesso di parlare. Non aveva smesso dal momento in cui Pinuccio aveva suonato al citofono, e probabilmente non avrebbe smesso nemmeno quando Pinuccio se ne fosse andato — avrebbe continuato da solo, con la stessa intensità, rivolto al muro o al frigo o al niente.

«Ti dico una cosa,» disse Denver, prendendo una manciata di patatine dal sacchetto senza guardarlo. «Lukaku non è andato via per i soldi. Quello è il racconto che vogliono farti credere. Lukaku è stato fatto fuori perché sapeva troppe cose sul sistema. Sul sistema vero, intendo. Non la Serie A, quella è roba di superficie. Parlo di chi muove i fili sotto.»

Pinuccio annuì con un movimento impercettibile della testa.

Sul telefono c'era una cartella audio. L'aveva aperta tre volte nel corso della serata, non per riascoltare — sapeva già cosa c'era dentro — ma per verificare che il file esistesse ancora, che non fosse sparito per qualche malfunzionamento, per qualche scherzo che la vita gli aveva già fatto troppe volte. Quarantadue minuti e sedici secondi. La voce di sua madre, quella di Alessio. Le parole sul notaio, sulla data, su come si poteva fare in modo che lui non firmasse niente prima che fosse troppo tardi.

«E poi le scie chimiche,» disse Denver. «Hai visto stanotte? Hai guardato il cielo venendo qui?»

«No.»

«Dovresti. Quadrettato. Quadrettato preciso, come se qualcuno avesse tirato le righe. E non me lo puoi spiegare con la condensazione, quella è la scusa che danno ai cretini.»

Il centrocampista dell'Inter perse palla sulla trequarti. Denver bestemmiò piano, quasi con affetto, e si alzò a prendere un'altra birra dal frigo. Pinuccio sentì il suono del tappo che saltava, poi Denver che tornava e si lasciava cadere sulla poltrona accanto al divano con il rumore di chi pesa il doppio di quel che pesa.

La voce non lo alterava. Questo era il fatto nuovo, l'unica cosa diversa da tutte le altre sere uguali in quello stesso posto: la voce di Denver non entrava più. Scivolava intorno a lui come l'acqua intorno a un sasso, e il sasso non si muoveva, non rispondeva, non si innervosiva. Pinuccio era lì ma era anche altrove, in un posto senza nome dove le cose avevano già un peso definitivo e non c'era più niente da decidere tranne quando e come.

«Senti,» disse Denver, «ti faccio ascoltare una cosa. Un remix che ha fatto un ragazzo di Lecco, ventitré anni, ti giuro che questo ragazzo cambierà tutto. Non è il solito trap, è una roba che mescola il reggae con l'elettronica e sopra ci mette delle barre che fanno venire i brividi. Aspetta che lo trovo.»

Cominciò a cercare sul telefono, la lingua leggermente fuori dall'angolo della bocca come faceva sempre quando cercava qualcosa. Pinuccio guardò lo schermo. L'Inter pareggiò con un tiro da fuori area, e Denver alzò un pugno senza smettere di cercare il pezzo, con la coordinazione automatica di chi ha imparato a fare troppe cose insieme.

Pinuccio pensò a sua madre. Non con rabbia, o almeno non con la rabbia di prima, quella che gli faceva stringere i denti anche nel sonno. Pensò a come l'aveva sentita parlare in quella registrazione — la voce piatta, pratica, come se stesse organizzando una cena e non stesse tagliando fuori il figlio minore da quello che era rimasto di suo padre. Quarantadue minuti e sedici secondi di voce piatta. Il Testone che ogni tanto diceva sì, giusto, esatto, con quella sua capacità di stare sempre dalla parte giusta della porta.

«Eccolo,» disse Denver. «Ascolta questo giro di basso.»

Uscì dalla cassa del telefono un suono basso e ripetuto. Denver muoveva la testa. Pinuccio non si mosse.

Fuori, sul lago di Alserio, non c'era niente. Un po' di vento, forse. Qualche luce dall'altra sponda che non significava niente per nessuno. Il paese dormiva come dormiva tutte le notti, senza interesse per quello che succedeva nei piani bassi delle case, nei divani, nelle tasche delle persone.

Il braccialetto alla caviglia rimase silenzioso.

Denver stava già parlando di altro — di una dieta carnivora che aveva letto su un canale Telegram, di come i carboidrati fossero un'invenzione delle lobby farmaceutiche, di una partita dell'Inter di tre anni prima che aveva ancora il dente avvelenato per come era finita. Pinuccio sentiva la sequenza delle parole senza seguirne il senso, come un rumore che viene da un'altra stanza.

Tenne il pollice sul file audio. Non lo aprì.

Lo sapeva già. Sapeva cosa c'era dentro, sapeva cosa valeva e cosa non valeva, sapeva che non era abbastanza per il tribunale e forse non era abbastanza per niente di concreto. Ma era la verità, e la verità esisteva in quarantadue minuti e sedici secondi in una cartella sul suo telefono, e lui ce l'aveva in tasca, e questo era diverso da prima.

Denver rise di qualcosa che aveva detto lui stesso.

Pinuccio non rise. Aspettò che finisse il secondo tempo.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO